RACCOLTA

DI

OPERE UTILI.

Storia

DEL TUMULTO DEI CIOMPI

AVVENUTO IN FIRENZE

l'anno 1378

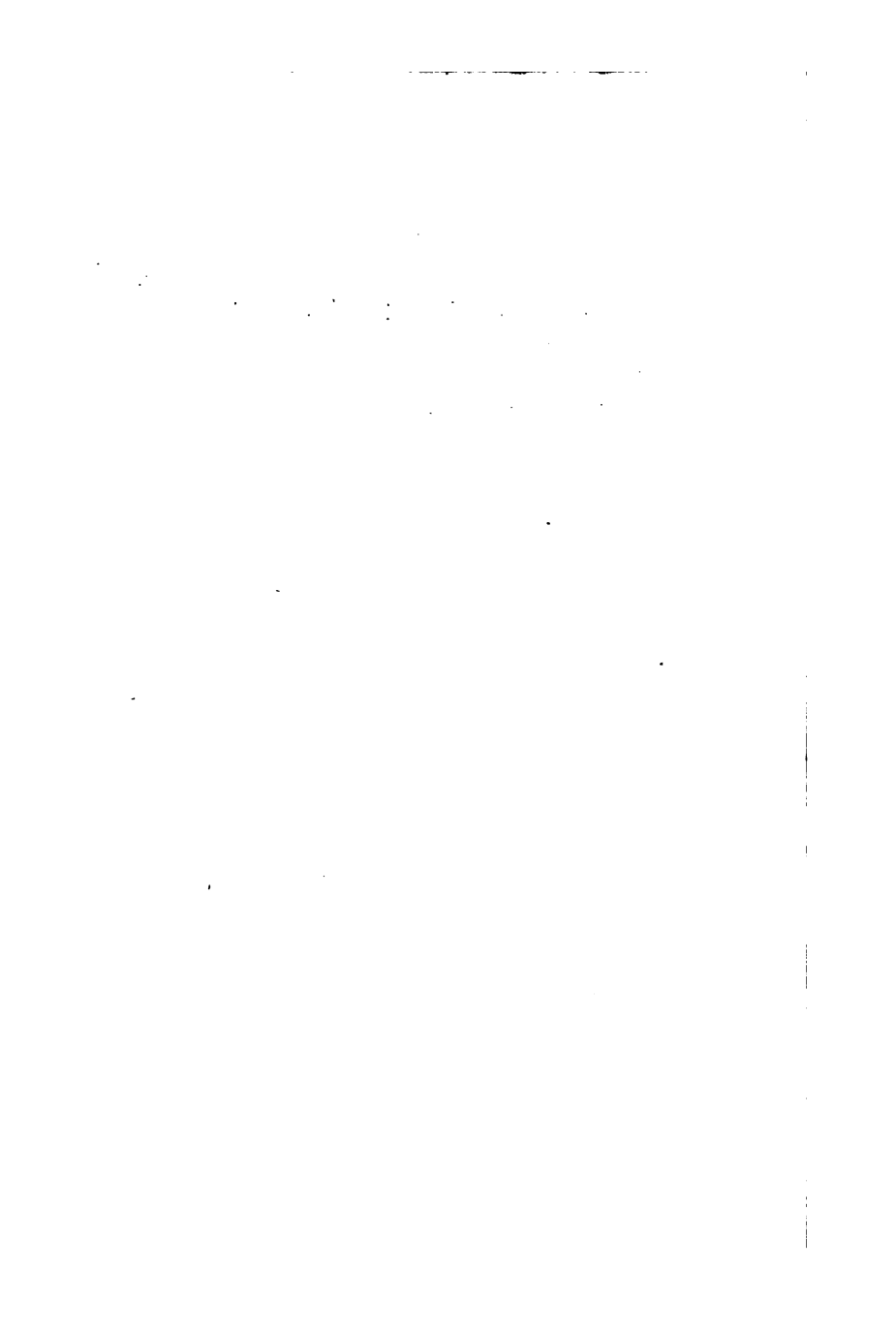
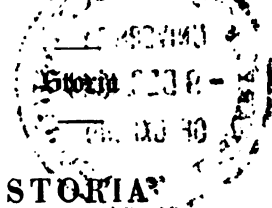
DI

P. Di Santa Rosa

Palazzo Vecchio

Torino

G. Pomba e C.

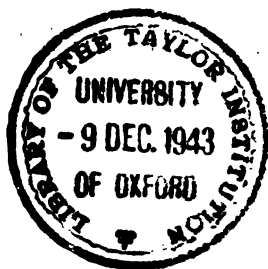
1843

OPERE UTILI
AD OGNI PERSONA EDUCATA
RACCOLTE
col consiglio
D'UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

STORIA
DEL TUMULTO DEI CIOMPI
AVVENUTO IN FIRENZE
L'ANNO 1378

coll'aggiunta di un compendio

DELLA VITA DI S. CATERINA DA SIENA

DI

P. DI SANTA ROSA

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1843

GLI EDITORI

Dopo aver pubblicate in questa nostra Raccolta parecchie opere di scienze e di storia straniera, ci parve che fosse a por mano a qualche operetta utile e dilettevole ad un tempo, che ponesse in bella luce fatti illustri e tutti italiani. Niuna nazione vanta al certo maggior numero di storie della nostra; chè le sue glorie e le sue sventure diedero in ogni secolo occasione di esercitar la penna a più storici italiani e forestieri. Ma tutti questi libri andar non possono per le mani dei più; e oltre a ciò i classici nostri pel loro fare non prestansi sì di leggieri all'intelligenza del popolo, nè bastano a soddisfarne la curiosità, avida sempre di leggere non accennati, ma sminuzzati que' fatti che sull'animo suo lasciarono profonde impressioni.

Provvedere a questo bisogno popolare, allargando i racconti con aggiunta di tutte quelle circostanze che render li possono in sommo grado interessanti, senza mentire alla storia col surrogare il verosimile al vero, esporli in istile chiaro e piacevole, e condurli per modo che il popolo stesso trarre ne possa utili insegnamenti, sarà certamente un rendergli gran servigio. Divisammo perciò d'inserire in questa Raccolta una serie di fatti egregi tratti dalle nostre storie, e distesi per modo da servire ai più di proficuo e piacevole intertenimento; sperando che giovar possano inoltre ad invaghire i leggitori a più gravi letture. In questo divisamento ci condusse il *Tumulto de' Ciompi*, bellamente narrato dal cav. P. DI SANTA ROSA, parendoci molto acconcio al nostro disegno; e lo mandiamo in luce, confidando che l'accoglienza che gli verrà fatta, ci darà animo a pubblicarne più altri.

INTRODUZIONE

Fra le molte città italiane che, dopo la pace di Costanza, si ressero a comune e di repubblica presero nome, Firenze potrà per certo fra le più gloriose annoverarsi, come quella che per egregi fatti ed illustri monumenti seppe nel mondo render chiara ed immortale la sua fama. Dirassi la storia di questa città essere d'ogni altra più conosciuta, e meglio ammirarsi le gesta del suo popolo, che non di qualsiasi altro, perchè a Firenze vissero in ogni tempo scrittori, i quali, solleciti delle glorie della patria, ne tramandarono ai posteri la memoria. Ma se vero è che al bello stile dei molti storici fiorentini d'ogni età è da attribuirsi la vaghezza che prende

ognun che si faccia a leggerli, di studiare la vita di quella illustre repubblica, conviene anche dire essere sorti in copia valenti scrittori in questa città, perchè appunto egregi fatti di continuo vi succedevano. Chè dove umile vita conduce un popolo, sepolto nell'ignavia, niuno chiaro spirito si sveglierà a celebrare gli annali di una patria, che appena saprà di possedere, nè avrà mai imparato ad amare.

Egli è impertanto maraviglioso il vedere, come sorta in riva all'Arno, fra le gole degli Appennini, l'umile figliuola di Fiesole, subito all'altezza delle più antiche e delle più ricche città libere d'Italia abbia saputo pervenire. Come per la propria prudenza e fortezza essendo in angusto contado da principio circoscritta, avendo da un lato la forte e ricca Pisa, che ad ogni suo acquisto ingelosiva, e dagli altri lati le non men sospettose città di Siena, di Arezzo, di Pistoia e di Lucca, che parevano chiuderle ogni via d'ingrandimento, abbia nullameno prosperato ognor più. Come finalmente colle terre conquistate dal valore de'suoi figliuoli, e colle terre tolte con prudenza civile in accomandigia, siasi fatta al disopra delle emule vicine, e a poco a poco divenuta capo di Toscana, non che centro della civiltà italiana e sede del principio di libertà, la quale durò in Italia finchè libera si mantenne la guelfa Firenze.

Nè v'ha chi conosca tampoco la storia di questa celebre città, che al visitarne le mura non sia com-

preso da un senso di religiosa venerazione al contemplarne i preclari monumenti, che alle presenti e future generazioni attestano la gloria dell'Atene del medio evo. Ogni Italiano poi, che amando la patria, ama ogni sasso, ogni rovina, non che ogni edifizio che sorge a testimonio delle nostre passate grandezze, non potrà non sentirsi l'animo altamente commosso allo spettacolo di quelle torri, di quelle cupole, di quei palagi, che tutti accennano un'epoca di avvenimenti, informanti la vita illustre di un popolo, il quale meglio d'ogni altro simboleggia il progresso dell'agitato medio evo, dalle prime divisioni delle parti dopo il risorgimento dai tempi barbarici, sino all'età del maggiore sviluppo della industre civiltà italiana. Così paragonando le pagine dei Villani, degli Aretini, dei Macchiavelli, dei Guicciardini e dei Varchi, colle opere dei Lapi, dei Brunelleschi, degli Orgagna, dei Giotti e dei Bonarroti maraviglierà in veder la storia narrata dagli edifizii in pietra, dalle statue di marmo, dai bronzi fusi e dagli stupendi dipinti, essere eloquente al pari di quella scritta dai generosi intelletti, che furono la luce della loro età.

E veramente chi può correre le vie di Firenze senza venerare quelle moli orgogliose, che nella loro squisita eleganza rammentano l'antica solidità etrusca, e furono abitate dai Bardi, dai Frescobaldi, dai Peruzzi, dai Tornaquinci, dagli Strozzi e dai Medici? In questa città ogni chiesa, ogni torre, ogni altro edifizio pubblico rammenta un'epoca

gloriosa e nomi e fatti degni di storica fama. Qui in un'angusta via s'innalza la torre di Dante, al cui nome pare suscitarsi a un tratto dall'abisso del passato tutta un'età di cui seppe egli immortalare le dottrine ed i costumi. In un'altra via vedi sorgere la casa di Macchiavello, in un'altra quella di Michelangiolo, in un'altra quella di Guicciardini, e così si ridesta la memoria di quei grandi che tanto illustrarono la patria. In un lato poi sorge la chiesa di S. Gregorio, che ricorda le ripetute paci inutilmente acconsentite e subito rotte tra gl'irreconciliabili Guelfi e Ghibellini. Poi vedi una via nomarsi ancora testè dai Bardi, al cui nome rammenti la loro sconfitta nel 1345, che fu la final rovina dei grandi. E un borgo vedi intitolarsi dagli Albizzi e ricordi una intera età di sapiente oligarchia popolana, combattuta dalla plebe minuta e tolta di mezzo dal despotismo. Così trascorrendo in altri luoghi rintracciansi le Loggie dei Medici in Mercato vecchio, che accennano la loro umile origine, da cui seppero sollevarsi a quell'altezza, testificata ancor di presente dallo splendido palazzo che il cittadino Cosimo il vecchio ergeva a propria abitazione, non che dalla chiesa di S. Lorenzo e dai tanti marmi e bronzi sparsi in ogni angolo della città. Finalmente nella chiesa di Santa Croce penetrando e calcando quel sacro suolo, che serve di asilo alle mortali spoglie dei sommi italiani ch'ivi sono tumulate, quale non sarà la commozione d'ogni Italiano nell'aggirarsi fra le reliquie dei mag-

giori figli che procreò la patria? Io rammento con senso di maraviglia e di venerazione il giorno che la prima volta m'inoltrai sotto le silenziose volte di quel maestoso tempio, la più grande apoteosi dell'intelletto italiano. E so come parevami più augusta la santità del luogo e più venerando il trono d'Iddio, circondato dagli avelli di quei sommi, in cui parve essersi compiaciuto l'Eterno di trasfondere maggior raggio dell'onnipotente sua luce. Sovviemmi altresì come al mirare seduta sulla propria urna sepolcrale la maestosa immagine del gran Padre Alighieri, mi sentii a un tratto il pianto negli occhi. Erano quelle lagrime un tributo alla memoria del sommo poeta, a cui non ha guari ergeva Firenze quel monumento in espiazione di tanti secoli di dimenticanza; ma dal profondo del cuore venivano quelle stesse lagrime accompagnate da un sospiro, tratto al pensare come nel grand'esule, che tutta simboleggia in se stesso una età, potesse ciascuno ravvisare il tipo dell'italiano d'ogni tempo, essendo che è destino irrevocabile di questa nostra patria, ch'abbia a veder sempre parte dei proprii figliuoli esular sulla terra.

Ora procedasi ancora alla piazza, dove sorge il forte monumento innalzato da Arnolfo ad asilo della sapienza dei reggitori di Firenze. Qui ogni sasso, ogni parete è una pagina di storia. Quelle brune mura, coronate di merli, sono l'antica fortezza, dove di rado in salvo dal furor delle parti, sancivano leggi e riformavano lo stato i Priori e la

Balía. Da quella torre, che gigante s'innalza sul ciglio stesso del venerando palagio, quasi a dominar la città, sonava a stormo la campana del comune, quasi voce di madre che chiamasse i figliuoli intorno ai fianchi a difenderla. E quel lembo stesso irregolare del palazzo Vecchio ricorda l'odio del popolo contro gli espulsi Ghibellini, che volle le mura del tempio della guelfa repubblica schifassero persino il contatto del suolo, dove già sorgevano le rovinate case degli orgogliosi Uberti (1). Sotto la loggia de' Lanzi scendevano poi i magistrati ad arringare il popolo, quel popolo che doveva un giorno udir senza fede frate Girolamo Savonarola richiamarlo a men rotti costumi e vederlo senza pietà bruciar vivo sulla piazza medesima e sul medesimo terreno, dove sorse poco dopo la statua equestre di Cosimo I, che seppe imbrigliar con freno di ferro quei cittadini già prima intolleranti d'ogni moderato reggimento.

In questa guisa i molti edifizii, tutti in piedi dell'antica Firenze, sparsi per ogni angolo della città, tutta la storia politica ne svelano di essa, e percorrendo dal palazzo Vecchio al Bargello, dal Bargello alle Stinche, dalle Stinche al palazzo dei capitani di Parte guelfa e a quel dell'arte della lana, si verrà a formare come un complesso di storiche

(1) Giovanni Villani parlando dell'epoca in cui fu edificato il palazzo vecchio dice: « E acciò che il detto palagio « non fosse in sul terreno degli Uberti, coloro che l'ebbero « a far fare il posero ismusso, » lib. VIII, cap. 26.

memorie, che riepilogano l'instabilità e l'agitazione della libertà dei municipii italiani, unita allo sviluppo grandioso dell'arti e del commercio; questo espresso dalla ricchezza delle compagnie degli artefici, simboleggiate le altre dalla immensa cattedrale di S. Maria del Fiore, maravigliosa mole di marmo, innalzata dall'obolo di ciascun artefice del minuto popolo ad onore d'Iddio. Gloriosissimo testimonio della religione di quei magnanimi, che decretavano: *le case del Comune doversi fare corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini, uniti insieme in un sol volere* (1).

Egli è pertanto maraviglioso il vedere come in tutte le città illustri d'Italia siano tanti preziosi monumenti del grande sviluppo delle arti, quando si considerano gli ostacoli che derivavano dai continui travagli in cui le guerre collo straniero e coi vicini e le intestine discordie tenevano di continuo quel popolo in moto. E Firenze, che come centro della civiltà italiana riepiloga nella sua storia quella degli altri Comuni, pare essere stata altresì, a maggior prova della poco sicura libertà di quei tempi, destinata a soggiacere a più frequenti perturbazioni ed a più strepitose commozioni civili. Laonde cresce lo stupore in vedere come, a maggior contrasto dei fatti, appunto si trovino abbondare in

(1) Parole del decreto di rinnovazione dell'antica chiesa di Santa Reparata. *Firenze illustrata*, p. 6, fasc. 1°.

tanta copia le opere d'arte, che all'ignorante la storia di quel popolo verrebbero a far supporre lunghissimi periodi di stabil pace e di ordinato e concorde vivere; laddove gli annali di Firenze porgono una continua serie di moti, di guerre, di riforme politiche non mai promosse senza serragli per le vie della città, nè mai sanzionate senza distruzioni od incendii, o senza esigli o senza morti lagrimevoli per la patria. Ma all'indole poetica degl'Italiani era dato il trovar modo di dar vita alle più preclare creazioni dell'intelletto in mezzo ai più terribili scompigli politici; e così Firenze, malgrado gl'incendii e le rapine, abbellivasi ognor più di monumenti illustri, in quella guisa che nel trepido squallore della città desolata dalla peste Boccaccio legava alla posterità le sue cento novelle piene di giocondi pensieri.

Ora se mai accadde straordinario e strepitoso fatto in Firenze, fu quello certamente della sollevazione così detta *dei Ciompi*, prodotta dalla tirannia esercitata dalla parte che ambiva il monopolio esclusivo del potere. Moto e tumulto terribile, che recando per violenta riazione in mano dell'infima plebe la contrastata autorità, coprì la città di rovine e condusse lo stato quasi a fatal distruzione.

Studiando adunque sulle pagine degli storici che narrano questo fatto e meditandovi sopra, mi parve potersi scegliere ad argomento di un'apposita narrazione; considerando come le origini di quel moto e il modo con cui furono consumati tanti sconcerti,

non che il termine della sollevazione potessero svilupparsi in un quadro determinato, che per se stesso fosse di grande esempio ai popoli di tutti i tempi. E trarne specialmente vantaggio io credetti potessero le generazioni presenti, che commosse non ha guari ancora da un grandissimo rivolgimento, il cui risultato fu di mutar la faccia del mondo, sono più sollecite e curiose di rintracciare e paragonare fra loro i casi somiglianti, benchè minori, che a noi porgono le memorie del passato. Nei quali studii giova non poco il riconoscere spesso e un andamento di casi assai conforme, e un maneggiarsi consimile degli uomini che promovono le novità, non che un procedere quasi identico delle moltitudini nel rivolgere e mutar l'ordine stabilito, mentre non è di minor vantaggio il riconoscere partoriti gli stessi effetti dalle non dissimili cagioni che in varii tempi agitano il mondo.

Ed oltrecchè questo fatto del tumulto dei Ciompi è uno dei più straordinarii fra quanti succedettero nella romorosa ed irrequieta Firenze, viene poi a consumarsi con tal corredo di singolarissime circostanze, che l'esporne succintamente la storia con quello sviluppo che alla narrazione di un solo fatto conviene, mi è sembrato riuscir dovesse anche di qualche diletto, essendo che questa narrazione comprendeva tutti gli elementi di un gran dramma, nel quale le agitatissime passioni politiche di un popolo sempre in moto porgevano la principale materia.

E in vero nessun argomento forse può essere più appropriato a svolgere l'indole democratica dei varii Comuni d'Italia, quanto il descrivere quel tumulto, suscitato con tanto impeto dai minuti artefici contro l'oligarchia popolana stabilita. Nè meglio parevami potersi con più naturali colori descrivere la mobile condizione della civiltà di quei tempi, che col vederla compromessa da una di quelle frequenti sollevazioni, che parevano trarre ad un pelo lo stato a rovinare, mentre in realtà ogni rivolgimento consumato non era che un mezzo providenziale con cui veniva a procedere a più mature condizioni quella incompleta civiltà. La quale partorita da una indipendenza del pari incompleta contro l'imperio d'Occidente, lasciando i Comuni italiani nei loro primordii in balìa delle gelosie delle parti, produsse quel vario avvicendamento di tanti casi politici, per cui si fortificarono ognor più le divisioni, che furono la trista cagione dell'instabilità d'ogni ordinamento civile.

Ma per quanto si palesasse a' miei occhi degnissimo argomento di storia questo fatto, non senza molta dubitazione mi accinsi al lavoro. Imperocchè prevedeva potermisi rimproverare dai più, oltre la fatica sprecata, la mala presunzione di volere scriver cose già state narrate da parecchi de' fiorentini scrittori, e principalmente dal Macchiavelli e da Scipione Ammirato. Al che parevami rispondere col considerare che se gli scrittori fiorentini i quali toccarono di quella età dovettero indispen-

sabilmente narrar questo fatto, non essendovene tuttavia alcuno che ne abbia discorso esprofesso, avrebbesi potuto da altri lodevolmente intraprendere di produrre in un quadro separato questo singolarissimo episodio delle fiorentine storie, essendovi in ciò ancora larga messe da cogliere.

E in vero in Macchiavelli, che in pochi libri tutta cercò di abbracciare la storia della sua patria, dalle più remote origini fin presso a'suoi tempi, la grande rivoluzione dei Ciompi vien delineata con brevi tratti, come la ragione di tutta l'opera sua voleva. Ben più diffusamente ne parla Scipione Ammirato, egli è vero, ma egli è da così picciol numero di lettori consultato, che può parer buono anzi il fatto di colui che riproduca quanto può aver egli ne'suoi libri scritto di nuovo intorno a ciò. Hannosi da un altro lato le storie di Marchione de' Stefani, in cui molti particolari singolarissimi si narrano intorno a questa materia. Ma egli è forse meno letto ancora dell'Ammirato, e non è poi chi possa alla semplice lettura di quelle sue pagine, scritte con tanta povertà di logica, prive d'ordine affatto, raccapezzare il filo di questa rivoluzione, seguirne il processo e congetturarne le probabili cagioni e le naturali conseguenze. Gino Capponi, ne' suoi preziosi commentarii, prodotti dal Muratori nella sua collezione, è il solo ch'io mi sappia aver di questo fatto scritto appositamente. Ma ne scrisse in forma di Diario, accennando i romori che succedevano di dì in dì, senza

indagare il lato morale, senza neppur far cenno di un passato che aveva maturato i semi di quella grande sollevazione. Lasciò poi anche incompleta l'opera sua, che dai primi romori scoppiati sotto il gonfalonierato di Salvestro Medici vien prodotta soltanto sino alla caduta della signoria, presieduta da Luigi Guicciardini; venendo così a tacere sul meglio dello sviluppo di tutto il fatto, con grave detrimento della storia stessa, a cui gran lume arrecarono i molti particolari da lui narrati in quel suo preziosissimo documento.

Ora la sollevazione dei Ciompi, considerata come un fatto collegato con tutta la storia di Firenze, costituisce, come tutti i rivolgimenti politici degli stati, una conseguenza dei principii di ragion politica praticati in quella repubblica. Questa correlazione coi fatti anteriori non poteva per certo venir pretermessa da chi volesse anche produr sotto gli occhi del lettore questo fatto isolato. Leggendosi narrato al suo luogo nel Macchiavelli, può ciascuno nella serie dei casi precedenti vedere qua e là apparir le cagioni che poi produssero a tempi maturi quei tumulti; e allo scrittore di quella storia non era mestieri il far così appuntino ricerca di quei semi, come tornava indispensabile a chi trattasse questa materia isolatamente. Laonde nasceva la necessità, per colui che ciò imprendesse, di dimostrare come nel passato fosse stato generato quel moto, ciò che induceva la non meno inscansabile necessità d'indagare la costituzione politica di quello

stato, che in se stessa chiudeva le sommarie cagioni dei proprii rivolgimenti. Quindi è ch'io mi sono adoperato alla meglio di proporre in complesso qual fosse l'ordinamento governativo di Firenze, senza di che parvemi impossibile lo spiegare da qual remoto principio pigliasse sviluppo la democratica e torbida indole di quel popolo.

Ma per quanto mi sia affaticato in ciò, non mi darò vanto di aver esposto in modo preciso e chiaro le istituzioni tutte, che nel loro complesso formavano come la costituzione politica di Firenze, al che sarebbe necessario attingere cognizioni da più fonti che non fossero in mia potestà. Bensì mi sono ingegnato di produr l'immagine più netta che mi abbia saputo della condizione politica di quello stato, sì e come dagli storici ho potuto rilevare, i quali tutti, non escluso il Macchiavelli, oltre al poco ordine che conservano nel discorrere di questa materia, ne parlano oscurissimamente, sia per motivo di brevità, sia perchè scrivendo pei loro coetanei, supponevano in essi quelle cognizioni delle cose loro che a noi mancano, e quindi non pensavano, certe loro parole tronche e misteriose, che saranno state chiarissime a tutti in quei tempi, dover riuscire ai lontani posteri come enimmi da indovinare (1).

(1) Stimo felice chi saprà intendere cosa voglia dir Macchiavelli, quando per dimostrare come si potesse impedire a Salvestro Medici l'essere gonfaloniere, scrive così: «E per «impedire a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse,

Quindi se l'amor proprio non m'illude di troppo, parmi, nello schiarire alla meglio questa materia, essermi adoperato in cosa anche nuova, non essendovi alcuno che abbia a mia cognizione scritto intorno alla costituzione politica di Firenze in modo chiaro e preciso, specialmente intorno ai tempi di cui favelliamo. Imperocchè il Gianotti nel suo libro si attenne a discorrere piuttosto del modo di ordinarè in migliori termini lo stato di Firenze, che non ad esaminare le prische istituzioni. Quindi sulle nuove ch'ei propone s'aggirano le sue considerazioni, e tali poche e misteriose parole scrive in proposito delle passate, che più che malagevole parmi il raffigurare in esse l'organizzazione politica della fiorentina repubblica (1). Meglio produsse un complesso di queste istituzioni Goro Dati

« e quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di « collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per « essere le borse vote, poteva facilmente la sorte fare, che « quello o qualche suo consorte fosse tratto che gli torrebbe « la facoltà di poter sedere gonfaloniere ». Circa al primo supposto potrai benissimo intendere che l'ammonire Salvestro basti a rimuoverlo dal gonfalonierato. Ma come intenderai tu che gli venga tolto anche lo stesso ufficio coll'ammonir un di collegio del suo quartiere se prima non saprai ch'era a Firenze la legge del divieto, che proibiva per un anno d'essere priore al padre, al fratello e al figlio d'uno che fosse di collegio, e per sei mesi a quelli di sua casa? Nè in tutto Macchiavelli troverai parola che di ciò ti chiarisca. Vedi per questa materia il Capo II della presente Istoria.

(1) Gianotti.

nella sua cronaca (1); ma nel sunto ch'ei riferisce di tutti i pubblici ufficii di Firenze, egli ritiene l'ordine e la composizione stabilita al principio del secolo decimoquinto in cui scriveva. Ed oltre all'essere invalsa già qualche mutazione in quest'epoca da quella di non molto anteriore dei Ciompi, Goro Dati non accenna le origini delle istituzioni da lui descritte, nè riferisce come a gradi, con molte riforme, le più sancite col sangue, si fossero a quelle i Fiorentini ridotti.

Ora riflettendo come fosse per tal modo stabilito il reggimento di Firenze, che tutto posasse sul contrasto fra di loro delle varie potestà ivi stabilite, d'onde nasceva quella necessità di frequenti moti e sommosse ogni qualvolta una potestà veniva a dimostrarsi più forte delle altre, così venni a conchiudere il tumulto dei Ciompi, siccome fu in realtà uno dei maggiori travolgimenti, se pur non si vorrà dire il maggiore che succedesse nella vita della fiorentina repubblica, essere altresì fra quanti ne porge a contemplare la sua storia, quello che meglio di tutti simboleggia lo spirito politico di quello stato.

In questo modo adunque ho creduto potermi avventurare a pubblicar questa narrazione, da me intrapresa come saggio di studii storici, e ch'io vengo pubblicando non per istruzione di quelli

(1) Goro Dati, *Storia di Firenze* dall'anno 1380 al 1405, lib. IX.

che sono versati nelle pagine dei Macchiavelli e dei Villani, ma per utilità di coloro, ch'io credo essere i più, i quali sapranno forse che in Firenze è capitata una rivoluzione di artefici minuti, che condusse lo stato a precipitare, se non era della magnanima virtù di un Michele di Lando, un artefice minuto anch'esso, che lo salvò; ma i quali, dico, non avranno forse considerato come la forma di reggimento del Comune di Firenze, le riforme a grado a grado in esso consumate dalla prepotenza delle parti chiudessero in se stesse il mal seme di quelle continue civili discordie. Pensai eziandio poter forse a cotestoro tornar grato altresì di conoscere quali risultamenti immediati producesse quella rovinosa procella.

Ora, poichè la storia non può comprendere argomento che non sia da altri anche già stato narrato, narrerò questo avvenimento, quantunque descritto dagli storici fiorentini, e specialmente dal Macchiavelli, ma pur dagli uni narrato con troppa brevità, dagli altri svolto assai nudamente od esposto con debole criterio. E comprendendo in un sol corpo tutte le nozioni sparse ne'varii scrittori che ho potuto consultare, verrò il meglio che io mi sappia proponendo al lettore una grande immagine storica, raffigurata da quell'ente morale e complesso che popolo si appella. Descrivendo per minuto i moti suscitati dalla moltitudine degli artefici bassi di Firenze, che produssero un gran rivolgimento, noi vedremo a un dipresso, nella solita

guisa che già presso gli altri popoli nei tempi anteriori e nei posteriori, consumarsi dal popolo, trascinato dalle sue energiche passioni, un gran fatto. Ma un fatto inefficace a produrre stabile durazione, perchè conseguenza di principii di non universale giustizia: perciò fatto di transizione, che doveva cooperare anch'esso a far vacillare la imperfetta libertà dei Comuni d'Italia. Fatto finalmente che serve a rendere più evidente una grande verità istorica, che può togliersi a moralità di tutto lo scritto, e che consiste in ciò, che *i moti e le mutazioni prodotte negli stati da principii che non hanno per iscopo il bene universale, non sono stabili e non giovano che a ridurli a peggior condizione.*

La nobiltà dell'argomento e l'utilità dello scopo mi furono efficace stimolo a portar a compimento questo scritto, che ora commetto all'esame del Pubblico, a cui spetta il giudicare se la fatica da me sopportata avrà recato frutto pari alla buona intenzione che mi ha fatto in essa durare.

TAVOLA DELLE MATERIE

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

IL TUMULTO DEI CIOMPI

CAPO I.

Divisione dei tempi storici di Firenze.—Indole torbida del suo politico reggimento.—Lo spirito democratico regola i moti del popolo, e induce le successive mutazioni nei politici ordinamenti.—A quali magistrati fosse affidato il reggimento dello stato dopo la rovina dei grandi, a quali la giustizia.—Dei capitani di parte guelfa.—Della riforma dell'imborsare i magistrati.

Volendo descrivere i terribili casi succeduti nella sollevazione o tumulto così detto dei Ciompi, scoppiato in Firenze il 1378, è necessario anzi tutto, a parer mio, il far conoscere a quale stato fossero allora ridotte le cose di quel Comune. Per la qual cosa gioverà il risalire indietro a considerare nei casi anteriori le remote cagioni di questi romori,

e dall'indole delle instituzioni che passo passo si ordinarono, ravvisar prima l'indole stessa della fiorentina libertà, e quindi osservare come di caso in caso le instituzioni e la forma di quel governo mutassero e nascesse la quasi inevitabile occasione di questa straordinaria popolare sommossa.

Laonde osserverò primamente la storia di Firenze a tre principali periodi doversi tutta ridurre. Il primo contiene la serie degli avvenimenti accaduti mentre i Grandi ossia i nobili governavano la repubblica sino all'epoca in cui il potere cadde in mano dei popolani grandi. Il secondo abbraccia lo spazio in cui durò l'oligarchia popolana sino all'epoca in cui per la tirannia delle sette e la turbolenza della plebe dicadde la repubblica e sorse il principato dei Medici, che porge materia al terzo periodo di storia di questa illustre città. Il primo periodo adunque accenna il passaggio dalla mal doma feudalità all'ordinamento della malsicura libertà municipale del medio evo, per mezzo della lotta del popolo contro i nobili, consumato dal trionfo di quello su questi, con che la città prevalse definitivamente sulle castella. Il secondo dimostra lo sviluppo della democrazia italiana, distruggitrice d'ogni antica prerogativa privilegiata, espresso dalla guerra del minuto popolo contro i popolani divenuti potenti. A questa guerra, resa continua dal sempre svegliato sospetto delle parti contendenti, voglionsi attribuire e gli ordini della giustizia sempre incerti e l'instabilità della potestà governativa, la quale, mutando forme ogni dì, preparò colla distruzione del passato l'invasione dell'autorità d'un

solo, terminando le lunghe gare col recar alle mani del più grande cittadino di Firenze quel potere, che con tanto danno della tranquillità pubblica e privata veniva dalle sette conteso. Quindi per dirla col Macchiavelli, se si possono le cose piccole colle grandi assomigliare, pare in un certo modo aver la repubblica fiorentina seguito lo stesso destino di Roma; essendo all'autorità dei grandi in ciascheduno di questi stati succeduta quella del popolo, poi quella di un solo. Colla differenza però che a Roma il popolo combatteva contro i nobili onde partecipare con essi ai pubblici ufficii, laddove in Firenze il popolo contese coi grandi per privarneli affatto. Dal quale scopo diverso, ottenuto egualmente dal popolo romano e dal fiorentino nacque una totale differenza nell'indole di questi due stati, guerriera e conquistatrice in Roma, dove la plebe venuta a dividere coi patrizii le dignità della repubblica alle virtù di quelli partecipava; mercantile in Firenze, dove le arti, abbattuti i cimieri dei nobili, ridussero tutto al fondaco. Per ciò se in Roma la plebe informandosi delle virtù dei grandi, diveniva atta a grandi imprese, e ad accrescere ognor più la potenza della patria, in Firenze coll'aver il popolo umiliato soverchiamente i nobili, si spensero quasi del tutto le virtù guerriere e quindi fu aperta la via ai condottieri e capitani di ventura, che tutto l'ordine, su cui malsicuri posavano gli stati italiani turbarono e sconvolsero.

Circa le politiche vicissitudini di Firenze che informarono l'indole popolana del suo reggimento e produssero quell'avvicendamento di casi, che fu-

rono le cagioni delle mutazioni politiche e dei romori così frequenti in quello stato, è da osservarsi come dal sorgere, o per meglio dire, dal manifestarsi alla morte di Buondelmonte le parti Guelfa e Ghibellina nella città, per cui cominciò la serie di quelle interminabili discordie fra i grandi, che furono il principal motore dell'indole torbida ed instabile dei municipii italiani, la storia di Firenze riducesi ad una serie di riforme politiche, ciascuna delle quali accenna una conquista del popolo sull'indebolito potere dei nobili. E veramente a cominciar dall'epoca che parendo ai Ghibellini, allora alla testa dello stato, per la venuta del re Carlo d'Angiò i Guelfi riconfortarsi e quindi essere necessario rendersi il popolo benevolo con qualche nuovo ordinamento, tale ne fu stabilito che può dirsi il primo passo alla democrazia. Parlo della riforma del 1265, che distinse la città in arti, e sopra ciascun'arte ordinò un magistrato, conosciuto sotto il nome di Console dell'arti, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle (1).

Quindi scorgesi subito dilatato questo principio democratico nel susseguente accrescimento del numero di queste arti, prima diviso in sette maggiori e cinque minori, poi in quattordici minori lo che fece salire il novero totale delle arti o mestieri a ventuno.

L'instituzione di un magistrato di dodici cittadini detti Buoniuomini che sedevano in ufficio due mesi, e della Credenza, composta di un consiglio di ot-

(1) G. Villani lib. VII, c. 13. Macchiav. *St.* lib. 2.

tanta cittadini, e di un terzo consiglio di centottanta popolani, che, unito ai dodici buoniuomini e alla credenza, dicevasi consiglio generale, allargò ognor più il sistema politico di Firenze ed accrebbe ognor più la potenza popolare.

Lenti tuttavia furono i progressi del popolo invasore sui privilegi dei nobili, i quali spesso per la propria virtù guerriera assai dappiù nei grandi, che non nella gente di mestiero, venivano a soverchiare i nuovi magistrati popolani, ed a ripigliare esclusivamente i pubblici ufficii. Ma siccome appena tornati a reggere lo stato, subito tornavano i nobili alle solite emulazioni fra di loro ed ai soliti tumulti, per cui turbavasi la quiete delle pacifiche arti, dandosi di bel nuovo occasione a queste di armarsi e di combattere i perturbatori nobili, veniva ad ogni nuova vittoria del popolo ordinata riforma che diminuiva ognor più la potenza dei grandi.

Così in seguito alle gare dei nobili furono create nel 1292 le compagnie del popolo e dato loro armi e capitani e gonfalonieri, e creato il gonfaloniere di giustizia, che a tutte le compagnie del popolo comandasse. Ed a maggiore umiliazione dei grandi fu appunto in questa riforma, promossa dal virtuoso cittadino Giano della Bella, che si decretarono i così detti *ordini della giustizia contro i grandi*, in progresso di tempo le tante volte invocati e rinnovati dal popolo (1).

(1) Gli ordini della giustizia contro i grandi erano dichiarazioni di certi carichi contro di essi colle apposite pene. Vedi *Schiarimenti* n° 1 in fine.

Più crebbe questa potenza del popolo dopo la cacciata del duca d'Atene, quando fatti i grandi partecipi d'un terzo nella signoria e per metà nelle altre cariche col popolo, quasi a compenso del grande aiuto prestato da essi contro il comune tiranno, furono poi subito dopo riespulsi a furia dagli ufficii, perchè tentarono essi i primi di prevalere sul popolo. Nella quale rivoluzione e riforma accaduta nel 1343 nel mese di settembre, fu a pieno trionfo del popolo sui nobili stabilito, che ridotti i signori ad otto, due per quartiere, sarebbero tutti popolani; che i consiglieri cresciuti a dodici, invece di otto, sarebbero tutti popolani ancor essi, e si ristabilirebbe il gonfaloniere di giustizia, prima stato per alcun tempo abolito (1).

Per questa rivoluzione fu consumato di diritto il grande abbassamento dei nobili in Firenze, e fu compita la conquista del potere in mano del popolo. Ma a renderla più perfetta ancora contribuì pochi giorni dopo l'operata riforma, l'ardire non del tutto spento negli umiliati grandi. I quali non contenti dell'esperimento già fatto pel passato, che doveva aver loro insegnato, come ad ogni sollevazione più e più sempre eransi dopo trovati perdenti, pur vollero ancora tentar la fortuna, non potendosi rassegnare al loro imposto divieto dagli uffici e dignità della repubblica. Sorse quindi sul finire dello stesso mese di settembre la più terribile sollevazione dei nobili malcontenti contro il popolo, riguardato non senza ragione come indiscreto invasore del potere.

(1) G. Vill. lib. XII, cap. 19. Macch. *St.* lib. 2.

Avendo certo Andrea Strozzi, ricco popolano grande di Firenze, tentato in occasione di carestia, col vendere le sue derrate a minor prezzo, di farsi amica la plebe, e col favore di essa diventar signore della repubblica, i grandi abbassati presero argomento dell'essere il minuto popolo male concorde coi popolani grandi, allora al potere. Avvisarono adunque favorevole il momento di tentar l'ultima fortuna dell'armi; quindi Cavicciuli, Pazzi, Donati, Cavalcanti, Nelli, Frescobaldi, Manelli, Rossi e Bardi, nomi questi i più antichi di Firenze, furono a far testa ai principali luoghi della città. Ma il popolo non favorì questo moto, anzi venuto alle bandiere di ciascun gonfaloniere di compagnia, corse coi signori a combattere i grandi, che furono prima rotti in s. Pier maggiore ed in mercato nuovo e finalmente sterminati al ponte Rubaconte e al ponte Vecchio, dove i Bardi più ostinati e più potenti d'uomini e d'arme, col maggior furore e colla maggior virtù combatterono. Nè valse la resa degli altri grandi a domarli che per ferite date e ricevute non ristettero, nè mai vollero darsi per vinti. Nè forse lo sarebbero stati se il popolo con un gran giro fatto alle loro spalle non fosse venuto ad incendiare le loro case, e ad invaderle per metterle a ruba e a sacco. Pel qual moto accorsi i Bardi a difenderle, fu la sbarra a ponte Vecchio superata, e quindi resa certa la loro intera rovina (1).

Questa vittoria, la maggiore, che mai ottenesse

(1) G. Villani lib. XII, cap. 20. 21. 22. 23.

il popolo sui nobili, sancì la riforma anteriore dello stato e confermò il mutato principio politico di Firenze. Imperocchè se fino allora ai nobili fu concesso aver parte negli ufficii, benchè spesso loro fossero tolti, or furono loro intieramente vietati; e lo stato già prima ordinato di fatto a democrazia, ora lo fu di nome anche proclamato, essendo stato con nuova riforma dichiarato solennemente popolare. Quindi il popolo fu diviso in tre classi, potente, mediocre e basso, e degli otto signori due furono eletti fra i potenti, tre fra i mediocri e tre fra il basso popolo, stabilito essendo che il gonfaloniere di giustizia verrebbe tratto una volta da ciascun ordine. Rinnovate furono tutte le leggi contro ai grandi, già state abolite dal duca d'Atene, e giusta il già dato esempio di adulazione al popolo sovrano di Firenze, molti nobili furono recati a popolo, con che veniva ad essi conservato il dritto di ambire agli ufficii (1).

Così la sconfitta da una parte condannò la nobiltà antica di Firenze all'ignavia, mentre dall'altra la vittoria sancì l'ingiusta usurpazione del popolo. Questo moto fissa l'epoca in cui, cessata la guerra del popolo contro i grandi, comincia la nuova contesa del popolo mediocre e basso contro

(1) Così in appresso fu sovente rinnovato quest'ordine che quei grandi che venivano per egregi fatti a meritare del popolo fiorentino fossero ascritti ad esso, mentre quei popolani che per odiose gesta erano al popolo in uggia e si volevano allontanar dagli ufficii, notavansi come d'infamia dichiarandoli grandi e sopragrandi. G. Villani lib. XII, c. 20. 21. 22. 23.

i popolani grandi. Chè dopo vinti i nobili ben era naturale venisse il potere tosto ricercato ed ottenuto da quei che fra il popolo erano per senno, per ricchezze o per qualunque altro segno di potenza riputati maggiori; quindi subito doveva sorgere la sempre desta nei petti umani gelosia del minore contro il maggiore, principio universale di tutti gli umani rivolgimenti in ogni secolo ed in ogni generazione del *mal seme di Adamo*.

Giova intanto vedere a quali principali ufficii, dopo molte riforme, fosse finalmente in Firenze ridotto l'esercizio del potere; e verrà a conoscersi facilmente come molte autorità sussistessero in questa repubblica nel medesimo tempo, a scopo forse di bilanciarsi l'una l'altra per modo che fossero tutte a ciascuna d'impedimento alla tirannide; quantunque fossero queste varie sedi, dirò, del potere, ordinate in modo che per lo più venivano a contraddirsi, a urtarsi, ad incepparsi reciprocamente nel mandar fuori i loro provvedimenti, e a porger quindi bene spesso ai raggiratori politici la più agevole opportunità di turbare lo stato coll'opporre podestà a podestà, giurisdizione a giurisdizione.

L'autorità suprema della repubblica adunque per quanto spetta all'iniziativa delle leggi ed al potere esecutivo, e al diritto di bandir guerra o conchiuder pace ed amistade, e per quanto concerne la dignità di cui suolsi rivestire ogni pubblico ufficiale che abbia preminenza sugli altri, risiedeva nella signoria. Questo magistrato era composto di otto ufficiali, detti i *priori dell'arti*, i quali venivano eletti due per

quartiere della città (1), sei delle arti maggiori e due delle minori, capo a tutti il gonfaloniere di giustizia che ogni volta muta quartiere per ordine e viene ad essere come capo di tutta la repubblica per quel tempo che siede in ufficio coi signori, che è sempre due mesi. Il giorno che entrava in ufficio la signoria, veniva al gonfaloniere nuovo con grande solennità dato in mano il gonfalone della giustizia, che è la croce vermiglia in campo bianco, in segno del suo supremo potere e comando che ha sulla milizia armata dei cittadini, i quali ogniqualvolta veggono il gonfalone spiegato in mano del gonfaloniere portato per la città, sono obbligati a seguirlo.

La signoria durante l'ufficio dimorava in palazzo e deliberava segretamente e conservava quest' or-

(1) I quartieri erano così descritti per ordine: 1° quello di S. Spirito; 2° quello di Santa Croce; 3° quello di Santa Maria Novella; 4° quello di S. Giovanni. Ad ogni nuova signoria veniva eletto anche un notaio a suo particolare segretario, che durava quel tanto che rimanevano in ufficio i nuovi priori; mentre il notaio delle riformazioni, come dicevasi quegli che veniva deputato allo scrivere e tener registro di tutte le leggi dello stato, durava in perpetuo. Questo ufficio anche designato col titolo di segretario e cancelliere della Repubblica fu commesso nel tempo, in cui siamo per discorrere, al celebre Colluccio Salutati, lo coprì poscia Leonardo Aretino, quindi il Macchiavelli e Carlo Marsuppini. Quanto è narrato circa gli ufficii di Firenze e loro giurisdizione è conforme a ciò che ne scrivono G. Villani, Marchione de' Stefani, Macchiavelli, Scip. Ammirato e Goro Dati, che tratta esprofesso di tale materia al lib. IX della sua storia di Firenze dell'anno 1380 al 1405.

dine, che sempre ogni priore, compreso il gonfaloniere, veniva ad essere ciascuno per torno d'ogni quartiere preposto per tre dì al consiglio, e questi, se era uno dei priori, per quel tempo andava allato al gonfaloniere, e proponeva e metteva a partito quello gli pareva.

Nelle cose di maggior momento i signori non potevano deliberare senza l'intervento e il consiglio di un altro doppio magistrato, detto i collegi, che componevasi dei sedici gonfalonieri di compagnie, i quali venivano eletti ogni quattro mesi, ed erano i capi delle compagnie del popolo, di cui conservavano durante l'ufficio il gonfalone; ai quali aggiungevansi i dodici *buoniuomini*, tre per ciascun quartiere, che duravano in ufficio tre mesi, e sì gli uni che gli altri avevano ad esser sempre disposti, a richiesta dei signori, ad entrare in palagio per loro consigli.

Ogni riforma e legge dello stato, discussa dalla signoria ed approvata dai collegi doveva poi venir messa a partito al consiglio del popolo, che era composto di dieci per ogni gonfalone e dei consoli dell'arti, e capitani di parte e collegi, in tutto ducentocinquanta cittadini, e dove per le due parti fosse vinta una deliberazione, veniva poscia per ultimo comunicata al consiglio del Comune, composto di ducento cittadini grandi e popolani, venendo in cotal guisa l'autorità legislativa a riporsi in questi tre magistrati, priori e collegi, consiglio del popolo e consiglio del Comune, che uniti insieme formavano la rappresentanza nazionale.

Nei casi di grave pericolo o di grandi perturba-

zioni solevasi poi creare una balía, composta per lo più dei signori, dei collegi e dei consoli dell'arti ed altri pubblici ufficiali, a cui davasi potestà dittatoria di provvedere allo stato, e di fare e riformare all'uopo le leggi e i pubblici ordinamenti senza l'intervento dei due consigli.

L'avere nel governo della repubblica agli *anziani* instituiti da principio sostituiti i *buoniuomini,* poi i *governatori,* poi i priori col gonfaloniere che fin da principio fu deciso dover essere popolano, servì d'aiuto grande al popolo onde abbassare i nobili, essando stato fin dall'origine di questa nuova magistratura stabilito che i priori dovevano sempre essere eletti fra gli esercenti qualsiasi mercatura; onde molti nobili e potenti si fecero da principio ascrivere ad alcuna delle vent'un'arti riconosciute.

Per gli ordinamenti della giustizia erano poi in Firenze deputati tre rettori principali e forestieri, detti il podestà, il capitano e l'esecutore. Il primo giudicava in materia civile e doveva essere marchese o conte o cavaliere, e sempre guelfo, avvegnachè il popolo fiorentino ch'escludeva i nobili dal proprio governo, per una strana contraddizione reputava indegno della sua dignità l'aver a giudice delle quistioni forensi chi non fosse per antica nobiltà insignito di alcuno dei titoli sovraespressi. Così il capitano del popolo doveva anch'egli essere marchese, conte o cavaliere, e la sua giurisdizione si riferiva alla sicurezza dello stato, e perciò aveva balía contro a chi tentasse alcuna cosa contro la patria. L'esecutore finalmente era posto a difesa dei popolani contro la prepotenza dei grandi, e a

questo spettava l'eseguimento dei terribili *ordini della giustizia contro ai grandi*, e doveva esser guelfo, e con più logica che giustizia fu stabilito dover essere sempre popolano. Nello stesso modo che nei casi più gravi eleggevasi in Firenze una balía, a cui davasi autorità dittatoria per riformare lo stato, così in materia giudiziaria, quando per insorti moti, e consumati rivolgimenti, dovevansi istituir processi più particolari contro i perturbatori ed i sollevatori dello stato, si ebbe talvolta ricorso alla elezione di un officiale straordinario, chiamato bargello, a cui *davasi balia niuna solennità servare, ma di fatto senza condannazione procedere in avere ed in persona* (1). Potestà questa odiosa ed oltremodo ingiusta, che appunto fu partorita dalla prepotenza delle sette, e che, ogni volta fu stabilita, crebbe nei cittadini il mal animo e la disposizione a nuove mutazioni. Primo eletto a bargello in Firenze fu tal ser Lando da Gobbio, uomo carnefice e crudele, come dice Villani, che fu dalla setta de'Guelfi che nel 1316 signoreggiava lo stato, in emulazione dell'altra setta che voleva la dominazione del re Ruberto, fatto venire in Firenze ad aspreggiare i Ghibellini e i dichiarati rubelli (2).

Molti ufficii particolari erano poi in Firenze i quali sovraintendevano alle varie amministrazioni

(1) March. de' Stef. *Stor. Fior.* lib. v, rubrica 319.

(2) G. Villani lib. IX, cap. 74. In pari modo fu nel 1335 da quei che reggevano Firenze fatto venir Bargello Iacopo de' Gabrielli d'Agobio per « far giustizia di sangue come gli piaceva, senz'ordine di statuti ». E questi in effetto esercitò gran tirannia in Firenze.

della cosa pubblica, e dei quali non parmi dover far cenno perchè esercitavano autorità subordinata e trovavansi in fuori della potestà legislativa o governativa della repubblica.

Non così dovrà dirsi tuttavia di due altri magistrati che ancor erano in Firenze, il primo detto dei capitani di parte guelfa, e l'altro dei consoli dell'arti, i quali entrambi avendo grandissima autorità, e potendo per la ricchezza del proprio ordine e la riputazione degli uomini che sedevano in ufficio molto influire su tutti gli ordini dello stato, ragion vuole che si dichiari la natura di queste due illustri instituzioni.

Il magistrato dei capitani di parte guelfa fu stabilito sin dal 1266, quando alla caduta del re Manfredi, i Ghibellini furono del tutto espulsi da Firenze, ed ordinato lo stato a parte guelfa. A questi capitani, prima in numero di sei, poscia di otto, era stato dato incarico di tener purgato lo stato dai Ghibellini, ch'essi dovevano chiarire ed *ammonire*, quale ammonizione inchiudeva il divieto da ogni pubblico ufficio. Sin da principio avevano essi ricevuto donazione di molte terre, tolte ai Ghibellini espulsi, delle quali la parte, secondo narra Giovanni Villani « avendo cominciato a far mobile, « ogni dì crebbe la sua sostanza per aver da spen« dere quanto bisognasse ». Or mentre la signoria, i collegi e il consiglio tenevano le loro adunanze al palazzo vecchio, i capitani di *parte guelfa* congregavansi a un loro palazzo, che avevano oltr'Arno, nella via de'Bardi, e avevano fatta amplissima corporazione e ordinata come un'altra rappresentanza

dello stato, avendo, come narra lo stesso Villani, costituito « un consiglio segreto di quattordici, e un « maggior consiglio di sessanta grandi e popolani, « per lo cui squittinio s'eleggessero i capitani di parte « e gli altri ufficiali (1) ».

Grande fu la potenza di questo magistrato in certi casi, e siccome era una specie di signoria separata dall'altra del gonfaloniere e dei priori, la quale esercitavasi dai capi di una setta, che dei proprii amici si componeva e si fortificava, al cui arbitrio veniva abbandonata la terribile facoltà di censurare i cittadini e di privar quei che loro piacesse dei pubblici uffici, ben doveva di necessità in breve tempo alzarsi in riputazione e mostrarsi potente ed audace così da emulare talvolta la signoria medesima. Ed un disordine nasceva, che siccome alla magistratura della parte per istrana contraddizione potevano essere certi cittadini fatti partecipi ai quali erano altronde vietati gli altri ufficii dello stato (2), venivano talvolta i nemici dell'ordine stabilito a salire in credito presso la *parte guelfa* e coll'aiuto di essa ad adoperarsi per far cadere gli ufficii della repubblica negli amici loro, allontanandone i proprii nemici, od a cercare anche col favor della setta a promovere novità e riforme che turbassero quell'ordine che loro era odioso. Laonde durante la guerra del popolo minuto contro i popolani grandi,

(1) G. Villani lib. VII, cap. 16.

(2) Fu per esempio ordinato nel 1361, come vedremo poi, che ai nobili ascritti al popolo sarebbe tuttavia vietato il seder priori nella signoria, ma era loro bensì lecito l'ambire qualsiasi ufficio della parte guelfa.

la parte guelfa venne tale tirannica influenza ad esercitare, che fu la precipua cagione dei sollevamenti a cui si riferisce la storia presente (1).

Rimane ora a dirsi degli officiali, consoli o sindachi delle arti. Già fu accennato i Ghibellini che reggevano Firenze all'epoca della venuta in Italia di Carlo d'Angiò contro Manfredi, per rendersi il popolo benevolo averlo diviso in tante arti, costituendo sopra ciascuna i suoi consoli da cui dipendevano. In principio essere state quattordici, poi

(1) Per coloro a cui piace scoprir le analogie che si manifestano nelle istituzioni di varii popoli, in diversi tempi, tornerà forse acconcio il paragonare questi varii ordinamenti della repubblica fiorentina con quelli della repubblica francese al tempo della convenzione nazionale. Il potere sovrano e la rappresentanza nazionale risiedeva in Francia nella convenzione e nei ministri, più nel terribile magistrato della *salute pubblica*, come in Firenze era costituita nella signoria, nei collegi e nei consigli. Ma in Francia il *Club des Jacobins* che fu per alcun tempo la sede dell'opinione pubblica preponderante, tiranneggiò bene spesso la convenzione obbligandola col credito degli uomini affigliati a quella corporazione che sedevano alla convenzione, a sancir quelle leggi che prima al *Club* venivano decretate, ovvero a condannare quei cittadini la cui rovina era prima stata decisa in grembo alla setta. Così spesso la parte guelfa in Firenze imponeva ai veri rappresentanti dello stato la propria volontà, e così queste due sette, benchè opposte tra loro di fede politica, possono nei due stati venir considerate come due autorità emulatrici della vera autorità. Così, a proseguire l'instituito paragone, la forza armata delle sezioni a Parigi e quelle delle compagnie dell'arti in Firenze furono sì nell'una che nell'altra città lo stromento con cui le emule autorità cercarono l'una sull'altra di prevalere.

in tutto vent'una, sette maggiori e quattordici minori. Or questi consoli o capitudini dell'arti giudicavano di qualunque piato avesse un estraneo con uno degli artefici sottoposti all'arte a cui erano preposti, e così di questi contro qualsiasi estraneo, e degli artefici fra loro. Per tal modo oltre al credito ed all'autorità grandissima che in ciascun'arte godevano questi consoli, venivano ancora per questa giurisdizione eccezionale, al tutto opposta alla giustizia, ad esercitare un'autorità per se stessa tirannica. La quale mantenuta per rispetto all'indole democratica della repubblica, suscitò in molte occasioni non minori perturbazioni di quello facesse la stessa influenza della parte guelfa. E siccome l'autorità dei consoli più o meno diveniva soverchiante secondochè minore o maggior numero avevano di sottoposti artefici alla loro giurisdizione, così videsi l'arte della lana fra le sette maggiori (1) potentissima divenire, come quella che aveva sotto di sè tante varie categorie d'artefici, come tessitori, cardatori, scardassieri, tintori, cimatori ed altri. Quindi i suoi consoli per la grandissima autorità che esercitavano si fecero tanto al disopra degli altri, che col favore del gran numero de' loro sottoposti anche poterono talvolta emulare qualsiasi altro magistrato della repubblica. Un palazzo aveva anch' essa per le adunanze de' suoi uffiziali, come ciascun' arte più o meno splendida casa aveva pei proprii magistrati. La chiesa d'Orsan-Michele, tuttora la maraviglia de' forestieri che visitano Fi-

(1) Vedi in fine *Schiarimenti* n° 2.

renze, è ancor di presente un vivo testimonio della magnificenza e splendidezza delle compagnie delle arti del popolo fiorentino.

Ora a conoscere come si preparassero i semi delle gravi discordie e dei terribili tumulti che segnalarono la contesa del popolo contro i popolani grandi, vuolsi accennare un fatto anteriore a quest'epoca, le cui conseguenze durarono in questo secondo periodo di storia e furono cagione di molte ingiustizie e di molte perturbazioni nella regolare elezione dei magistrati, sottomettendola all'influenza tirannica della parte guelfa a certi intervalli determinati.

Nel 1323 per un moto tentato da certi banditi ai quali i grandi di dentro prestarono aiuto, benchè inutilmente, erano stati alle compagnie del popolo, oltre i sedici gonfalonieri (quattro per quartiere) aggiunti tanti pennonieri, tanti per quartiere, ai quali in tempo che toccava ai cittadini di armarsi, essi dovevano prima convenire, e quindi guidati dai rispettivi pennoni recarsi sotto l'insegna dei gonfalonieri di compagnia. Questo provvedimento mentre agevolava al popolo il far capo grosso sotto i proprii capitani, recava maggior difficoltà ai rivoltosi nell'impedirli di far testa; perciò trovandosi in quell'epoca la signoria molto concorde col popolo e perciò molto forte, trascorse a un atto di prepotenza, che fu come il mal seme delle future discordie, quantunque da principio paresse utile provvedimento a togliere le perturbazioni ed i rumori soliti accadere in tempo che s'eleggevano i magistrati. Per la qual cosa ingannati dal credere

di aver saputo trovare rimedio ad un male senza accorgersi che nella novità stessa celavasi un male maggiore, tutti gli animi in sulle prime si tennero paghi della riforma stabilita. Che in ciò appunto consisteva, d'imborsare tutti in una volta i nomi dei cittadini che potevano essere eletti a priori, in numero bastante per le elezioni di quarantadue mesi futuri, ossia per tre anni e sei mesi all'avvenire (1). « In questo modo » dice Scipione Ammirato « si venne a dar principio all' imborsare per « più tempo i magistrati, le imborsazioni furono « poi chiamate squittinii (2) ». Ma tali imborsazioni non si fecero da principio con equa distribuzione, poichè in breve molti lagnandosi di non essere stati *imborsati*, se ne fecero altre nuove prima che i quarantadue mesi trascorressero. Ora nel 1328 saputasi dai Fiorentini la morte di Carlo, duca di Calabria, a cui avevano data per alcun tempo la signoria della repubblica, e venuti in sul riformar di nuovo lo stato, pensarono allora di dar solenne forma a questo sistema d'imborsazioni per la futura elezione di tutti i magistrati. E si fu appunto in quest'occasione che prima d'ogni cosa ridussero la rappresentanza dello stato ai tre ordini dei signori, dei collegi e dei due consigli stati di sopra descritti. Poi disposero che s'adunassero tutti gli uomini allora in ufficio, sia dei priori, che dei collegi, dei capi delle arti e della Parte guelfa a ciascun de' quali magistrati si aggiunsero due consiglieri

(1) G. Vill. l. ix, c. 228. Macch. *Stor*. l. 2.
(2) Scip. Amm. *Stor. Fior*. l. 6.

popolani, chiamati *arroti*, per ogni sesto che in tutto fecero novantotto persone, le quali costituite come in balía, dovèssero nominar tutti coloro che di trent'anni in su erano stimati guelfi e degni del priorato (1). Ogni nome scrivevasi sopra una scheda e veniva quindi dai novantotto messa a squittinio per fave bianche e nere, e ciascuno che aveva sessantotto fave nere *imborsavasi* di sesto in sesto per esser tratto ai tempi ordinati, di mano in mano che s'eleggevano i nuovi magistrati. Alla qual cosa, giusta l'Ammirato, si procedette con tanto riguardo, che oltre all'aver preposto al contar delle fave sei religiosi forestieri di ottima fama, vollero ancora che il forziere, ove le dette borse si conservavano, fosse portato nella sacrestia dei frati minori, e che di tre chiavi che v'erano, una tenessero i frati conversi di Settimo, l'altra il capitano del popolo, e la terza il ministro dei frati minori. E quando finiva l'uffizio dei priori di due in due mesi, tre dì innanzi alla loro uscita, questi col capitano del popolo sonando e facendo adunare il consiglio aprivanlo e traevansene dalle borse tante bollette quante bisognavano a fare i priori. Ad ogni tratta di nuovi priori imborsavansi poi con quei che non eran tratti altri nomi di cittadini non ancora imborsati; gli scaduti e i tratti ponevansi in borse separate, a cui riponevasi mano esaurite le altre. E in quel modo che s'elessero i priori, stabilirono altresì s'eleggessero i dodici buoniuomini ed i sedici gonfalonieri di compagnie ed i consoli delle arti maggiori,

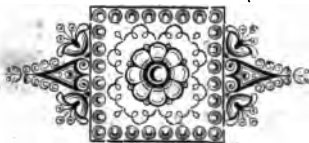
(1) G. Vill. l. x, c. 110. Scip. Amm. *Stor.* l. 7.

tanto fu trovato bello e prudente consiglio questo trarre a sorte i magistrati a vece dell'anteriore clamorosa loro elezione per voto.

Tratti adunque dalle borse i nomi dei priori, questi erano eletti, toltochè fosse da osservarsi contro alcuno la legge del *divieto*, che proibiva ad alcuno già stato priore di ridivenirlo per due anni, e proibiva per un anno d'essere priore al padre, al fratello, al figlio, e per sei mesi a quelli di sua casa (1). Con tutto ciò quelli che più potenti erano, di questi nuovi ordini si prevalsero col tempo a mantenersi coi proprii amici al potere, sostituendo nelle nuove imborsazioni i nomi di quelli ch'erano della stessa setta, e restringendo in modo le *imborsazioni* che sempre *in loro o in amici loro pervenissero* (2). La qual cosa facilmente ottenevasi dai cittadini di maggior riputazione, che potevano tra i preposti a formar le borse contar maggior numero d'amici, e tanto più quando in un sol uomo, oltre l'ufficio d'un magistrato, veniva a unirsi un gran credito presso la Parte guelfa o presso i collegi delle arti.

Tali erano adunque gli ordini pubblici con cui reggevasi la repubblica fiorentina all'epoca in cui la grande sollevazione dei Ciompi scoppiò; prodotta, come già fu accennato, dalle gare delle podestà emulatrici che allignavano ad un tempo con reciproco danno nello stesso paese, e con altrettanta ruina del minuto popolo che veniva oppresso

(1) G. Villani.
(2) Macchiav. *Stor. Fior.* l. 2.

e come colto in mezzo dalle discordie dei potenti i quali volendosene prevalere in loro pro', venivano poi finalmente, col tenerlo sempre in agitazione, a farlo pur troppo audace di tentar più che non avrebbero voluto.

CAPO II.

Sette in Firenze. — Influenza crescente dei capitani di Parte guelfa, degenera in tirannide. — Storia delle *ammonizioni*. — Emulazione tra la Parte guelfa e quei che diriggono la guerra contro papa Gregorio XI. — Santa Catterina da Siena invano s'adopera a terminar la guerra col papa, e ad attutir gli umori in Firenze. — Salvestro Medici eletto gonfaloniere di giustizia malgrado la setta de' Guelfi.

E veramente alle antiche nimistà dei Buondelmonti e degli Uberti, dei Donati e dei Cerchi, in tempo del governo dei grandi, erano succedute, ora che governavano i popolani, le discordie dei Ricci e degli Albizzi, potentissime famiglie di popolani grandi. I Ricci discendevano da progenitori guelfi, mentre gli Albizzi, venuti d'Arezzo, erano progenie di uomini che avevano anticamente parteggiato pei Ghibellini. Nel 1357 Uguccione dei Ricci, capo di sua famiglia, trovandosi dei priori, geloso qual era della crescente riputazione degli Albizzi, i quali più ricchi dei Ricci, parevano doverli al tutto soverchiare, pensò da questa diversa origine delle due case trarre argomento d'umiliare gli Albizzi e d'innalzare i suoi. Laonde il giorno che fu preposto propose in consiglio di rinnovar certa legge caduta in obblivione, che vietava ai discendenti da Ghibellini l'esercitare alcun magistrato (1). Bene avvi-

(1) Macch. *Stor. Fior.* l. 2.

sava Uguccione con questa legge interdire agli Albizzi l'accesso agli ufficii, perchè discendenti da Ghibellini; ma gli fallì il disegno, chè saputasi l'intenzione d'Uguccione da Piero degli Albizzi, capo di questa casa, ed in allora il più potente cittadino di Firenze, destramente favorì la proposta legge, giudicando che opponendosi si sarebbe chiarito ghibellino. Così pel favore di Piero degli Albizzi rinnovata questa legge, allo stesso Piero più che ad altri giovò, poichè avendo egli procacciato ne venisse ai capitani di Parte affidata l'esecuzione, subito crebbe smisuratamente il potere di questi, venendo a cadere in loro arbitrio il chiarir ghibellini quei cittadini che volevano; e così privarli di ogni uffizio coll'*ammonirli*, giusta il valore che a questa fatal parola attribuivasi. E siccome capi della setta de' Guelfi erano allora Lapo da Castiglionchio, famosissimo giureconsulto, personaggio autorevole per dottrina e d'indole arditissima, Carlo Strozzi, ricco cittadino, e lo stesso Piero degli Albizzi, che pel credito della Parte sarebbesi ad ogni modo schermito dall'imputazione di origine ghibellina, così essi divennero in breve tempo sovra ogni altro cittadino potenti, essendo quasichè padroni di flagellare ogni emulo ed ogni uomo cui loro piacesse coll'*ammonirlo*.

Infatti accenna Macchiavelli come dal 1357, che era cominciato quest'ordine, al 1366 si trovavano di già *ammoniti* più di ducento cittadini: « ed avvegnachè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcun altro, parendo loro essere stati

« di questo disordine cagione, per il quale vede-
« vano rovinare la repubblica, e gli Albizzi loro
« nemici essere contro ai disegni loro diventati po-
« tentissimi ». Uguccione de' Ricci che più d'ogni altro rammaricavasene, si studiò intanto di porvi alcun rimedio. Vedendo che il tor via la legge non avrebbe luogo; e a lui, che avevala proposta, disconveniva ora il ricusarla, di nuovo propose una petizione, che i capitani di Parte guelfa, che erano sei, s'accrescessero infino al numero di nove, tra' quali due fossero dell' arti minori. Poi volle che a chiarir ghibellino alcun cittadino concorressero, sopra i nove capitani, i due terzi dei voti. E ancor non parendogli sufficiente cautela, volle si facessero di tempo in tempo borse d'uomini guelfi, che *stessero ferme*, e che quando per le sei fave nere dei nove capitani fosse già deliberato, convenisse trarre di dette borse i nomi di ventiquattro cittadini davanti ai quali l'imputato ghibellino allegasse le sue ragioni, e quindi non fosse realmente *ammonito* se coi ventiquattro e coi nove capitani non si fossero trovate ventidue fave nere a vincerlo (1). Con tale deliberazione parve potersi alquanto temperare la rabbia dei capitani di Parte nell'*ammonire* i cittadini, di modo che l'*ammonire in maggior parte mancò*, *e se pure ne ammonivano alcuni*, *erano pochi* (2). Ma si vegliava non di meno dalle sette a valersi d' ogni favorevole occasione

(1) March. de' Stefani lib. IX. Scip. Ammir. lib. XII, in fine.
(2) Macch. lib. III.

per riprendere ardire; nè guari andò che quest'occasione fu colta.

Nel 1361 trovavasi nella famiglia de' Buondelmonti, nobilissima fra le più antiche di Firenze, un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per meriti di guerra era stato fatto popolano. Essendo egli amico della setta de' Guelfi, e riconosciuto parteggiatore dell'*ammonire*, fu in odio di esso proposta e vinta in consiglio una petizione affatto indiscreta, per cui fu fatta legge che vietava un grande fatto popolano d'esser tratto de' priori (1) per vent'anni, dal dì ch'egli era ascritto al popolo, se non mutava arme e non rinunziava alla consorteria, lo che era il rinnegare affatto l'origine propria. Siccome messer Benchi senza questa legge sarebbe stato tratto dei priori, nè più potendolo essere per non aver voluto rinunziare alla consorteria ed alle proprie armi, crebbe in lui tanto il malanimo, che più e più cogli Albizzi si restrinse, e sdegnato accese negli amici nuovo ardore per le ammonizioni, a vendicarsi in tal modo dei popolani che avevanlo privato del priorato. Così dopo questo fatto di nuovo si moltiplicarono le ammonizioni.

Ma se l'ingiuria recata a messer Benchi fu occasione della risorta insolenza dei capitani di Parte nell'ammonire, altre cagioni si aggiungevano che ne agevolavano e ne ampliavano l'esecuzione. E veramente Piero degli Albizzi, capo della setta dei

(1) In non dissimil guisa ai tempi della maggior potenza di Mario fu dai tribuni stabilito che un senatore degradato dal popolo non potesse essere ripristinato dal senato.

Guelfi, era divenuto a quest'epoca potentissimo in Firenze sia pel proprio credito e per le sue grandi ricchezze, che per l'autorità de'suoi tanto nello stato quanto nella Chiesa, avendovi un suo nipote cardinale. Sovrastava egli agli altri cittadini per modo, che allo stesso Uguccione de'Ricci venne desiderio di accostarsi alla parte di lui; la qual cosa narrasi seguisse in questo modo:

Essendo Uguccione de'Ricci gonfaloniere la seconda volta, Carlo Strozzi, il quale si sedeva allora dei priori, venne un dì a trovare il primo tutto solo nella sua camera, a cui dicesi così parlasse: « — Uguccione, se i grandi si fossero nel governo « saputi governare, noi non amministreremmo oggi « la repubblica, ed eglino non ne starebbero lon- « tani, e se noi non abbiamo l'occhio ai casi nostri, « poco tempo andrà che saremo cacciati anche noi « da questa nuova gente che ne vien sù, in fin tanto « che altri cacci ancor loro. Di che se vi volete « ravvedere, ponete mente alla presente signoria, « della quale tolto voi e me, Luca da Ponzano e « Giovanni del Bene, i cinque altri per non parlar « dei collegi e degli altri magistrati, tutti sono « dell'infima plebe: gente spicciolata, che per « questo entra più negli ufficii per rispetto del di- « vieto, che non fanno le famiglie di consorteria (1).

(1) A intender queste parole dello Strozzi, ricordisi la legge che vietava per sei mesi l'entrare in ufficio quando taluno aveavi alcuno di sua casa; onde più era antica una famiglia, potendo perciò avere più consorti, tutti diramati dallo stesso stipite, veniva per ciascuno di tali case ad allargarsi maggiormente la legge del divieto.

« Per questo non è l'ammonire sì rea cosa come
« altri va mormorando, anzi è la base e lo stabili-
« mento dello stato popolare e sentirne dovemo
« grado ai grandi, i quali convertito l'odio che già
« avevano con esso noi, già fatti lor pari, a questa
« marmaglia, sono fatti senza nostro peccato esecu-
« tori fedeli e pronti del nostro bisogno. Ora che
« v'andate voi affaticando, per odii particolari che
« sono tra la casa vostra e gli Albizzi, di rovinare
« Parte guelfa? Non sarà meglio che vi rappacifi-
« chiate con Piero, e che godiate dei comodi e delle
« grandezze di lui? Il quale non per altro che per
« essere favoreggiatore di questa Parte è fatto nella
« città principe dello stato, ed ha già per benignità
« di Santa Chiesa un nipote cardinale in casa, e
« come vedete, tutto il mondo gli corre dietro.
« Voi tolta questa poca di boria, che siete chiamato
« amator del ben pubblico, che profitto avete tratto
« da questa vostra bontà?... Risolvetevi e fate
« d'essere buono in modo che questa bontà non
« sia chiamata gofferia e dappocagine; giovar certo
« si deve alla patria, ai parenti, agli amici, ma non
« per questo disertare se stesso e la casa sua. Io
« m'obbligo accozzarvi insieme con Piero e fare in
« guisa ch'egli non solo vi sia amico, ma procura-
« tore appresso i ministri della sede apostolica, e
« farvi avere degli onori e delle utilità non altri-
« menti di quello che han gli Albizzi, e farollo sì
« destramente che altri non se ne avvedrà, e voi
« che siete ormai vecchio, liberandovi da tante
« molestie, comincierete a vedere la casa vostra
« florida e ricca, com'è di dovere, dove or la vedete

« parca e ristretta. » — Uguccione essendo stato tacito ad ascoltare lo Strozzi, dicesi perseverasse un pezzo a star mutolo, poi con un sospiro rispondesse: « Piaccia a Dio, Carlo, che noi con « tirar tanto queste redini non le spezziamo. Voi « se volete farmi amico di Piero, fatelo che non mi « sarà discaro » (1).

Come la cosa fosse andata, soggiunge qui l'Ammirato, e' non passarono molti giorni che a Guglielmo, unico figliuolo d'Uguccione, giovane di maggior pompa che senno, fu dal legato di Bologna dato grosso stipendio. Nè gioverà l'indagare se debba stimarsi calunnia il dire che Uguccione s'accostasse veramente all'Albizzi ed abbandonasse la sua parte per rispetto della maggior potenza del suo emulo da cui ne sperava benefizio, o se meglio abbia a credersi la sua men pronta opposizione in appresso essere provenuta dall'invecchiato animo e dalla stanca sua volontà. Io ho nullameno voluto riferire i detti dello Strozzi, che molto chiaramente svelano, come anche a quei tempi gli uomini di stato, e specialmente i capi di sette, più facilmente pensavano ai proprii interessi che non al bene del pubblico. Se Uguccione mutò parte, per certo l'animo suo era stato dalle astute parole dello Strozzi tentato per tutti i versi, ed ogni età ed ogni popolo ha pur troppo frequenti esempli di tali seduzioni. Il fatto è che a quest'epoca l'Albizzi col Buondelmonte e i popolani grandi, loro amici, fecero ripigliar nuova forza alla setta dei Guelfi, d'onde si

(1) Scip. Amm. lib.

tornò all'ammonire con più audacia che prima e al dire d'un antico storico, tanto era trascorsa la cosa, ché quando erano insieme li detti capitani, l'uno diceva all'altro: « non hai tu niuno, a cui tu voglia « male? ed io l'ho. Ora mettiamo a partito ciascuno il « suo. » E alcuna volta dicevano: « vada il tuo prima « e poi il mio... » E chi era stato lassù nominato e messo a partito aveva un grande crollo, perocchè si diceva: *il tale debb'essere ghibellino: egli fu messo al paraone*; diceva l'altro: *non era che non si vinse:* e quegli rispondeva: *il tale capitano era suo amico e campollo.* Di che pareva altro non si aver a fare in Firenze che tali cose d'ammonire, tutto dì ricordarsi (1). E così in questo di maniera si governarono, che potevano dei capitani e dei ventiquattro cittadini i capi della setta a loro modo disporre (2): onde il rimedio proposto dal Ricci venne anche a tornare inefficace. Per le quali cose infiammandosi gli animi sempre più e per gli umori crescenti manifestandosi segni di prossima tempesta, molti cittadini impauritine e volendo stornarla, incominciarono a scopo di bene ad aver pratiche segrete ed adunanze numerose, benchè vietate, dove discorrevasi dei rimedii a proporsi ai mali presenti. Ma ingrossatasi quest'adunanza si venne a tenerla a san Piero Scheraggio pubblicamente; di dove con altrettanto ardimento di quel che ponessero i capitani di Parte nell'ammonire, quei cittadini vennero in corpo a porgere alla signoria medesima una peti-

(1) March. de' Stef. lib. IX, rubrica 725.
(2) Macch. loc. cit.

zione, affinchè si provvedesse contro i disordini mossi dalle inimicizie dei potenti.

Parve in allora la cosa tanto grave che giudicossi a rimediarvi necessaria una balia, composta dei priori, dei gonfalonieri di compagnie, dei dodici buoninomini, capitani di Parte e di dieci cittadini, eletti fra i più riputati dell'adunanza, a cui si commise di provvedere alla salute della patria. A levare gli scandali mossi dalle emulazioni dei Ricci e degli Albizzi la balia adunque ordinò, che per cinque anni si privassero (1) degli uffici (eccetto quelli della Parte) tre dei Ricci e tre degli Albizzi; e fra costoro furono Uguccione de' Ricci e Piero degli Albizzi. Vietarono altresì l'entrare nel palagio dei signori a chicchesia, fuorchè in tempo che i magistrati sedevano, e vollero fosse chiarito de'grandi e sottoposto ai loro carichi qualunque fosse accusato di aver percosso altri ed impeditagli la possessione de'suoi beni, giacchè pare anche a quest'epoca da molti si trascorresse a private oppressioni ed angherie.

Con questi provvedimenti, se i Ricci furono umiliati, gli Albizzi salirono a maggior ambizione, come quei che potentissimi erano presso la Parte guelfa, nel cui seno esercitar potevano qualunque ufficio, malgrado il divieto che loro interdiva le altre pubbliche magistrature. Quindi Piero e gli amici suoi coi capitani maggiormente si restrinsero insieme a fulminare colle ammonizioni qualunque

(1) Macchiavelli dice per tre anni, ma Scipione Ammirato e Marchione de' Stefani dicono cinque.

venisse loro nemico stimato, e così da una parte crescendo ognor più l'oppressione, dall'altra nel popolo veniva a fomentarsi maggiormente la malcontentezza, a segno che ognuno stimava oramai insopportabile umiliazione l'aver tutti a vivere soggetti alla prepotenza di questi capi della setta dei Guelfi. . . . .

Stando la città in questi umori, scoppiò nel milletrecentosettantacinque la guerra contro papa Gregorio XI, suscitata dal cardinal Guglielmo Noelletti da Limosino, del titolo di s. Angelo, legato di Bologna, il quale ambì fare la città di Firenze suddita al papa. Sconsigliata pretensione di quel cardinale francese, che venne a sconvolgere l'ordine fino allora tenuto dalla Chiesa e dalla repubblica consentaneamente ai principii da entrambe professati. Imperocchè allora la guelfa repubblica, quella che nel medio evo aveva saputo insegnar alle altre come fosse retto e sapiente consiglio il collocare la libertà sotto la tutela della Chiesa, dal centro della unità di essa emanandone e confortandone il principio, videsi obbligata a prender l'armi contro il papa, e così contro la propria politica sino allor professata, scendere a guerra ghibellina. Nella qual occasione, poichè uno scandalo non è mai solo, videsi la repubblica fiorentina contro le solite pratiche delle guerre passate, contrar lega col Visconti capo ghibellino di Lombardia. Così i tempi mutato avevano gli effetti de'vecchi nomi che ancor correvano per le bocche.

Era costume a Firenze nelle guerre di maggior momento, creare un magistrato particolare che alla

guerra provvedesse; e questi commissarii in numero di otto venivano dal loro novero detti gli otto della guerra; e in tempo che questa durava, l'autorità loro e la riputazione veniva a farsi grandissima. Trattandosi ora di guerra contro il papa, seguì di necessità che gli otto della guerra furono scelti fra gli uomini che si accostavano più alla setta de'Ricci, che non a quella degli Albizzi. Quindi la setta opposta ai Guelfi di nuovo alzò la testa ed a fomentar maggiormente queste gare si fecero leghe da molti con assai de' popolani bassi, i quali, perchè credevano ingiuste le pretensioni del pontefice, presero ad onorar molto gli otto della guerra, i quali per la costanza e per l'avveduto consiglio con cui sostennero la campagna e rintuzzarono le armi del papa, essendo saliti in sommo credito presso gl'incitati animi de'Fiorentini, furono chiamati gli otto Santi (1).

Con tutto ciò malgrado l'accresciuto animo ai Ricci ed alla loro parte, i capi guelfi non ristavano dall'ammonire, anzi al loro palagio furono spesse adunanze per meglio avvisare ai mezzi più sicuri di proseguire in questa baldanza, e Lapo da Castiglionchio fu così ardito di forzar la legge che i capitani eletti in marzo del milletrecentosettantasette avessero a durare in ufficio tutto l'anno (2); fra questi erano egli e messer Benchi de'Buondelmonti, ambidue terribili *ammonitori*.

Gli è durante questa guerra che la celebre Cat-

(1) Macchiav. March. de' Stef. Scip. Amm. loco cit.
(2) March. de' Stef l. ix. rub. 778.

terina da Siena, fu con singolarissimo esempio mandata dalla repubblica fiorentina ambasciatrice alla Corte del papa, in Avignone, a impetrar pace. Viveva questa santa vergine a Siena sua patria, dove, ricevuta tra le suore della penitenza di s. Domenico, edificava quelli di sua casa, le proprie compagne dell'Ordine, ed ognun che là conoscesse e la vedesse, col singolarissimo corredo di sante virtù ed angelici costumi. La fama della sua santità in allora s'era per tutta Italia già resa illustre, conoscendosi come pel bene del prossimo ella fosse in ogni tempo disposta ad adoperarsi in tutte le guise. Chiunque l'avesse udita parlare d'Iddio con quel suo ispirato fervore sentivasi come comunicare la celeste favilla che divampavale ardentissima in seno. Molte sue lettere rimangono scritte a buon numero de'suoi divoti, non che a parecchi uomini di chiesa e di stato, le quali fanno fede del purissimo suo zelo pel bene dell'umanità, e dalle quali puoi scernere con che semplice ma calda eloquenza cercasse ella ridestar nell'anime intiepidite de'suoi coetanei l'amor del prossimo col ravvivare in essi l'amor di Dio, da cui solo emana ogni ordinato amore del bene. Fu Catterina la Teresa della Toscana, anzi dirassi la sua maestra e il suo modello, nè fu di questa meno appassionata nell'amore d'Iddio, nè meno riputata a'suoi tempi qual donna santa e sapiente. Talchè stando la città di Firenze divisa, per le sue sette, intorno alla guerra col papa, e a molti parendo che si prolungasse, fu creduto poter essere valevole l'adoperare la somma riputazione di Catterina nelle cose della

repubblica. Quindi a dimostrarne la buona volontà di quelli che governavano lo stato, si pensò mandarla al papa in Avignone. E veramente Catterina, che non sentivasi da meno dell'alta missione a cui era eletta, venuta da Siena a Firenze, dove furono i priori ad incontrarla alle porte della città, nel mese di giugno del mille trecento settantasei, si partì per Avignone, accompagnata da frate Raimondo da Capua Domenicano suo confessore, da Stefano Maconi sanese, che poi fu priore dei Certosini e varii altri suoi divoti compagni. E venuta alla Corte di Gregorio XI, la beata con ogni sforzo di ardente carità si adoperò intorno al pontefice, sia invitandolo a pacificarsi coi Fiorentini non che cogli altri stati d'Italia, allora in guerra colla santa Sede, sia confortandolo a ricordarsi dell'orbato ovile di Roma dove lo esortò caldamente a tornare, ponendo termine così alla ormai troppo prolungata schiavitù di Babilonia.

Ma non partorirono effetto le fatiche di Catterina, chè per quanto paresse Gregorio aver volontà di trasportar la sedia a Roma, pur non vi andò per allora, e circa la pace con Firenze non fu fatto di conchiuderla con questo pontefice, sebbene scrivesse da Avignone la santa agli Otto della guerra come « aveva parlato col santo Padre, e le aveva « mostrato d'avere affettuoso amor della pace, e che « era acconcio di riceverli come figliuoli, e di far « quello che paresse ad essa (1) ».

(1) Così nella lettera 197 della Raccolta pubblicata dal Gigli, riferita fra gli Schiarimenti in fine al n° 3, dove s'è

Tornata Catterina dalla sua inutile ambasceria, per amore del prossimo e per zelo dell'amor della Chiesa, anche per obbedire al papa, si fermò a Firenze onde sulla faccia del luogo attendere col più sincero zelo all'ufficio di paciere, che per la poca disposizione dei Fiorentini riuscivale ogni dì più malagevole. Ella non pretermetteva nullameno ogni sforzo e pratica per condur quel popolo a cessare lo scandalo di una guerra di cristiani contro il vicario di Cristo, e si fu appunto nell'annunziare ai signori questo suo ritorno, ch'Ella scrisse loro una sua lettera, insigne monumento del suo caldo perorare per la pace degli uomini, colla quale dalle parole di Cristo, da essa usate « con desiderio ho « desiderato di fare la Pasqua con voi prima che « io muoia », e con quelle altre con cui Cristo lasciò la pace a'suoi apostoli, rammentando loro d'amarsi insieme, conforta di nuovo lo stato di Firenze a pacificarsi col pontefice (1).

Ma le parole di Catterina non erano dai Fiorentini messe in pratica più che tanto; il peggio si era che mentre gli Otto coll'adoperarla nell'ambascieria al papa, fingevansi da una parte solleciti per una pace, che non volevano conchiudere, i capi Guelfi dall'altra, dei discorsi di Catterina si valevano a santificare ipocritamente le prave loro intenzioni di soverchiare gli emuli coll'*ammonire*; quasi fosse lo zelo per la Chiesa d'Iddio, che gli astringesse

creduto acconcio dare un breve cenno intorno la vita singolarissima di questa santa.

(1) Lett. 198 della Raccolta del Gigli anche riferita in in fine al n° 3 de' *Schiarimenti*.

a percuotere del loro flagello chiunque parteggiasse cogli avversarii e si mostrasse devoto agli otto della guerra. E notano gli storici di quella età come Niccolò de'Soderini, ch'era uno dei più caldi fra i capi Guelfi, particolarmente si mostrasse divoto della santa, e in sua casa la ricettasse, e di questa protezione verso una persona dal pubblico venerata si giovasse a' suoi fini. Così Piero Canigiani, altro *ammonitore* terribile, a piè di s. Giorgio aveva fatto costrurre alla beata un abituro, e da tutti i parteggiatori guelfi raccoglieva danari e pietre e legna, e portava lassù. Tale che « quando fu poi arsa la sua casa », soggiunge Marchione de' Stefani (1), « egli non ebbe rispetto a beata Catterina, « ma per sè adoprò lo detto lavorio ». Or questo storico scrive ancora com' ella per istimolo dei più caldi capi della setta de'Guelfi fu « introdotta molte « volte alla Parte a dire, ch'era bene l'ammonire, « acciocchè alla Parte si provvedesse di levare la « guerra (2) ». I maneggi di costoro dimostrano

(1) March. de' Stef. l. IX. rubr. 773.

(2) E in vero, nel capitolo 6, parte III, della Vita di Santa Catterina scritta dal B. Raimondo da Capua, riferita da' Padri Gesuiti nella collez. *Acta sanctorum* e tradotta dal canonico Bernardino Pecci, pubblicata dal Gigli, espressamente dice lo storico di questa Santa al n° 30 del citato capitolo: — Inoltre per industria dello stesso Niccolò Soderini (noi abbiamo veduto ch' era uno dei caporioni della Parte guelfa, e caldo parteggiatore dell'*ammunire*) Catterina parlò cogli uffiziali della Parte guelfa, ai quali fra le altre cose disse, che se alcuni vi fossero che impedissero la pace e la concordia tra il padre ed i figliuoli, quegli eran degni di esser privati d'ogni ufficio. — Ben è manifesto come

come in ogni tempo sianvi uomini che della religione e dei più santi affetti fanno sacrilego abuso, delle loro pie esteriorità valendosi a palliare le ingiuste loro pretensioni, od a giustificare le prepotenze esercitate sui deboli. E guai quando questi tali trionfano e si fanno potenti, che il loro mal esempio verrà nei più a ingenerare la più abbietta delle corruzioni, coll'indurli ad imitare per vile interesse la loro abbominevole ipocrisia, la quale profanando quanto v'ha di più sublime, conduce l'uomo all'ultimo grado di pervertimento.

Per tante e così varie cagioni s'andavano spesseggiando le nubi che offuscavano il cielo di Firenze. Ogni giorno crescevano le uggie degli uomini che coprivano qualche ufficio, e se i Guelfi ad ogni modo percotevano i nemici, i loro avversarii col credito degli otto della guerra, alla meglio rintuzzavano quei colpi e procacciavano di farsi nuovi amici nel popolo minuto onde venire un giorno a decidere coll'armi la ormai matura lite. Al che grandemente giovò una malcontentezza che da gran tempo s'era insinuata negli artefici delle arti minori, che lamentavansi di gravezze loro imposte dai consoli e dal magistrato della mercatanzia, sempre propenso a favorir le arti maggiori (1). Or se i Guelfi avevano uomini disposti a

il consiglio di Beata Catterina venisse da quegli uomini di setta applicato e adoperato con indiscreta misura. Di tutto ciò che riguarda la Beata vedasi in fine agli *Schiar.* n° 3.

(1) A intendere la qual cosa è da notarsi come l'ufficio della mercatanzia era un altro magistrato di commercio stabilito in Firenze, composto di un ufficiale forestiere, dot-

tutto adoperare per vincere, la parte opposta che, per la crescente indisposizione dei più, ingrossava ogni giorno, contava anch'essa uomini al tutto determinati a resistere. Uno dei più dichiarati nemici de'Guelfi era Giorgio Scali, d'origine guelfissimo, di grande e nobile casa, illustrata in tutte le guerre della repubblica, il quale sin dal milletrecento settantacinque era per chi sa quale umore di alcuni emuli stato *ammonito* dalla Parte. Tanto fu il dispetto ch'ei ne provò, che da quel punto fu fieramente avverso alla Parte, e l'*ammonizione* di un tanto cittadino così gran senso nel pubblico aveva fatto, che molti si sbigottirono e molti si persuadettero da quel dì essere la Parte trascorsa ad insopportabile tirannia.

Morto era intanto Uguccione de' Ricci, la cui forza d'animo pareva essere venuta meno negli ultimi anni di sua vita. Ma i suoi consorti erano pur sempre fra i capi della parte contraria agli Albizzi

tor di legge, con sei consiglieri cittadini dei più notabili e savii, tratti dalle arti stesse, cinque dalle cinque arti maggiori seguenti, vale a dire mercatanti, cambiatori, lanaiuoli, setaiuoli e speziali, e il sesto dalle quattordici minori, a cui s'univano le due altre arti maggiori dei giudici e notai, e dei vaiai e pellicciai. In questa guisa sopra sei consiglieri cinque sceglievansi uno per arte da cinque distinte arti maggiori ed uno sopra le sedici arti rimanenti, dal che risulta manifesta la preponderanza di quelle cinque arti maggiori in questo ufficio sulle minori, queste potendo altresì venire al tutto prive d'un consigliere loro proprio, quando il sesto veniva per sorte tratto dall'una delle due maggiori che concorrevano con esse (*).

(*) Così Gorò Dati al citato lib. IX. della sua storia.

ed ai Guelfi. Con essi erano anche gli Alberti, altra casa potente di Firenze; era poi capo a tutti, benchè non ancora per tale dai più ravvisato, Salvestro di messer Alamanno dei Medici, uomo di somma prudenza e di grande ambizione, a cui se da un lato spiaceva l'oppressione dei Guelfi, ben vedeva che la loro oltracotanza avrebbeli alla fine balzati dal potere. Per la qual cosa, cauto ed astuto aspettava egli dal tempo cagione atta a moversi, e veniva intanto confortando gli amici colle sue vaste pratiche e leghe col minuto popolo, che amavalo ed ascoltavalo, e manifestavasi pronto a seguirlo ogniqualvolta ei fosse per invocarne l'aiuto. Così fin da quest'epoca un Medici erasi già acquistato e colle ricchezze e colla destrezza il favor popolare; quindi venuto a parteggiare per quelli a cui naturalmente lo vincolavano le proprie corrispondenze e le politiche simpatie, ottenne di farsene come capo. Per tal modo da lontano ei preparava le basi di quella potenza che in meno di un secolo doveva innalzar la sua casa al principato della repubblica.

Durando questi pessimi umori, s'era intanto aperto un congresso a Sarzana per la pace d'Italia; or quando se ne disputavano le condizioni tra Firenze e la Chiesa, ecco all'11 d'aprile del milletrecento settant'otto riceversi la nuova della morte di Gregorio XI. Per questa morte veniva terminata la guerra, tuttochè si dovesse ancora col nuovo pontefice Urbano VI intendere le future condizioni della pace. Ma quindi l'audacia de'Guelfi divenne più insopportabile che prima, e ormai prevedevasi

dover presto scoppiar la tempesta, e cessata la guerra al difuori, venir all'armi al di dentro. E invero quasi ad estremo esperimento della loro smisurata autorità, i capitani di Parte al 22 d'aprile *ammonivano* Giovanni Dini, uomo riputatissimo, ch'era allora all'ufficio degli otto della guerra. Al quale atto di prepotenza s'ingenerarono negli animi di tutti i cittadini spavento, orrore, ira e misericordia, dice uno storico; e scorgendosi avere in otto mesi i capitani rimosso dal governo più di novanta cittadini, venne a manifestarsi l'assoluta necessità di combattere questa intollerabile superbia della Parte. E ragionavasi dai più che « uno « priore che volesse mettersi a partito poteva sanare « Firenze (1) ».

Si venne intanto agli ultimi giorni d'aprile all'epoca di trarre i nuovi priori, e qui considerandosi quali fossero gli uomini che per questo squittinio erano stati eletti per le calende di maggio, molti si rallegrarono in vedere che Salvestro de' Medici era appunto stato tratto a gonfaloniere di giustizia, pensandosi universalmente lui esser l'uomo che avrebbe potuto ardimentoso scuotere il giogo della Parte. Con lui cominciarono adunque molti a restringersi e a ragionar del modo con cui condur la trama, e messer Salvestro promise loro di fare la faccenda (2).

Ma i capitani e specialmente i capi di tutta la setta, l'Albizzi, lo Strozzi e Lapo da Castiglionchio

(1) March. de' Stef. l. IX, rubr. 787.

(2) March. de' Stef. ib.

particolarmente consultavano tra di loro ad antivenire ogni contrasto. Quindi avvisavano essi, che conoscevano qual uomo fosse Salvestro, come costui avrebbe osato far ciò, per cui a molti sarebbe mancato l'animo. Perciò i più autorevoli di essi giudicavano doversi procedere risolutamente, e poichè si erano inimicati tutti quasi i cittadini, col togliere a gran parte di essi gli ufficii, doversi torre loro ancora la città, riducendo tutto lo stato nella setta loro ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per avere cacciati tutti gli avversarii loro. Ma sul tempo di far l'impresa era discordia, chè gli uni con messer Lapo da Castiglionchio volevano non si differisse, appunto per motivo di Salvestro; ma ad altri con Piero degli Albizzi pareva meglio aspettare al s. Giovanni. Che essendo la festa principale della città, a cui gran concorso di popolo e di gente di altre città e di contado interviene, verrebbe loro più agevolmente fatto di accozzare la gente atta a fornire l'impresa senza dimostrazione che gli scoprisse (1). E per rimediare a quello di Salvestro si temeva, fu chi propose doversi nel breve spazio dei tre giorni che passano dal trarre i nuovi magistrati al porli in ufficio a vece dei vecchi, di *ammonire* Salvestro; ma non bastò loro il cuore, sì per vederlo copioso d'amici, e sì perchè essendo egli molto guelfo, non potevano trovar materia di sospezione; nè alcuno era in tutta la città che desse loro maggior affanno di lui. Ora Piero degli Albizzi propose

(1) Macchiavelli.

altro scampo ad impedire a Salvestro d'entrare in ufficio; questo fu di ammonire uno dei dodici buoniuomini del quartiere di s. Giovanni, ch'era quello dove erano le case dei Medici. Gli ultimi dodici essendo stati tratti a mezzo marzo, conveniva durassero a mezzo giugno; e sapendosi come le borse del quartiere di s. Giovanni allora erano quasi vuote, seguivane che di necessità il tratto al suo scambio, sarebbe uno di casa i Medici, lo che torrebbe giusta la legge del divieto, a Salvestro il supremo magistrato per quella tratta. E sì che l'ultimo d'aprile i capitani *ammonivano* Maso Funaiolo del quartiere di s. Giovanni; ma a questa manifesta prepotenza sdegnatisi i collegi, e dopo la prima dimostrazione di volersi opporre alla Parte, subito fattisi ancor essi più arditi, non consentirono si facesse lo scambio, se prima Salvestro non era messo in possesso del suo magistrato. Così, malgrado tutte le pratiche della setta, il primo di maggio del memorabile anno 1378 Salvestro prese il gonfalonierato « con sommo commovimento d'animi « dell'una parte e dell'altra di costoro », ossia dei « Guelfi, temendo ch' egli non isbarbasse le loro « gherminelle, di coloro » ossia dei cittadini op- « pressi, sperando molto nella bontà e nel valore « di tanto cittadino, il quale, dicevano, esser nato « per la salute della repubblica (1) ».

(1) Scip. Ammir. lib. XIII.

CAPO III.

Pratiche tra la nuova signoria e la Parte guelfa. — Arroganza dei capitani di essa Parte. — Commozione di tutta Firenze; Salvestro propone ai collegi ed al consiglio petizione contro la Parte. — Scoppiano i primi romori del popolo sollevato. — Si crea una Balía. — Il popolo, stimolato dai fautori di novità, con più violenza si solleva. — Incendii e rapine in Firenze. I capi guelfi sono banditi. — Gran popolarità di Salvestro Medici, a cui succede nel gonfalonierato Luigi Guicciardini.

L'essere Salvestro Medici, malgrado le opposizioni della setta de' Guelfi, pervenuto al supremo Magistrato della repubblica parve sul principio dover produrre in effetto la salute dello stato, perchè per la sua fama di prudenza e valore i più si credettero di ottenere in lui un difensore della giustizia, che avrebbe saputo frenare l'audacia dei Guelfi, sia perchè conoscevasi la sua risoluzione ed anche perchè le sue vaste amicizie colla gente del popolo, conosciute e temute, gli avevano conciliato uno straordinario rispetto. E veramente i capitani scesero subito a pratiche col nuovo Gonfaloniere per modificare gli ordinamenti della Parte e si conchiuse :

1° Che nissuno dovesse ammonirsi se realmente non era Ghibellino.

2° Che non fosse messo nessuno a partito ai ventiquattro più di tre volte.

3° Che si rinnovassero gli ordini della giustizia contro ai Grandi, e le petizioni si restringessero dentro alcuni termini importanti (1).

Parendo a Salvestro con questi ordini aver per ora assai frenata l'ambizione dei capitani, restringendo loro i limiti dell'*ammonire*, pensò aversi a quetar la tempesta che già pareva al punto di scoppiare. E in vero per alcun tempo i capitani si mostrarono più temperati e il popolo parve quetarsi, benchè non si dicesse del tutto soddisfatto, vedendo, non erasi fatta vendetta della tirannide fino allor tollerata. Con tutto ciò Salvestro vedendo quieta la città e se non ispenti, sopiti gli umori, si valse di questo intervallo di bonaccia a mandare ambasciatori al nuovo pontefice Urbano per la pace; non senza premunirsi contro qualsiasi novità fosse per sorgere improvisa di mezzo a quella infida tranquillità, che fra i popoli è come nella natura fisica, spesso foriera di repentina burrasca.

In fatti mentre Salvestro con Tommaso Strozzi, Benedetto Alberti ed altri amici intendeva a tener pronti gli aiuti all'uopo, e preparava nuovi ordinamenti che meglio restringessero l'autorità dei capitani di Parte, questi suscitavano la scintilla che in breve appiccò un grandissimo incendio. Nello spazio di un mese e mezzo, in cui parvero essi comportarsi più discretamente, eransi mutati i capitani in ufficio; e stimo atto il produrre i nomi de' nuovi tratti, che furono i motori dei gravi romori che tosto seguirono. I nuovi capitani eletti furono adun-

(1) Scip. Ammir. loco cit. March. de' Stef. l x, rubr. 789.

que secondo trovansi da Marchionne de' Stefani descritti (1):

Giovanni di Bartolo Bigliotti,
Tommaso di Serotine Brancacci,
Rose di Guido de' Magalotti,
Iacopo di Giovanni de' Risaliti,
Ghino di Bernardo Anselmi,
Bernardo di Andrea Corazzaio,
Iacopone di Iacopo Gherardini,
Bettino di Messer Bindaccio de' Ricasoli,
Taddeo di Cantino degli Agli.

Ai 15 di giugno erano essi adunati al palagio della Parte e sedeva loro preposto Bettino de' Ricasoli, uomo di sua natura ardito e per la nobiltà della famiglia superbo. Non parendo vero che la setta avesse ad umiliarsi e starsi senza *ammonire*, a far prova di novello ardimento si propone d'*ammonire* due nuovi cittadini, che furono Giraldo di Paolo Galigaio, e Francesco Martini da Montefìcalli. Trattisi alle tre ore di sera i ventiquattro, che dovevano colle fave bianche e nere insiem coi capitani approvare o no la dichiarazione, messasi per tre volte a partito non si vinse. Nacque per questo gran disdegno fra i capitani, molte dispute ne seguirono. Quindi si pensò trarre nuovi ventiquattro cittadini e ricominciar lo squittinio; la qual cosa non volle comportar Ghino di Bernardo Anselmi, il più onesto fra essi, il quale disse: *Che non era buono a rompere gli ordini del Comune e della Parte, fatti del*

(1) March. de' Stef. rubr. 789.

mese prossimo passato; e per tanto si partì dalla sala. Bettino di Ricasoli allora subito rimise a partito l'*ammonizione*, e volendo alcun altro dei capitani partirsi, si levò e fatto serrare il palagio e toltene le chiavi, e chiusa la porta parimenti della sala e messosi a seder sulle chiavi: *A dispetto d'Iddio e degli uomini*, disse, *che non uscirà persona, se non si vince, che questi sieno ammuniti*. Niuno ardì opporsi alla superbia di costui, tuttochè si faticasse assai a dargli vinta la dichiarazione, che messa a partito per ben ventitre volte finalmente per istracchezza fu vinta, ch'erano sonate le otto ore di notte; e così furono quei due dichiarati Ghibellini contro i patti avuti e firmati col Gonfaloniere (1).

Questa violazione della legge fu riferita al dimane a Salvestro, il quale si lasciò uscire di bocca pel gran dispetto provatone, *che bene acconcerebbe la Parte quando fosse Preposto* (2). Subito poi consigliatosi cogli amici ansidetti e con Luigi Aldobrandini, ch'era allora gran cittadino, cogli otto della guerra (ch'erano tutti volenterosi uomini contro la Parte, ed ai quali ubbidivano i soldati) e coi priori, ai quali quella tirannia era più che fastidiosa, si fermò il modo di condurre la pratica contro i Guelfi. Tanto questa setta s'era fatta al disopra d'ogni altro magistrato, che la potestà governatrice a ripigliare la propria autorità fu costretta a servirsi degli stessi mezzi e delle stesse arti a cui ricorrono le fazioni per sovvertire gli stati, quando qui trattavasi di restaurarlo.

(1) Citate rubr. 789 di March.
(2) Ibid.

e soperchievoli non si vinse. Intanto Lapo da Castiglionchio e Giovanni di Bartolo Bigliotti allora Gonfaloniere della Parte, ch'erano venuti dal congresso al loro palagio all'adunanza dei collegi per esser presenti alle deliberazioni della Signoria, veduta la petizione di Salvestro rigettata, subito corsero di nuovo al palagio della Parte a riferire ai compagni cosa contenesse, e si deliberarono coi Guelfi si dovesse lasciar fare ed aspettare uniti ulteriori novità. Ma Salvestro Medici accortosi intanto che per la timidità, la quale aveva occupato ciascuno dei collegi, non era per ottener cosa che volesse, sviluppatosi tacitamente da loro, che nessuno s'accorse dov' ei volesse andare, calò giù nella sala del consiglio e quivi mostrandosi d'animo concitato disse queste parole (1): « Savii del consiglio: io oggi « voleva sanare questa città dalle malvagie tirannie « de' grandi e possenti uomini: e non son lasciato « fare, che i miei compagni e collegi non lo con- « sentono. Il che sarebbe bene e buono stato dei « cittadini e di tutta la nostra città; e non sono « nè udito nè creduto, nè voluto udire come Gon- « faloniere di giustizia. E dacchè io non sono udito « al ben fare, giudico non essere più Priore nè « Gonfaloniere di giustizia: e pertanto io me ne « voglio andare a casa mia e voi farete un altro

(1) Macchiavelli, Scipione Ammirato e Gino Capponi riferiscono tutti e tre il discorso di Salvestro de' Medici. Qui si produce quello solo di Gino Capponi perchè ha maggior colore di verità, negli altri due la troppa rettorica svelando più l'acume degli storici che non l'originalità del discorso del gonfaloniere.

« Gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio ». —Quindi uscì dalla sala.

Allora il romore nel consiglio fu grande, che tutti levaronsi in piè ritti e i più del popolo gridarono e mormorarono contro l'insolenza de' grandi e possenti cittadini. Corsero poi parecchi a ritener Salvestro e presolo che simulava volersi da loro sbrigare, per forza lo ricondussero nella sala, dove tra gli altri Benedetto di Carlone, calzolaio, uomo sdegnoso e di rubesti modi, preso Carlo degli Strozzi pel petto, minacciando quasi di ucciderlo, gli disse: « Carlo, Carlo, le cose andranno altri-« menti che tu non pensi, le vostre maggioranze « al tutto conviene che si spengano ». Ma Carlo, come savio e prudente non rispose, onde i circostanti tosto lo liberarono dalle mani del furibondo plebeo. Ma Benedetto degli Alberti, che con Salvestro e gli altri aveva inteso la pratica e voleva vincerla in questo giorno ad ogni modo, vedendo gli animi concitati e pensando esser l'ora di sollevare l'universal commozione, fattosi alla finestra della sala gridò a quei della piazza: *viva il popolo,* e ancora ai più vicini della gente adunata sotto le finestre diceva: *gridate viva il popolo*. Questo fu come lo scoppio del fulmine che decide la tempesta, subito per la piazza mille voci quel grido di *viva il popolo* ripeterono, che trovò lungo eco per tutte le vie di Firenze. E così cominciato il tumulto serraronsi le botteghe, chiusersi le porte delle case e i più bollenti corsero ad armarsi; poi adunatisi in sulla piazza, di nuovo colle grida e colle minaccie e cogli strepiti confortavano quei di

dentro, che tenevano per Salvestro a vincere la petizione, che dopo molte contestazioni fu vinta in effetto, colla modificazione però, che dove Salvestro proponeva i carichi contro ai grandi si rinnovassero in perpetuo, furono ristretti ad un anno (1).

Saputosi questo risultamento da quei della Parte, e come fossero stati i collegi costretti ad accettare la petizione di Salvestro pel concorso del popolo armato, assai sbigottirono e per tutto quel giorno si tennero celati al loro palagio. Venuta quindi la notte, e quetatosi il popolo, ciascuno, benchè i più fossero anch' essi armati, se ne tornò a casa di cheto, e per quel dì la cosa non andò più innanzi. La notte ciascuno vegliò sotto l'arme quietamente nelle case private. Il giorno seguente, ch'era di sabbato, non s'aprirono le botteghe e ciascuno si rimaneva con sospetto a veder quali cose nascessero; mentre Salvestro che non dormiva e voleva condurre a buon termine l'impresa cominciata, adunava il consiglio grande, ossia del popolo, nel quale la sua petizione parimenti fu vinta, malgrado le pratiche occulte dei capitani che a molti del consiglio proposero in segreto di opporvisi. Oltre à ciò venti cittadini popolani furono dichiarati grandi (2). Nè per quel giorno furono altre dimostrazioni. La domenica, ch'era il 20, la plebe e gli artefici i quali di coteste provvisioni s' erano molto rallegrati, ordinarono, ciascuno alla sua arte, che una deputazione dei consoli con molti artefici subordinati a

(1) Gino Capponi, *Tumultò dei Ciompi;* Scip. Amm., March. de'Stef. loco cit.

(2) Scip. Amm. l. xiv.

ciascuno d'essi, andassero per onor di Salvestro a render grazie ai signori di quello era seguito, ed a confortarli a proseguire l'impresa e ad abbattere la tirannia dell'*ammonire*.

« Non sia alcuno che muova un'alterazione in « una città, per credere poi o fermarla a sua posta « o regolarla a suo modo (1) », laonde se fu intenzione di Salvestro l'abbattere l'orgoglio dei grandi e di ridurre la città a più tranquillo stato col costringere l'autorità della Parte e contentare così quel popolo ch'egli co' suoi amici aveva chiamato a cooperatore della sua impresa, dopo questi primi romori potè accorgersi, giusta la surriferita sentenza, che altro è lo spingere a nostra voglia all'azione le moltitudini, altro è fermarne il moto, alla qual cosa l'arbitrio nostro poco giova. Gli umori che bollivano da sì gran tempo, scoppiati ora d'improvviso con questa alterazione non erano già per sedarsi a un tratto; nè per certo potevano quei tanti spiriti concitati contentarsi di alcune provvisioni senza trascorrere a fatti più gagliardi: chè se il popolo dorme sonni lunghissimi talvolta, ove si svegli a un tratto non sarà per ricomporsi a dormire senza prima far prova di quanto vaglia l'immensa sua forza.

E veramente cominciato avendo gli artefici a vedersi in viso l'un l'altro e a ragionar fra loro di quello fosse mestiero fare, e d'una in altra materia trascorrendo, presero immantinenti occasione di tener ancor essi adunanze rumorose, nelle quali in

(1) Macch. l. 3, *Stor. Fior.*

breve stabilirono certe regole e proposero certi capi a ottener che a loro arbitrio procedessero le cose. Onde elessero sindachi uno per arte, a cui diedero autorità di proporre ai signori le petizioni del popolo. Quindi il lunedì mattina, ch'era il 21 di giugno i collegi coi signori furono a buon'ora in palazzo, dove furono ammessi a consulta questi nuovi sindachi delle arti; e tutto il giorno fu speso in deliberare come s'avesse ad ordinare che niuno artefice guelfo potesse essere *ammonito* o dichiarato sospetto dalla Parte. Ma ancora per le opposizioni che trovavansi nei collegi, da quei che erano fautori ed amici della Parte, per tutto quel giorno si disputò senza venire a conclusione. Per la qual cosa il popolo ognor più s'innaspriva e s'accendeva, tanto più che vociferavasi come quei della Parte e gli Albizzi specialmente fossero per venire al s. Giovanni prossimo ad una più gagliarda dimostrazione contro il popolo; aggiungendosi i capi guelfi aver ferme pratiche per condur gente nella città a sorprenderla. Dai quali romori, partoriti parte da sospetti e parte da realtà, ma sparsi probabilmente e corroborati da coloro a cui premeva si tenesse il popolo in agitazione, sempre più fatti dispettosi e scontenti gli artefici minuti vennero il martedì ad armarsi, secondo che tra loro s'era dato avviso. Il che saputosi dai signori, subito convocaron il consiglio, e come solevasi praticare nelle occasioni di maggior pericolo, fu creata una balía che avesse piena facoltà di riformare lo stato, sperando con questo ordinamento di quetare il popolo che allora allora dimostrava d'essere disposto a levar l'irta sua testa.

Questa balía che venne chiamata degli Ottanta, tuttochè comprendesse ottantacinque cittadini, fu composta dei priori delle arti col gonfaloniere di giustizia, dei sedici gonfalonieri di compagnie, dei dodici buoniuomini, dei nove capitani di Parte, dei dieci ufficiali di libertà (ch'era un magistrato come di revisione per causa d'appello, con potestà di transigere fra le parti (1), degli Otto della guerra, ai quali s'aggiunsero i ventuno sindachi nuovi, uno per arte, eletti dal popolo, onde così ciascun'arte avesse un suo proprio rappresentante che partecipasse all'autorità suprema a tutelare i diritti e le necessità di ciascuna (2).

Ma il creare una balía mentre fremeva il popolo non era bastevole ordinamento a quetarlo. E in vero mentre al palagio si veniva a consigli, in piazza da tutte le vie cominciava il popolo a prorompere armato e adirato, coi gonfaloni delle arti spiegati, e a un tratto d'ogni parte rintuonarono le grida di *viva il popolo*, *viva la libertà*. Or come si fossero armati ed a quale scopo s'indirizzassero nissuno ha saputo dire, nè sapevanselo gli stessi ar-

(1) L'ufficio dei Dieci della *Libertà* è di grande importanza, è dassi a uomini di molta scienza e pratichi, e hanno a udire le querele di molti, che sono molestati civilmente alla ragione per vigore d'instromenti e carte, e dicono, o non doversi giudicare per quella via, o essersi obbligati per inganni o fraude, e si costoro hanno a conoscere se la cosa il merita e stringerli a fare compromesso, e che si vegga per via d'equità e di discrezione, e molto giova quest'ufficio all'aiuto di persone povere, che non hanno da spendere in piatire ecc. Così Goro Dati al cit. lib. IX della sua storia.

(2) Vedi *Schiarimenti* n° 4 in fine.

tefici che uniti schiamazzavano. Se non che sempre a queste moltitudini qualunque piccolo accidente viene in breve a dar moto e volontà, sol che uno cominci più audace, gli altri ebbri e concitati gli terranno dietro. Così appunto accadde in quel giorno a Firenze, come in ogni tempo ed in ogni luogo accadrà sempre in simili sollevazioni del popolo, che l'arte dei vaiai, o pellicciai che voglia dirsi, cominciato avendo col gonfalone spiegato a drizzarsi verso il ponte Rubaconte, subito una gran moltitudine gli tenne dietro, e così venuta quella ciurma di riottosi alle case di Lapo da Castiglionchio e de' suoi consorti, e quella e queste furono in un subito a furia rubate, saccheggiate ed arse a furore di popolo. Volle fortuna che Lapo da Castiglionchio, conscio de' proprii meriti e del mal animo che gli portava il popolo cui vedeva da più giorni fremente, fosse partito la notte prima e avesse fatta sgombrare la casa delle più care cose, riparando in abito da frate a Santa Croce, di dove poscia vedendo ingrossar la tempesta, rifuggì collo stesso abito in Casentino. E là pieno di fiero dispetto contro gl' ignavi suoi compagni e specialmente contro Piero, diceva spesso ironico, che aspettassero *a lor bel agio il s. Giovanni* (1).

Intanto il popolo armato, dopo l'incendio delle case di Lapo e i suoi, corse furente alle altre sue vendette; e in breve spazio di tempo rubate prima e poi arse furono le case di Benchi Buondelmonte e di altri di sua casa, e quelle di Bartolo Siminetti

(1) March. de' Stef. rubr. 792.

e di Carlo Strozzi e il palazzo de' Pazzi e quello degli Albizzi: e ancora passarono Arno ed arsero le case di Piero Canigiani, e fu detto essere stata opera dei Manelli loro vicini, perchè messer Ristoro figliuolo di Pier Canigiani era capitano quando i Manelli furono *ammoniti*. La casa di Migliore Guadagni fu similmente rubata ed arsa e fu detto che uno dei Covoni, suo genero, fosse il perfido assassino che vi appiccò il fuoco e vi spinse la furia del popolo a menarvi guasto, per vendetta che avesse Migliore acconsentito alle *ammonizioni* fulminate contro i Covoni. Nè fu salva la casa di Niccolò Soderini, nè quella di Buonaiuto Serragli, e molte altre ancora che in questo fatal giorno della vendetta popolare furono rase al suolo dalle fiamme distruggitrici. Nè a questi incendii e ruberie furono contenti quei riottosi, ch' ove comincia il popolo a trar guasti e rovine niuno sa dove e quando possa finire. Laonde, corsero molti del popolo minuto ed artefici a rompere le prigioni del Comune, traendo fuori tutti i prigionieri; al che furono condotti da Baldo di Guglielmo Altoviti che liberar ne voleva due suoi nipoti, Alessio Baldovinetti e un figliuolo di Andrea delle Botti (1). Poi furono visti certi più scellerati e più ribaldi tener dietro in grosso numero ad uno sciaurato ch'aveva nome Cecco di Iacopo da Poggibonzi, il quale s'era fatta o aveva rubata non si sa dove, certa insegna dell'arme della libertà, portando in cima della

(1) Gino Capp., *Tumulto dei Ciompi*, Scip. Amm. l. XIV, March. de'Stef.

lancia a guisa di pennone un cappello. Dietro a costui traendo quei furibondi per ogni dove correvano e segnavano lor passaggio con guasti, ruberie e rovine, non rispettando roba o persone. Questi dopo di aver recato più danno sol eglino che molte altre masnade, insieme trasportati dall'iniquo ed arrabbiato talento di far bottino, vennero finalmente all'eremo degli Angioli, dove sapevasi aver parecchi cittadini sospetti riposta molta della roba loro. All'udire i monaci di quella chiesa come verso quella parte il muggito dell'onda popolana si accostava, e come ingrossavano le grida, le minacce, i colpi e lo strepitante correre a quella volta, sbarrarono il monastero e posersi a guardarne l'entrata. Ma non valse questa opposizione, chè non rispettando la santità del luogo e l'inviolabilità delle persone, la farnetica turba assalì la porta, ruppe gli ostacoli, penetrò nei recessi dei solitarii, non senza ferirne, percuoterne, malmenarne, trucidandovi anche due conversi; poscia dividendosi per entro a far bottino. E tutto quel giorno la licenza del sollevato popolo riempì la città di rapina, di confusione, di desolazione e di spavento.

Ma se tristo è il vedere a quali eccessi nefandi la ribalderia d'un popolo salito in furore trascorra, egli è pur sempre in tutti i tempi riservato a taluni il salvare col proprio esempio di virtù generosa l'umanità intera dall'infamia. In questo giorno tremendo, in cui pareva in Firenze ridotta al silenzio e all'inazione l'autorità dei Priori e degli altri magistrati, e data facoltà alla plebe di governarsi a

suo talento, un uomo si trovò che finalmente col rimanere imperterrito in mezzo al terrore, potè frenare in parte la rabbia del popolo e risparmiar molto male che poteva aggiungersi al già fatto.

Avvegnachè dopo tanti guasti e tanti incendii e tante scorrerie del minuto popolo di dentro, fossero anche sopraggiunte nuove turbe minacciose del quartiere di là d'Arno e da Camaldoli e da S. Friano e S. Pier Gattolini, così che paresse ormai nessuno più potersi tener sicuro o illeso dal furore popolano, Piero di Fronte, un buon lanaiuolo, che era dei Priori pel quartiere di Santa Croce, mosso da vero amore di patria, che appunto nei maggiori pericoli si palesa, udito come questi nuovi giunti drizzassero a tempestare a Santo Spirito, salito subito a cavallo, armato, e prese con sè alcune guardie e fattosi seguire da quei pochi che cuore avevano e volontà, corse subito a quella chiesa. Quivi respinte alcun poco le torme e con autorevoli atti fatta da esse sgombrar la chiesa e il convento, ancora volle che dai ribaldi aggressori venisse deposto il mal tolto, e non acconsentendovi alcuni, egli ne fece tosto dai proprii seguaci prender tre ed impiccarli sul luogo della rapina; onde sgomentati gli altri per quella energica e pronta giustizia, si dispersero e si ritirarono. Nè qui solamente fece Piero di Fronte cessar gli scandali di quel giorno, chè udito come altri furfanti accorsi fossero alla camera del Comune per rubarla e poscia incendiarla, colla medesima intrepidità v'accorse al riparo. E qui non meno che a Santo Spirito provò col fatto quanto vaglia l'autorevole fermezza di un sol buono a fre-

nare la ribalderia di molti pravi. Fu quindi a nobil vanto di Piero di Fronte riconosciuto da tutti, come per la sua diligenza in quel giorno si fosse salvata la memoria delle cose pubbliche, non che portato alcun ritegno alla frenesia della plebe (1).

Forse stimolati dal generoso esempio di Piero di Fronte, erano venuti sotto l'arme molte guardie del Comune, e i gonfalonieri di compagnie avevano anch'essi raccozzati molti cittadini armati; quindi la sera a poco a poco cessò il tumulto e l'ebbra plebe si disperse, e pei gonfaloni delle compagnie si fece solennissima guardia per la città tutta la notte, cosicchè trascorse quieta senz'altro movimento.

Al 23 non seguì dimostrazione che volesse la plebe ricominciare la tempesta; fosse paga della rapina del giorno prima o dubitasse per quelle guardie armate per la città. Così nei giorni seguenti; onde poterono intanto adunarsi al palagio gli ottanta della Balìa e pubblicare le une dopo le altre le leggi che provvedessero ai casi presenti (2). Fra le quali erano i seguenti principali ordinamenti:

1° Che quei che di presente erano, e in futuro sarebbero dichiarati *grandi*, s' intendessero privati sempre degli ufficii.

2° Che gli *ammoniti* dalle calende di settembre passato potessero essere *smuniti*, e s'intendessero gli *smuniti* tornati alla condizione che erano quando furono *ammoniti*.

(1) Gino Capp., Scip. Amm., March. de'Stef., Macchiav.
(2) Vedi *Schiarim.* N° 5 in fine.

3° Che questi *smuniti* non potrebbero per tre anni entrare in ufficio.

4° Che i detti *smuniti* per dieci anni dopo i tre, in cui incorrevano il divieto, non potrebbero esser tratti a qualsivoglia ufficio in numero maggiore della quarta parte dei detti ufficiali.

5° Circa al modo con cui procedere allo smunire fu poi anche ordinato che l'*ammonito* darebbe petizione alla Balia, colle dichiarazioni dei motivi della propria *ammonizione*; che i capitani esaminerebbero poscia e contraddirebbero la petizione; verrebbe quindi messa a partito infra gli ottanta una sol volta, e dichiarata vinta coi due terzi delle fave nere (1).

Mentre poi durò la Balia, che fu sino al fine di giugno, altri provvedimenti ancora si fecero, come di privilegi a quei che erano stati eletti nella Balia, di portar l'arme con un compagno, in perpetuo, costituendosi in consorteria detta della libertà (2). Poi fecero parecchi de' grandi popolani, e

(1) Scip. Amm., Gino Capp. e March. de' Stef. e lo *Schiarim.* al N° 5 in fine.

(2) In una nota al monumento sopraccitato, e portato in fine fra gli *Schiarim.* N° 5 di Marchione de' Stefani alla Rubr. 792, sono citate le parole del Borghini sopra questa consorteria della libertà, che a guisa delle consorterie tra quei di una casa, in uso in Firenze, fu costituita. Vi si accenna come in questa era la differenza, che a tutti quei della consorteria suddetta erano comuni i privilegi concessi e l'obbligo di difendersi l'un l'altro; ma non erano tenuti alle accuse, nè obbligati alle offese e condannagioni gli uni degli altri, come solevasi praticare tra i consorti di una casa e d'un sangue.

dei popolani parecchi fecero grandi. Fra i grandi fatti popolani furono un Renieri Squarcialupi, un Affrichello dei Medici, fratello di Salvestro ed altri. Poi decretarono bando e dichiarazione di rubello contro Lapo da Castiglionchio e suoi consorti degli Orlandi, e contro messer Benchi de'Buondelmonti, e Carlo Strozzi, Nicolò Soderini, Pier Canigiani ed altri (1).

E parve tuttavia gran ventura, che dopo la fatal giornata del 23 giugno si fosse al fin del mese trascorso senz'altri romori e sollevamenti. Ma quantunque paresse il minuto popolo quetato, vivevasi nondimeno con molto sospetto e dai più temevasi dover sorgere ogni giorno qualche novità. E veramente parve anche segno di nuove sciagure l'aver in quest'anno passato il S. Giovanni senza le solite feste, che grandissime facevansi d'ordinario in Firenze. Quindi un'ansietà, una perplessità, un sospetto era in tutte le persone. Cosicchè gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mercatanzie per porle in riparo di nuovo saccheggio. I cittadini di autorità si fortificavano dei fanti di contado e dei loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie delle case loro per non esser arsi o rubati dal popolo minuto; le botteghe aprivansi solamente a sportello, e giorno e notte per le vie e per le piazze facevansi spesse guardie dai gonfaloni delle compagnie.

Ei fu durante questo primo tumulto che la beata

(1) Veggasi circa i fatti rubelli e banditi e grandi e sopragrandi lo *Schiarim.* N° 6 in fine.

Caterina, la quale per vegliar sempre ai mezzi di condurre a fine la pacificazione tra il pontefice e i Fiorentini, aveva continuata la sua dimora in Firenze, secondo che narrano frate Raimondo da Capua e frate Stefano Maconi, non andò esente dalla persecuzione e dagl'insulti di alcun tristo fra i tanti, che misero a romore Firenze, dicendo essi essere stata minacciata dalla spada d'un di costoro, che poi non ardì ferirla e depose ogni furore al solo sentirsi dire dalla santa: *Io sono Caterina, me uccidi* (1). Memore allora delle sventure con cui la tempesta popolana aveva colpito alcuni de'suoi divoti ed amici, benchè profuga anch'essa dalla casa, che prima avevale Pier Canigiani edificata, poichè secondo il dire di Marchione de' Stefani, costui arsa la sua, vi riparò colla sua famiglia, essa senza riguardo a sè, ma tutta zelo pel prossimo, cercò confortarli alla pazienza ed alla rassegnazione nelle presenti calamità. Ed a Niccolò Soderini scriveva quindi: « Convenirsi come uomo virile spogliare il « cuore e l'affetto da ogni cosa transitoria, e desi« derare vederlo fondato in vera e santa passien« za ». E a messer Ristoro di Pier Canigiani scriveva parimenti: « E non vediamo tutto il dì che « ogni cosa al mondo passa come il vento e niuna « cosa si può tenere al modo nostro? » E qui esortandolo a non piangere la perdita dei beni terreni, venendo a far parola della calamità presente che afflisse i Canigiani, soggiungeva: « Del caso occorso « godete, perocchè è la vita dell'anima vostra, e cre-

(1) V. in fine la sua Vita al N° 3.

« scete in voi il frutto del santo desiderio. E se
« altro vi dicesse la propria sensualità o le lusin-
« ghe degli uomini del mondo, non le credete, ma
« fermo e stabile, come uomo virile, seguitate il
« santo proponimento, e pensate che gli uomini del
« mondo non potranno render ragione dinanzi al
« sommo giudice per voi nell'ultima stremità della
« morte, ma solo la santa e buona coscienza (1) ».
Questi brevi detti della beata Caterina parvemi acconcio di riferire onde far meglio conoscere la innocenza e la sincerità delle intenzioni sue verso quello stato, ch'ella voleva ad ogni modo ricondur nel grembo della Chiesa, e ad asseverarla ognor più dal sospetto di connivenza colle recondite brame dei capi della setta de' Guelfi, che le si dimostravano devoti. Chè per certo non può volere a privati vantaggi ed umani fini ridur le cose del pubblico chi come Caterina sa riguardare i casi di quaggiù con quella indifferenza propria di chi spazia in regioni superiori. E pensai oltreacciò queste sue parole dover più apertamente dimostrare l'ipocrita simulazione di coloro che di Caterina si vollero quale strumento utile servire ad accrescere l'autorità di una setta, la cui tirannide fu la principale cagione delle presenti calamità della repubblica e delle sventure di tanti cittadini.

Intanto al 28 del mese si trassero i Priori nuovi, a cui veniva ad affidarsi per luglio ed agosto l'autorità sopra una città stata così tumultuariamente sconvolta. Or per questa tratta, tutti si rallegra-

(1) Lettere di S. Caterina 217, 231, raccolte dal Gigli.

rono che la sorte avesse disposto fossero eletti uomini onesti e pacifici, amanti il riposo della città e la quiete dei cittadini; laonde si sperò colla loro savia prudenza e temperante natura tutti avessero ad essere contenti. I nomi dei detti Priori furono:

Per Santo Spirito:

Tommaso di ser Ottine Brancacci.
Brancaccio di Berto Borsi, maniscalco.

Per Santa Croce:

Pierozzo di Piero Pieri.
Zanobi di Cambio Orlandi.

Per Santa Maria Novella:

Mariotto di Giovanni Davanzati.
Alamanno di messer Alamanno Acciaiuoli.

Per S. Giovanni:

Nicolò di Lapo del Nero Canacci.
Guerriante di Matteo Marignolli.

Gonfaloniere di giustizia:

Luigi di Messer Piero Guicciardini, per la seconda volta.
Ser Baldo Brandaglia, loro notaio.

La riputazione del Guicciardini ispirava più di quella d'ogni altro fiducia al pubblico, sia perchè nel suo primo gonfalonierato s'era comportato discretamente, sia perchè non era in Firenze il più onesto e il più moderato uomo. Ma se per questa

indole buona, i più si confortavano, convien dire ch'ei non fosse tuttavia l'uomo ai casi contingenti opportuno. Potevano onorevolmente le sue pacifiche virtù farlo preclaro in tempi quieti, ma fra i turbini e le tempeste sollevate e congiurate dal fiero animo di Salvestro, sarebbe stato mestieri di tempra più gagliarda e più pronta di quella del Guicciardini a far testa ai pericoli nuovi che insorgerebbero.

Al primo di luglio adunque i sopraddetti Priori entrarono in palagio senza sonar le campane, secondo l'usanza, senza dare i mallevadori nè il giuramento sulla ringhiera in sulla piazza, e senza arringare il popolo, chè per timore di qualche moto si fecero tacitamente alcune solennità quasi a occhi chiusi nella sala del consiglio. E al popolo parve altro segno di malaugurio questa installazione dei Priori senza la solita pompa. Ma se come di nascosto e privatamente prese possesso la signoria nuova, in quella medesima ora, in cui essa entrava in palagio, a Salvestro de' Medici che n'usciva fu dal popolo destinato quasi l'onòr d'un trionfo. « E « fu bene giorno onorato e glorioso per Salvestro, « dice uno storico, il quale sentendo il popolo che « egli se ne tornava a casa, con maraviglioso con« corso se gli faceva innanzi per onorarlo e per « fargli riverenza; concorrendo per le piazze e per « i capi delle vie ond'egli aveva a passare, come se « avesse a vedere qualche cosa insolita, e poi l'uno « all'altro mostrandolo, costui, dicevano, è stato il « liberatore della patria, costui ha rotto i lacci e le « catene della nostra servitù, e insomma cogli atti

« e le parole e con ogni altra dimostrazione l'ono-
« ravano sopra la fortuna e stato di qualunque altro
« cittadino (1) ».

Così il popolo che ha sempre i suoi idoli a lato delle sue vittime, dopo i terribili sfregi con cui pochi giorni prima aveva colpito quei che riputava suoi nemici, ora a contrasto della sua immite ferocia, umile, mansueto, adulatore, plaudiva a colui che aveva blandita la sua cupidigia di dominio e l'aveva come invitato al tripudio sanguinolento del suo passato trionfo sui grandi. Salvestro per certo non aveva svegliato il popolo nè tutto per amore di lui, e forse nè anche col pensiero che avesse a correre così sfrenato. La gioia della gloriosa riconoscenza popolana di questo dì poteva dunque in parte saper d'amaro a Salvestro, quando avesse ricordato il contegno di quello stesso popolo il 23 giugno passato. Ma quando avesse potuto prevedere i funestissimi giorni che avrebbero tenuto dietro a quel primo già passato di trista memoria, per quanta ambizione al cuor d'un uomo possa allignare e per quanta potesse averne Salvestro medesimo, il quale una grandissima ne nutriva nell'animo, avrebbe, io penso, da quelle vane glorie rifuggito e maledetto l'istante che concepì il pensiero di chiamare ad ausiliaria dei proprii fatti l'indomita furia del popolo. Se non che di rado avviene che nelle fazioni politiche si calcolino, prima di tentarle, tutte le probabili conseguenze. Chè troppo nuocerebbe ai destini dei popoli, i quali

(1) Scip. Amm.

sono talvolta dalla provvidenza chiamati a migliorare lor sorte, passando tra pericoli e sciagure, il prevederle e lo sgomentarsene; laonde verrebbe la mobile umanità contro l'indole propria a fermarsi. Poi in tutte le imprese, in tutte le fazioni ognuno sempre o per sè o per altri s'illude; e quando male ne segue è talvolta meno da incolparsene la malvagità di chi ne diede occasione, di quello sia da riprenderne la temerità che gli diede a credere di poter a tempo e luogo provvedere i rimedii ai mali che nascerebbero. Che se tutte le storie fanno fede di queste verità, Salvestro e quel suo popolo ch'or l'adulava ne porgeranno in appresso più saldo argomento.

CAPO IV.

Provvedimenti della nuova signoria.—Quiete mal sicura; maneggi degli *ammoniti* fra il popolo minuto.—Nuova petizione degli artefici contro l'*ammonire*.—Riforma della Parte guelfa.—Pace col pontefice.—Nuove adunanze del popolo e nuovi progetti di tumulto.—Rivelazioni di Simoncino Bugigatto.—Salvestro Medici accusato di partecipazione ai trattati della plebe.—Tardi e deboli provvedimenti della signoria al soprastar del pericolo.

Entrata in ufficio la nuova signoria, subito rivolse ogni suo studio a quetar la città e togliere ogni indizio di paura, lo che se in parte era bene, non era per anche il solo rimedio da usarsi; mentre la maggiore necessità era lo adoperarsi ad impedire che, fra il concitamento di tanti spiriti, non venisse a scoppiar nuova fiamma incendiatrice. Quindi i Priori lasciandosi illudere dalla tranquillità apparente di quei giorni, ordinarono provvedimenti analoghi alle loro speranze col mandar bando che ogni persona ponesse giù le armi, e che i contadini, fatti da molti cittadini venire dalle lor terre, sgombrassero tosto la città, pena la vita, e che le botteghe s'aprissero e che ciascuno attendesse ai fatti suoi e alle proprie mercatanzie e alle sue arti; e che finalmente fossero disfatti tutti i serragli e gli steccati per le vie della città ed ai ponti (1). Fu cosa maravigliosa il vedere come in breve in ogni

(1) Gino Capponi, Scip. Ammirato.

suo comandamento fosse ubbidita la signoria; donde nacque una così manifesta dimostrazione di tranquillità, che pareva nessuna novità fosse nata in Firenze. E così il pubblico si rallegrava e gli onesti cittadini lodavano i signori e i collegi dei loro savii portamenti, lo che forse fu cagione che questi si credettero aver così assicurata la salvezza dello stato, mentre il contrario avveniva. Che se ottimo consiglio era il ravvivare nel pubblico la fiducia di ordinato e tranquillo vivere, e il dimostrare ai malvagi con questi provvedimenti pacifici che non si aveva timore di lor baldanza, erano pure da non pretermettersi le dimostrazioni di rigore contro i colpevoli, e gli apparati di forza armata a spavento e freno ad un tempo di tutti i riottosi del popolo minuto.

Ciò nondimeno per ben dieci giorni si stette in riposo ed in quiete senza nullo mormorio (1). Sola novità di momento, e che palesava il caso che dall'autorità si faceva dei trascorsi passati, fu quella di provvedere a bargello in Firenze certo ser Nuto da città di Castello. L'introduzione di questo magistrato straordinario, che a vindice pubblico si stabiliva nei casi molto gravi, commosse moltissimo la gente in questa occasione, e comparve tanto più tirannica in quanto che non era sostenuta da quelle dimostrazioni di forza, che nei gran disordini tien la vece della giustizia e fonda il dritto sulla paura. Per lo che molto si mormorò fra il popolo di questo fatto, che riuscì tanto più

(1) Gino Capponi.

odioso che ser Nuto era in fama d'uomo molto aspro e crudele. Quindi la gente minuta a un tratto si adombrò, e pensò volere i signori cominciar le vendette sovr'essi, e d'uno in altro parlare tra loro, ne fecero gli artefici e i popolani più bassi tal repetio, che questa malcontentezza divenne in breve una delle più potenti cagioni del nuovo romoreggiare.

I veri fautori di turbolenze fra il popolo erano gli antichi *ammoniti*, i quali mal paghi delle nuove leggi della Balìa, ordinate sopra di loro, volevano suscitare nuove mutazioni. Di questi, nel breve spazio di tempo che durò la Balìa, solo un certo numero erano stati *smuniti*, onde ai più premeva si accelerasse questa faccenda, che loro pareva procedere per colpa dei nuovi signori troppo lentamente. Agli altri già *smuniti* era poi grave di troppo il divieto per tre anni dai pubblici ufficii, onde sì gli uni che gli altri attendevano a nuove pratiche con tutti che loro paressero amici per venire a sollecitare nuovi termini alle loro condizioni. E specialmente intorno a Salvestro Medici s'aggiravano costoro, come a colui che, avendoli col fatto, mentre era gonfaloniere, favoriti, poteva coll'autorità propria ancor oggi procacciar loro aiuto e consiglio. Laonde egli veniva considerato segretamente da tutti come loro capo e guidatore, di maniera che per sua volontà ogni cosa si moveva e soprasedeva, benchè nell'ombra ei si tenesse, e non lasciasse trasparire che da lui venisse alcuno consiglio. Dopo lui, primi fra i parteggiatori dei malcontenti erano Carlo, e Tommaso Strozzi, e Benedetto degli Alberti, e pa-

recchi degli Otto della guerra, i quali tutti alle segrete pratiche di Salvestro qual più qual meno s'intromettevano.

E i loro trattati e i loro maneggi ancora colle capitudini e coi maggiori delle arti procacciavano di estendere gli *ammoniti*, la qual cosa facilmente conseguivano, che siccome i grandi nello *ammonire* sopra i più delle arti avevano esercitata la loro tirannia, così erano sicuri trovar corrispondenze in questi uomini. I quali ancorchè lasciati immuni dall'antico flagello, potevano pur nondimeno fremere di sdegno alla vista dei loro compagni *ammoniti*, e maledire e voler tolta di mezzo una prepotenza che poteva, non che agli altri, nuocere un giorno a loro stessi. E siccome d'ogni arte erano *ammoniti*, ed ogni arte aveva col minuto popolo corrispondenze larghissime, questi faziosi non tralasciavano di rivolgersi anche ai più vili del popolo spargendo romori fra esso, blandendo le sue passioni, tenendolo disposto a favorirli all'opportunità con qualche subito moto, a cui essi avrebbero saputo dare la spinta. E fra questi era una specie di gente minuta, più d'ogni altra corriva ai tumulti per odio che aveva contro i cittadini ricchi, e per essere malcontenta del proprio stato che sottoponevala ad autorità odiate. Questa era composta di molti uomini di mestieri più piccioli, i quali non formavano arte, imperocchè negli ordinarii corpi delle arti molti di quelli esercizii nei quali il popolo minuto e la plebe infima s'affatica, senza formar compagnie di mestieri proprii, restarono, ma a varie arti, conformi alle qualità dei loro esercizii

si sottomisero. In ispecie l'arte della lana, in questi tempi già potentissima, e la prima per l'autorità di tutte, la quale con l'industria sua la maggior parte del popolo minuto pasceva, aveva, come già di sopra avvertimmo, dipendenti dal proprio console ed ufficiali gli scardassieri, i pettinatori, i vergheggiatori, i tintori, i conciatori, i cardaioli, i pettinaioli, i lavatori ed altri artefici ancora di questa sorte. Dal che nasceva che quando questi erano o non soddisfatti delle fatiche loro o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'arte che li governava, dal quale non pareva fosse loro fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse (1). E trovavansi spesso gravati pei recapiti, che secondo gli statuti delle consorterie delle arti venivano ad essi dal loro ufficiale assegnati sotto tale o cotale maestro; poichè da questo ufficiale medesimo venivano stabilite le condizioni, e gli accordi e i salarii dei loro lavori, e da esso ancora giudicate le quistioni e le differenze che insorgevano tra questi e i loro capi. E lo stesso ufficiale sopra ognun di loro aveva anche autorità politica di castigarli per ogni disordine o contravvenzione alle leggi, percotendoli con multe o altre pene corporali.

Laonde essendosi in questi minori artefici da gran tempo insinuata questa voglia di mutar condizione, gli *ammoniti* intorno ad essi più sollecitamente adoperavansi a fomentare la loro malcontentezza, con che agevolmente venivano ad accre-

(1) Macchiav. l. III.

scere il numero degli ausiliarii e dei cooperatori delle novità desiderate. E veramente per queste pratiche degli *ammoniti*, già s'era tanto, nelle arti minori specialmente, cresciuto il sospetto, che in questi giorni furono sei nuovi sindachi eletti, con pieno mandato a dovere e poter difendere ogni artefice da qualsivoglia ingiuria, parendo a questa gente non essersi sin qui fatto abbastanza per propria sicurezza (1). Ai Priori ben parve segno di troppo ardimento fra la gente di mestiere l'andare ogni giorno costituendo nuovi ufficiali; perciò, chiamati questi sindaci, aspramente gli ripresero di volersi affannare e provvedere a ciò che non era di loro ingerenza, mentre la città era quieta; onde quelli tornarono alle loro arti, facendo vista di non volersi d'altro più travagliare.

Ma ecco all'11 di luglio tenersi improvviso un congresso alla mercatanzia, dove sedeva quel magistrato, al quale molti uomini di tutte le arti e mestieri dipendenti da esse intervennero a furia, conducendovi i sei nuovi sindachi, i quattro preposti delle arti, e i preposti della Balìa scaduta che erano altri quattro, e furono a deliberare tra loro di proporre alla signoria una nuova petizione per parte degli artefici.

Questa petizione conteneva:

1° Che qualunque cittadino fosse stato Priore, o di collegio, o capitano di Parte, o console dell'arte dal 1320 in poi (2) non potesse essere *am-*

(1) Scip. Ammirato.

(2) Così Gino Capponi; Scip. Ammir. dice 1310. Ritengo

monito per ghibellino, o notato di sospetto a Parte guelfa, se prima non fosse deliberato per l'ufficio dei Priori, collegi, dieci di libertà, ed uno per capitudine. E che similmente niuno altro potesse essere *ammonito* senza le solennità usate, e non si intendesse l'*ammonizione* esser valida se fra tre dì non fosse approvata dai signori coi sopraddetti ufficii.

2° Volévasi che si annullassero e si ardessero di presente tutti i sacchi fatti dai capitani di Parte, e massimamente le borse che Lapo da Castiglionchio e i suoi avevano fatte in marzo passato, e si facesse nuovo squittinio, e venisse riformata di nuovo la Parte.

3° Siccome la Balia aveva lasciato ai Priori nuovi la potestà di *smunire* gli *ammoniti* che non fossero stati *ammoniti* durante il suo reggimento, che per essere stato breve non aveva dato luogo che a sole cinquantaquattro *smonizioni*, ed erano ancora a farsi cento e trenta, perciò a meglio terminar questa briga, che stava loro tanto a petto, si propose anche a modo di maggiore onoranza ai nuovi signori, ch' essi fossero aggregati alla consorteria degli ottanta e avessero tutti quei privilegi, onori e preminenze ch'egli avevano (1).

Sporta questa petizione ai Priori e da questi comunicata ai collegi per deliberare, trovandosi per taluni alquanto superba, e perciò da sottoporsi a

la sentenza dello scrittore più prossimo al fatto come la più probabile.

(1) Gino Capponi. Scip. Ammirato.

varie modificazioni, non si vinceva. Ma le arti, che prevedevano questo rifiuto avevano intanto armato gli artefici che attendevano alle loro botteghe e spiegato avevano i gonfaloni in segno di assembrarsi e di voler romoreggiare. Onde per paura, dopo alcun diverbio, fu vinta la petizione suddetta, e sonatosi l'indomani a consiglio e propostavi, fu maravigliosamente accettata da tutti. Per la qual cosa gli artefici rimasero consolati e si quetarono. Poi si diè ordine a rifare lo squittinio della Parte, ordinando ai capitani di attendere a ciò. E per essere molto caldo in quei giorni, e per lo accorrervi di molti a tale pratica, fu ordine si facesse al convento dei Servi per essere luogo più capace. E penossi a questo sette dì, e si trassero nuovi capitani, i quali essendo uomini savii e discreti, il popolo ne ricevette incredibile piacere.

Or mentre per questi nuovi provvedimenti ai Priori pareva fossero scemate del tutto le occasioni di nuovi romori, udissi a un tratto, come di bel nuovo fossero adunanze alle arti, le quali, come di ragione, per gli ottenuti trionfi ingagliardite, ogni giorno salivano a nuove pretensioni. E in vero in questi nuovi congressi degli artefici, proponevasi come natural procedere della loro prepotenza, dopo di aver fatto gli ordinamenti sulle cose, altri provvedimenti intorno alle persone. E qui volevasi che i tali e i tali cittadini venissero confinati e fatti grandi, ed altri rimossi a tempo dagli ufficii, lo che, per non incorrerne taccia o carico, volevano le arti si facesse dai Priori, senza che paresse ne fossero stimolati da esse.

Bene era manifesto come le arti, per la licenza loro concessa, volessero ogni giorno far nuovi passi al predominio dello stato, sostituendosi nel presente reggimento al potere che per lo passato avea avuto la Parte guelfa, cui volevano assolutamente balzare. Forse sarebbe ancora stato agevole in questi giorni al gonfaloniere e alla signoria di frenare questa oltracotanza con pronti e vigorosi rimedii, e per le passate vicissitudini ricuperar sol essa quell'autorità che legittimamente le spettava, non lasciando che all'abbattuta potenza de'Guelfi sottentrasse la baldanza degli artefici. Ma il Guicciardini dalla propria mitissima indole lasciandosi illudere, pensò poter ancora stornar la tempesta colle parole senza venire ai fatti. Mandò quindi a chiamare i nuovi sindachi delle arti colle capitudini a venire in palagio, dove con molto assennate parole rimproverò loro le incontentabili voglie, le crescenti ambizioni e l'indomita turbolenta natura degli artefici; ammonendoli come avessero a ricevere per sufficiente soddisfazione d'ogni ingiuria o danno avuto le fin qui accordate riforme a loro petizione, senza voler più romoreggiare e costringere poi la signoria a promovere più energiche disposizioni contro loro (1). Venne quindi con essi a conchiu-

(1) La vaghezza d'imitare gli antichi storici latini, che guasta talvolta l'originalità e la naturalezza del più ingegnoso storico italiano, ha qui tratto il Macchiavello a porre in bocca del Guicciardini una molto ornata diceria, che riepiloga con istupenda logica le cagioni dei disordini politici di Firenze. Questa diceria, copiata dal Sismondi nella sua Storia delle repubbliche, si pensò qui di ommettere,

dere « che se nulla cosa volevano, quietamente la « domandassero, e tutto quello che fosse giusto e « conveniente lietamente per loro si metterebbe (1) ». Onde fu ordinato che due dei gonfalonieri di compagnie, due dei dodici buoniuomini, due dei dieci di libertà, due dei capitani della parte e due degli Otto della guerra sarebbero stabiliti con ispeciale incarico di praticare coi sindachi delle arti quelle cose che le arti volevano si facessero e poscia riferirne ai Priori; e così fu fatto e destinata a questa pratica la sala del consiglio. Ma per quanto si adoperassero e gli uni e gli altri intorno a queste materie mal riuscivano d'accordo.

Intanto gli *ammoniti* e quei che con essi desideravano le novità non dormivano, e vedendo che traevansi in lungo quelle pratiche con poco frutto alle loro voglie, sempre più andavano commovendo gli animi della moltitudine, che trovavansi per due diverse cagioni al tutto disposti a tumultuare. Imperocchè gli uni, come s'è detto, trovandosi tra gli artefici bassi e non componenti alcun'arte, e perciò privi degli ufficii, or saliti all'ambizione di aver ancor essi questo dritto, volevano, oltre al togliersi dall'oppressione del loro ufficiale, acquistar anche questa prerogativa non mai prima ottenuta. Molti altri di essi erano poi anche da un'altra ragione

perchè assai più la mente dello storico appalesa, che non i sensi che avrà in allora espressi il gonfaloniere, essendo parso più opportuno l'imitar Scipione Ammirato e lo stesso Gino Capponi, che la sostanza di quel discorso riferiscono senz'altra retterica acconciatura.

(1) Gino Capp., *Tum. dei Ciompi.*

potentissima stimolati a romoreggiare; e questa era che nei brogli e nei rovesciamenti politici ponevano la più ferma fiducia di andare impuniti per sempre dalle ribalderie già da loro commesse in giugno passato, dalle arsioni, ruberie e sacrilegi perpetrati. E quantunque paresse sin qui la signoria prendersi poca briga di procedere se non contro tutti questi malfattori, almeno contro i più noti di essi, e poco curarsi di non sanzionare colla vituperosa sua inazione quelli scandali, gli *ammoniti* tuttavia a cui premeva d'ogni argomento valersi a tener questa gente calda e disposta all'uopo, andavano loro mettendo in capo tali sospetti e paure di vendette e castighi, spesso facendo risonare ai loro orecchi il nome abbominato del nuovo bargello ser Nuto, che pur non aveva incominciato alcun processo, onde i più colpevoli a cui non parea vero doverne uscir netti, ne farneticavano e si apparecchiavano a far peggio. Ed ora nei crocchi e nelle grosse adunanze, che già segretamente si formavano, ed in qualunque altro luogo lor venisse fatto di trovarsi con questi minuti artefici, gli *ammoniti* non trascuravano di gridare: « Cattiva gente: voi « sarete tutti impiccati per la gola per le ruberie « che avete fatte ai cittadini ed alle chiese ». Così il malfare dei scellerati impunito è sempre stimolo a nuove e peggiori ribalderie.

Or questi artefici e popolani bassi avevano già tenuta adunanza clandestina molto numerosa in certo luogo detto Ronco, fuori di porta S. Pier Gattolini, dove ad imitazione delle compagnie delle arti si erano anch'essi eletti sei sindachi, a cui

commisero di vegliare alla difesa di ciascun popolano da ogni ingiuria, e di trovar termini appropriati al trattato che dovevasi un giorno o l'altro porre in esecuzione. In questo modo i più scaltri fra gli uomini di setta delle cieche passioni della plebe si valevano alle civili gare, con cui la setta emulatrice volevano umiliare.

Intanto a questa disposizione già pronta del popolo minuto venne ad aggiungersi un altro motivo di malcontentezza, che in breve fu come la nuova scintilla che doveva il secondo incendio appiccare assai più terribile del primo. Avvegnachè è da sapersi come la signoria, che onestamente adoperavasi a procacciare da ogni lato con pacifici modi il bene dello stato, avesse per lettere sollecitato i suoi ambasciatori a Roma a fermar la pace tra la Chiesa e la repubblica il meglio che si potesse, sperando che tolto quest'altro fomite di pubblica calamità avessero ognor più a quetarsi gli animi ed a rassodarsi la già rinascente tranquillità. Ond'è che essendosi realmente stipulata questa pace, il 18 di luglio, ch'era giorno di domenica, fu portato l'olivo in Firenze, e le lettere degli ambasciatori che ne riferivano i capitoli. Sonatosi adunque a parlamento, i Priori stettero nella ringhiera della piazza e si lessero le lettere al popolo (1). Questa nuova e questa promulgazione solenne della pace fu di

(1) Principali condizioni di questa pace erano, che la repubblica dovesse pagare alla Chiesa 250,000 fiorini, di cui 20,000 al dì 8 di agosto, e 25,000 a mezzo settembre, altri 25,000 per tutto ottobre prossimo, e gli altri termine anni quattro. Così Gino Capp., *Tum. dei Ciompi.*

grande consolazione al popolo, ed « i Priori ne fe-
« cero grande allegrezza e grande luminaria la sera
« per tutta la città, comechè poi tornasse in grande
« amaritudine e dolore (1) ».

Imperocchè l'indomani di queste feste, durante le quali non tralasciò la plebe di adunarsi la notte in conventicole segrete a trattare delle proprie faccende, furono a buon'ora adunati in palagio i collegi, dove intervennero gli Otto della guerra. Ed essendo tutti nel cerchio dell'udienza appiè dei Priori, uno degli Otto (fu questi Andrea di messer Francesco Salviati) andò in ringhiera e propose per parte sua e dei compagni, che essendo fatta la pace colla Chiesa ed onorevole pel comune, e oramai non bisognando più fosse ufficio degli Otto di guerra, venissero essi licenziati e rimessi dal detto ufficio, sicchè potessero attendere ai fatti loro. E tale domanda con molte supplichevoli parole pare venisse raccomandando ai Priori, dimostrando loro come stanchi erano ed affannati pel lungo esercizio di quell'ufficio in tempi in cui avevano avuto a combattere tante opposizioni e a superare tante difficoltà. Prese poscia le chiavi ed il sigillo dell'ufficio degli Otto, il tutto depose dinanzi al proposto dei Priori, aspettando venisse a sè ed a'suoi compagni accordato il ritirarsi. Ma il proposto ricusandole mostrò loro, se mai l'ufficio degli Otto era stato necessario, necessarissimo esserlo al presente; sì per le leghe le quali stavano in piedi, come per le ferme dei soldati, e per le altre che bisognavano

(1) Gino Capp., *ut supra.*

per lo pagamento ordinato, che tutte erano cose dipendenti da quell'ufficio. Per questo li confortava a non dover di ciò far più parole, ma attendere a proseguir francamente quello che rimaneva da fare; proferendo i Priori largamente in loro aiuto tutta la forza e autorità del loro grado (1).

Scioltosi in questa guisa il consiglio, fu tosto conosciuto da tutti come il Salviati avesse voluto dismettere l'ufficio degli Otto della guerra, e come i signori avessero lui e i suoi compagni confermati in autorità. Dalla qual cosa fu partorito altro odioso carico ai Priori presso il popolo, avvegnachè furono tosto pronti gl'instigatori ed i seminatori di discordia a sussurrare alla gente minuta: Che bisogno era di prolungare agli Otto l'ufficio or che era la guerra finita? Questo esser segno manifesto che finita la guerra al di fuori volevasi ricominciare al di dentro; per questo non licenziarsi i fanti e la gente d'arme. Dopo i quali romori con incredibile velocità sparsi per tutta la città con pari speditezza essendosi dai capi perturbatori mandati ai compagni pronti messaggi, fu tosto convocata adunanza segreta allo spedale de'preti in via S. Gallo, alla quale intervennero moltissimi del popolo basso, molti *ammoniti*, non che buon numero degl'ascritti alle arti. In mezzo al vario discorrere di cotal gente facile ad eccitarsi non fu già dai più scaltri dimenticato il nuovo bargello, chè con quel nome doveva sempre finire ogni loro discorso sommovitore. E così ognor più li consigliavano a mettersi

(1) Gino Capp., Scip. Amm. l. XIV.

in guardia contro i disegni dei signori; rammentassero come ciascuno di essi era contaminato di delitti, dei quali presto verrebbe a scontar la pena ove si lasciassero dai Priori sorprendere dormenti e disuniti, in quale stato presto verrebbero ad esser colti ed esposti come tante pecore al coltello dell'uccisore. E ancora la tirannide dei loro ufficiali, da cui i più di essi desideravano da così gran tempo sottrarsi, loro venivano destramente rammentando, ed essere il tempo venuto o di lasciarsi al tutto opprimere, o di levar la testa e por mano alle armi e liberarsi non solamente dai superiori, ma alzarsi sopra di loro, e conquistare quella partecipazione agli ufficii che ingiustamente era loro vietata (1).

Or queste ed altre parole che destramente gli *ammoniti* e gli altri loro amici mettevano sempre all'orecchio della gente minuta non mancarono in questa, come in ogni altra volta, di produrre in essi un eccitamento straordinario, onde fra quelli fu conchiuso ed ordinato il modo di far nuova e strepitosa sollevazione il giorno dopo.

Ma in questo stesso giorno di lunedì fu taluno che sollecitamente venne ad uno dei Priori a riferire come sapeva doversi l'indomani, martedì, per questi ammoniti levar la terra a romore. Non sapere come avesse a seguir il fatto, chè ignoravane il trattato, ma indicare al Priore dovesse fare di aver uno che aveva nome Simoncino, chiamato Bugigatto, dalla porta a S. Pier Gattolini, ovvero un

(1) Gino Capp., Scip. Amm., Macchiav. *ib.*

Pagolo del Godda, ovvero un Lorenzo da S. Friano, ch'erano forse dei capi di tutta quella gente minuta. « Quale voi avete di questi tre (soggiungeva il « rivelatore), eglino vi diranno tutto il trattato per « ordine che è ordinato », e ancora diceva come a prudente cautela, « e questo sia fatto senza in« dugio (1) ».

I signori allora, fatti consapevoli di questo trattato dal Priore, che n'era stato prima informato, videro alla fine che non era più tempo d'indugiare altrimenti, e che conveniva aver subito il filo della terribile trama, ch'essi non avevano neppur sospettata. Mandato perciò a pigliare segretamente questo Simoncino Bugigatto, come fu venuto loro dinanzi in palagio, al proposto lo lasciarono, che lo interrogasse. Questi, trattolo nella cappella e fattolo stare dinanzi all'altare, cominciò a interrogarlo sopra questo trattato; intorno al quale Simoncino tenne il seguente discorso, che da Gino Capponi viene minutamente riferito nel modo seguente (2).

« Signor mio, disse su Bugigatto, voi mi doman« date ch'io vi dica il vero di questo fatto come sta, « ed io ve lo dirò. Egli è vero che per paura delle « ruberie, ch'io e gli altri abbiamo fatto, dubitando « delle nostre persone, ci siamo molte volte radu« nati insieme, in diversi luoghi, per pigliar par« tito dello scampo nostro, sentendo come per voi, « signori, si ordinava di farci impiccare, e come

(1) Gino Capp. *ib.*
(2) Idem *ib.*

« avete fatto venire ser Nuto da Città di Castello,
« e fattolo bargello per impiccarci tutti per la gola:
« e questo, già è assai, io e li miei compagni ab-
« biamo sentito. Di che per riparare al nostro
« scampo, abbiamo tutti insieme avuto ed ordinato
« questo ragunamento e datovi opera come udi-
« rete. Ieri io, Pagolo del Godda, Lioncino di Bia-
« gino, Lorenzo Riccomanni, Nardo di Camaldoli,
« Luca del Melano, Meo del Grasso, Guido Ban-
« diera, Salvestrino di S. Giorgio, il Ghianda di
« Gualfonda e Galasso, e fummo in tutto dodici, ce
« ne andammo nell'ospedale dèi preti, in via di S.
« Gallo: e quando fummo quivi, vennero a nostra
« chiamata dei Belletrami ed altri di via S. Gallo,
« e quivi si determinò di levare il rumore in sul-
« l'ora della terza; e così era dato l'ordine per
« certi sindachi, che noi facemmo nel Ronco, fuori
« della porta a S. Pier Gattolini, più dì sono. E
« sappiate, signor mio, che noi siamo ben . . . (1)
« congiurati insieme: ed ecci fra noi ben degli
« artefici assai e de'buoni, e sono con noi grandis-
« sima parte degli ammoniti, i quali ci si sono
« molto proferti ». Il proposto allora domandò:
— « Ecco che questa gente si levi, che vogliono essi
dalla signoria? » — « Signor mio, disse, che gli scar-
« dassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, con-
« ciatori, cardaioli, pettinaioli, lavatori ed altri,
« che sono sottoposti all'arte della lana, non vi vo-
« gliono più essere sottoposti, e vogliono in tutto
« che l'ufficiale non sia più, nè avere a fare più

(1) Manca nel testo il numero di questi congiurati.

« nulla con lui; imperocchè sono male trattati sì
« dall' ufficiale che per ogni piccola cosa li mar-
« toria e loro dà maestri lanaiuoli che li pagano
« molto male, e del lavorio che ne vien dodici
« danno otto. Il perchè questi cotali dicono che vo-
« gliono consoli per loro e non vogliono aver a
« fare nè con lanaiuoli nè con loro ufficiale. Ed
« anco dicono che vogliono aver parte nel reg-
« gimento della città, e vogliono che ogni ruberia
« e arsione fatta non se ne possa conoscere per al-
« cun tempo ». Allora volendo il proposto ottenere maggiori schiarimenti, poichè il Bugigatto sembrava sciolto al rivelare, ancora gli domandò se niuno cittadino grande o popolano fosse loro capo. Al che rispose l'altro ch'erano certi *ammoniti*; e stimolato a dichiararne i nomi, quando li conoscesse, egli disse di Giovanni Dini speziale, di Guglielmo e di Andrea Lastraioli e di Maso funaiolo, e di molti altri che non si ricordava al presente. « Ma sappiate, signor mio (soggiunse), che da molti
« ammoniti siamo stati sollecitati di commovere
« questi fatti (1) ». Nè volle più d'altri cittadini far discorso. Allora il proposto, fatto guardare costui, venne a conferire coi Priori di queste materie rivelate, per le quali tutti turbaronsi fortemente, e se finalmente conobbero doversi prendere alcuna pronta deliberazione, a riparo dell'imminente pericolo, ben potè loro apparir manifesto il grave fallo di non essersi prima muniti contro questa tempesta, ch'ora per loro negligenza sopra le lor teste si

(1) Gino Capp. *ib.*

sentiva muggire. Intanto, come sempre succede in tali occasioni, che dove più urge il rimedio, tanto più la perturbazione degli animi ne rallenta l'apparecchio colla ricerca di troppi consigli, lo che è anche effetto di timidità e picciolezza di spirito, cominciarono i Priori a comunicar queste cose ai due gonfalonieri di compagnie ch'erano in palagio a praticare, come si è detto, coi sindachi nuovi delle arti. Nè contenti a ciò, parteciparonle similmente ai due degli Otto della guerra, e dopo molti parlari si risolvette, poichè già era molto tardi, di mandar dopo cena a ragunare in palagio tutti i gonfalonieri di compagnia, che fu notte innanzi si potessero avere. Allora fu nuovo consiglio tra i sovraccennati e i signori, coll'intervento altresì dei dodici *buoniuomini*, degli Otto della guerra, dei sindachi delle arti in numero di quattro, ch'erano i proposti delle arti, così da Gino Capponi nominati, cioè Romigi Rondinelli, Domenico di Filippo Corsi, Lapaccino del Toso lanaiuolo, e Benedetto di Carlone pianellaio, e fu consigliato fra di essi di quello si dovesse fare intorno al trattato spianato dal Bugigatto.

Dopo lunghe e confuse deliberazioni, come suole avvenire, che per essere in molti non si conchiude, fu deciso doversi alle arti comunicare il fatto. Così subito fu mandato per tutti gli altri consoli delle arti e pei sindachi, che venissero alla presenza dei Priori; e da capo la signoria propose loro questo che Simoncino aveva detto. Sola buona conclusione in mezzo a tanti consigli fu di spedir pronte lettere alle comunanze e sudditanze della repub-

blica, cioè ai conti Guidi nell'Alpe, a S. Miniato, a S. Gimignano, a Prato, a Pistoia in Valdinievole, a Gangalandi e a molti altri luoghi, che mandassero gente più che potessero. Poi dopo tutto questo procrastinare e tanto dubitare, ancora parendo a molti non essere bastevolmente chiara la rivelazione di Simoncino, ed avvisando esser prima di deliberare necessario di dilucidar meglio la materia, secondo la consuetudine dei tempi fu deciso doversi consegnar Bugigatto al capitano, a cui si ingiunse di collarlo, finchè avesse a confessare l'intero trattato. Perciò fatto venire il cavaliere del capitano gli si diè il reo nelle mani, e mandossi un gonfaloniere, che fu Temperano di Manno, e uno dei Dodici, che fu Bernardo Velluti, e uno degli Otto, che fu Gherardino Gianni, ad assistere allo esame.

Come Simoncino fu posto al tormento, avuti parecchi tratti di fune, confessò di nuovo quello che aveva detto al proposto dei Priori, ma soggiunse grande rivelazione, che più d'uno fece maravigliare ed impaurire; cioè che capo e guida di questo trattato era Salvestro di messer Alamanno de' Medici, e questo meglio sapersi da Pagolo del Godda e da Filippo da S. Pier Gattolini. Per la qual cosa mandatosi per questi, ed avutili tosto nella notte medesima ed esaminati, amendue dissero conformemente a Simoncino, ma da questi ultimi si venne di più a conoscere che all'indomani, che era il martedì 20 di luglio, doveva in sull'ora di terza levarsi il rumore nell'ordine seguente. Cioè primi si leveranno quei di Camaldoli e di S. Friano

al suono delle campane del Carmine e di S. Friano a martello; dietro le quali a stormo si batterebbero le campane di S. Pier Gattolini, di S. Nicolò, d'Ognissanti, di Santo Stefano a Ponte, di S. Piero maggiore e di S. Lorenzo, ai quali tocchi e ritocchi farannosi quattro ragunate. L'una a Santo Spirito di mille uomini, l'altra a Santo Stefano a Ponte di quattrocento, l'altra in S. Pier maggiore di ottocento, e l'altra à S. Lorenzo, composta tutta di Belletrani, i quali sono senza numero.

Egli è per certo altrettanto maraviglioso il veder tanta gente minuta e tanti artefici d'ogni mestiere, grande e piccolo, e tanti uomini di maggiore stato, ch'erano tutti assai bene per la città conosciuti, aver potuto accordarsi insieme con tanta unione, e tener così vasta congiura e venir tra di loro a termini così precisi sul modo di eseguire la loro ardimentosa fazione, quanto è inverosimile l'aver la signoria potuto ignorar tante pratiche ed essersi così fatalmente pel destino di Firenze addormentata dopo i primi romori accaduti, stoltamente fidandosi di una fallace apparenza di tranquillità, senza essersi preso punto pensiero di conoscere a qual fine venivano tanti cittadini a congregarsi segretamente. Ora che poi erano i Priori al punto che scoppiar doveva la tempesta più terribile che mai fosse piombata sullo stato, ancora si vide come in loro potè più la benignità, o dirò meglio la dappocaggine, che non la necessità del caso ad ispirar loro una energica risoluzione. Che se vastissima era la trama combinata dagli *ammoniti* colle corrispondenze del popolo minuto, che se a

un tratto un grande abisso era venuto ad aprirsi sotto gli occhi fino allora ottenebrati dei reggitori di Firenze, nulla peranco s'era consumato; ed un pronto operare, ed un improvviso esempio di severa giustizia, avrebbe forse ancora potuto giovare a sgomentare quella turba raccogliticcia di perturbatori, a cui talvolta basta il minimo ostacolo o la più stolta paura per tosto rimoverla da un'impresa non cominciata. Ma i cittadini congregati in palagio in quella fatal sera non seppero conchiuder altro fuorchè di mandare a Salvestro Medici come tosto avesse a venire al loro cospetto. Nè cadde punto in lor pensiero di deliberare almeno se avessero alcun rigore ad esercitare sovra quest'idolo della plebe, pel cui amore tanti uomini erano disposti a trar l'armi, dal cui danaro forse tanti altri comprati erano pronti animosamente a cominciare il tumulto, e su cui venivano a pesare le accuse di tre congiurati. Ma quando sel videro dinanzi a tal segno s'impicciolirono essi alla presenza di quell'uomo a loro tanto superiore, che si credettero sufficiente il farlo privatamente interrogare in un'altra camera dal gonfaloniere di compagnia Giovan Cambi sul caso venuto a loro conoscenza, dicendogli com'egli era stato infamato ed abbominato da un Simoncino e suoi compagni, che l'accusavano di aver tenuto mano a questo trattato, e d'esser capo di quella turba di gente minuta. Al che Salvestro, come quelli forse che ben si pensava non essere cotestoro da tanto di mettergli paura non che di umiliarlo, confessò esser vero ch'egli era partecipe delle pratiche degli *am-*

moniti, i quali erano stati da lui a consultarlo sui loro divisamenti. Soggiunse poi per sua giustificazione aver egli risposto a quei tali esser cose pericolose allo stato, e non volervi attendere; per la qual cosa gli *ammoniti* avevano detto essersi con altri cittadini consultati, e averne avuto consiglio di domandare tutte quelle novità; che se egli, Salvestro, non voleva essere loro capo, loro non mancherebbero uomini di miglior volontà; e questi essere il Barna Valorini ed altri. Quindi terminò la sua giustificazione con queste derisorie parole: « Di che, signori, ben conosco ch'io fallai a non « venirvelo a dire; ma considerato che gente « sono queste, da farne poca menzione alla pos- « sanza di vostra signoria, non mi curai di signifi- « carlo (1) ».

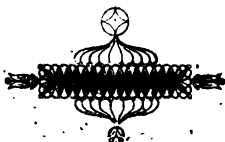
Che se arduo è il volere stabilire sino a qual punto potesse realmente Salvestro esser complice coi rivoltosi, e sino a qual termine volesse egli stesso procedere d'accordo con essi contro le autorità stabilite, e il definire le precise intenzioni che lo movevano a desiderar queste violente mutazioni, l'urgenza del caso, il pericolo imminente della sollevazione ben suggerivano ai Priori in quella notte doversi con prudente severità procedere contro la sua persona. Vero è che per l'addietro aveva dato prove di zelo per la cosa pubblica; fosse amore per la patria o brama personale di opporsi all'altrui prepotenza, egli aveva pure operate di grandi cose; ma le sue vaste corrispon-

(1) Gino Capp.

denze col popolo minuto, ma i molti amici che aveva in tutte le classi dei cittadini, colle accuse presenti e colla sua propria confessione lo rendevano sufficientemente sospetto, e lo palesavano fin d'allora altrettanto ambizioso e vago di autorità di quello siano stato in appresso i suoi discendenti. Il popolo già lo aveva pubblicamente salutato per primo cittadino, ciò che in ogni stato libero suol essere cagione di discredito presso gli emuli, e pericoloso segno di aspirare alla tirannide; ed ora, consapevole delle ree pratiche della plebe, era egli vero che non le avesse propalate, perchè credeva quella stessa plebe impotente a condurle a buon termine? Non aveva anzi saputo egli poco prima valersi dell'efficace sua cooperazione a dare il primo crollo alla potenza della Parte? Era egli vero che non avesse voluto esser capo di quella gente minuta perchè volevano *cose pericolose allo stato*, o non piuttosto perchè meglio pensava la prima ventura, sempre più pericolosa, doversi lasciar correre da altri, a cui sarebbe in buon punto per sottentrare? Comunque poi si sveli egli in questo modo appartenere a quella specie d'uomini più prudenti e più imprecati, che prima di decidere a qual bandiera abbiano da tener dietro, vogliono veder come volgano i fatti, i signori, a cui la salute della patria imperava di chiudere in luogo sicuro Salvestro Medici per quella notte, se pur non volevano consegnarlo al capitano insieme con Simoncino Bugigatto, misericordiosissimi essi ovver paurosi, comecchè fosserne di tali che opinavano doversi procedere contro di lui severamente, si conten-

tarono di riprenderlo onestamente e di ammonirlo a non lasciarsi dal popolo corrompere. Quindi, siccome la notte era molto inoltrata, e sapevasi al mattino dovere in breve sorgere il popolo contro di essi, ordinarono in fretta si facesse venire in sulla piazza al far del dì la gente d'arme, ch'erano al dir degli Otto ducentottanta lancie (1), ed ai gonfalonieri di compagnie, ch'erano tutti presenti in consiglio, s'impose andassero tosto a casa ad armarsi, e si traessero fuori i gonfaloni, e si ponessero ai loro luoghi i pennonieri, a cui potessero accorrere i buoni cittadini ad armarsi e quindi, riuniti ai loro gonfaloni, tutti venissero in piazza. Così sapendosi che contro la signoria erano per rivolgersi i sollevati artefici minuti, per quell'istante parve assai valevole provvedimento l'adunare ogni forza intorno al palagio. Sarebbe per certo stato miglior consiglio il mandar gente armata ai varii luoghi indicati, dove dovevano far capo grosso i perturbatori, ed arrestarne molti sul primo loro venire, e sperperarli spicciolati in sulle prime mosse, anzichè lasciarli a loro bell'agio assembrare. Ma nella paura che predominava gli animi non pare sia venuto al pensiero dei signori questo rimedio. Ad ogni modo le forze che così dovevansi raccogliere intorno al palagio ben potevano reputarsi sufficienti a resistere non che a rintuzzare qualunque disordinata aggressione, quando si fossero trovate per tempo al loro posto. Se non che a questi onesti ma poco spediti e meno avve-

(1) A quattro per lancia farebbero 1120 uomini.

duti Priori che avevano pur tanto indugiato a conoscere i proprii pericoli ed a procacciarvi scampo, aveva l'avversa fortuna di loro e di Firenze serbato di convincerli, come ogni loro tardo provvedimento doveva riuscire inutile e vano.

CAPO V.

Nicolò da S. Friano sveglia ed assembra i congiurati. — Primi romori dei minuti del popolo detti Ciompi. — Assediano il palagio dello esecutore e col gonfalone della giustizia corrono a incendiar le case di molti cittadini. — I Ciompi creano con violenza molti cavalieri del popolo. — Nella notte, uniti in consulta, risolvono le opere del giorno seguente.

Bene osserva uno scrittore (1) intorno alla presente materia, come la tortura, adoperata dai tribunali italiani nel medio evo, quale antica eredità degli usi forensi di Roma, non fu mai applicata nè con minore opportunità nè con maggior pregiudizio che nel caso dell'esame testè narrato, a cui fu sottoposto Simoncino Bugigatto. Avvegnachè è da sapersi, che mentre tutta Firenze dormiva, e solo vegliavano con sospetto i signori e quegli altri chiamati a quel trepidante consiglio, di mezzo alle tenebre della notte, a un tratto una fosca luce divampando nel cortile del palagio, certo Nicolò, che abitava al borgo S. Friano, ed era orologiaio del Comune, capitava trovarsi ancora sulla torre a racconciar l'orologio. Accortosi da quella dominatrice altezza dell'improvviso fulgore che nel sottoposto cortile a quella tarda ora si manifestò, egli vi spinse curioso lo sguardo a mirare che fosse, e

(1) Sismondi, *Hist. des republ. ital.* chap. L.

s'accorse come per varie fiaccole fosse di quasi sanguinolenta luce corruscante tutto il cortile. Siccome dal suo eminente posto poteva egli nei più bassi luoghi, tuttochè da alte mura circondati, penetrare cogli occhi, tutto intento si volse a mirare che cosa fosse per avvenire. Ed ecco dopo di aver veduti alcuni sergenti e berrovieri del capitano illuminar la trista scena, procedere in mezzo ai gonfalonieri e al capitano di giustizia Simoncino Bugigatto, cui vide tosto assoggettato al supplicio al quale, come vedemmo, era stato condannato. Era questo Nicolò da S. Friano uno dei congiurati del popolo minuto e molto bene aveva di mezzo a questa improvvisa luce nel più fitto della notte potuto ravvisar Simoncino, ch'ei conosceva e teneva forse per uno dei capi. Al vederlo fra le mani del capitano a quell'ora martoriato, conscio qual era dei fatti che dovevano succedere in poche ore, gli venne in sospetto che i signori potessero conoscere ogni cosa; se, come probabilmente succedeva, fosse Simoncino per confessare l'intero trattato. E subito gli fu palese il pericolo che correva il popolo di perdere la miglior occasione di far le sue vendette. Ma se lo spettacolo atroce del supplicio del suo compagno lo fece inorridire, non isbigottì egli tuttavia; chè anzi la vista del compagno condotto al tormento, mentre gli svelò il proprio pericolo, gli fu come ispiratrice di prontissima e potentissima risoluzione. Imperocchè Nicolò da S. Friano era uno di quegli uomini di energica volontà e di pronto consiglio, che son chiamati dalla natura a rapir le occasioni per consumar grandi

fatti; che rimarranno sconosciuti ed inoperosi tutta la vita se loro non avvien di cogliere un'occasione, ma che rovesciano il mondo se ne traveggono una. Tal fu di lui in questa tremenda notte, così che appena certificatosi della giustizia che si consumava dal capitano, egli scese dalla sua torre già conscio di quello dovea farsi e di cheto ne uscì, e tacitamente corse a S. Friano alla sua casa. Incontanente si armò alla meglio che potesse, e quindi tornato subito fuori, eccolo gridando di mezzo alle tenebre per quelle remote vie della città, dove più abita la gente minuta: « All'arme, all'ar-« me: i priori fanno carne; all'arme, all'arme. Essi « hanno fatto venire ser Nuto in palagio, armatevi, « cattiva gente, se non che tutti sarete morti (1) ».

A queste improvvise grida, a quel nome di ser Nuto ripetuto qual tremendo scongiuro, ecco in un baleno svegliato tutto il quartiere di S. Friano e svegliarsi via via ogni altro che sente Niccolò ripetere le minacciose parole, mentre corre e passa forsennato d'una in altra parte della città. Ogni congiurato, che sapeva alla prima ora del nuovo dì doversi armare e venire al suo posto a unirsi ai compagni, intese che quel grido era un anticipato invito allo stabilito assembramento; e così alla voce di un sol uomo sorse unanime il concitato popolo al tumulto. Ma intanto Niccolò era già corso alla chiesa del Carmine, e qui un Nardo di Camaldoli, secondo le avute intelligenze imprese tosto a sonar le campane a martello. Allora quei che non ave-

(1) Gino Capp., Scip. Amm., March. de'Stef., Macchiav.

vano udito i clamori di Niccolò a questi tocchi sorsero anch'essi, e s'armarono e convennero secondo l'ordine che ciascuno aveva. Poi alle altre campane accorsero quei che erano deputati a tentennarle, e così in poco spazio di tempo di campana in campana tutta Firenze sonava a martello (1).

In sulla mezza terza adunque del martedì 20 di luglio, ecco levato per tutti i lati il romore. Bene al comando dei signori eransi adunate ottanta lancie (2), le quali con le barbute in testa erano smontate da cavallo in piazza e guardavanla (3). Dei gonfalonieri di compagnie, fatti chiamare a raccogliere i cittadini armati sotto le loro bandiere, nessuno ancora era accorso alla difesa del palazzo, quindi essendosi mossi i primi quei da S. Pier maggiore, ch'erano forse centocinquanta e non più, vedendo schierata in sulla piazza così poca forza, stimolati tanto più dal veder che non dimostravano quei soldati di far loro opposizione, subito in essa proruppero con furibondo ardimento. Poco appresso sopraggiunsero di Vacchereggia altri trecento sollevati, gridando *viva il popolo*, e questi a poco a poco da molti altri furono raggiunti, che ingrossarono di molto la moltitudine tumultuante, perocchè tutti i fattori delle arti minori e molti delle maggiori s'accostarono ad essi. Ed avevano questi dissotterrata una vecchia insegna, in cui era

(1) Gino Capp.
(2) Trecentoventi uomini circa.
(3) Scip. Amm., Gino Capp.

un angiolo dipinto, stata ai minuti artefici data dal duca d'Atene, al tempo del suo tirannico reggimento, per cui questi uomini di basso stato, riuniti come in una corporazione particolare, si chiamarono per loro stessi i *Ciompi*, corrotto avendo in questo modo la parola francese *Compaire*, quasi a dimostrazione della fratellanza che tutti insieme li vincolava. Or fatti ormai padroni di tutti i posti della piazza, poichè quei pochi armati, troppo minori a resistere a tante forze, si stavano a vedere, se pur non è meglio credere che di mala voglia senz'alcuna guida erano per venir a combattere contro quella vil turba di minuti artefici, eccoli a sollevar loro voci terribili di *viva il popolo* in segno di vittoria. Fattisi poi molti di essi sotto le finestre della signoria, *rendeteci gli uomini ch'avete costassù ritenuti*, gridavano, accompagnando la loro insolente domanda di minaccie e d'improperii. E vedendo che nessuna risposta veniva lor fatta dai Priori, ch'essi volevano alla loro procacità obbedienti, dopo d'essersi con nuove grida e con nuovi garriti maggiormente eccitati gl'indomiti spiriti, eccoli farsi tosto a saettar verrettoni incontro alle finestre, sempre empiendo l'aria di urli e di strida, trascorrendo alla fine alla minaccia di ardere il palagio ed i Priori.

Questi colti così improvvisamente dal tumulto prima del tempo loro stato indicato, sgomentati e sopraffatti da incredibile timore, per mezzo di spessi messaggi sollecitavano le lancie a difendere il palagio, ed a far testa alla plebe onde ridurla a poco a poco a sgombrare la piazza. E ripetuta-

mente mandavano loro ordine ai gonfalonieri come avessero a correre frettolosi in soccorso dell'assalita autorità. Ma i primi lasciata l'onda popolare tutta invadere la piazza, senza punto farvi argine, malgrado le sollecitazioni dei Priori, nè più nè manco si movevano; e dei gonfalonieri di compagnie, udito il romore per la città sollevato, i più si stettero alle lor case per difenderle, onde veniva così la signoria da nessuno obbedita e da presso che tutti abbandonata in sul primo fremere della tempesta. Allora i sollevati vedendo come non si opponeva alla loro audacia alcuna resistenza, ad ottener più pronta obbedienza dai signori, che stavansi tuttavia rinchiusi nel forte loro palagio, senza ancor cedere ai loro imperii, partironsi in varie schiere ad avviarle ciascuna a nuovi lavori e a metter fine a nuove imprese.

E l'una di queste composta dei più intemperanti e risoluti ribaldi, venuta oltr'Arno di furia con scellerato proposito di male, corse alle case del gonfaloniere di giustizia Guicciardini e gli appiccò il fuoco prontamente. Tornati poscia quei tristi in sulla piazza, di sotto le finestre ai Priori narravano le loro prodezze, e di nuovo gridavano si rendessero loro gli arrestati compagni, se pur non volevano si ardessero tutte le case dei Priori.

Sapevasi per prova come quella plebe fosse corriva al foco, e quella minaccia fece più d'uno del consiglio impallidire. Poi quantunque fossero di quelli che proposero doversi *i compagni arrestati* rendere al popolo *fatti prima in due pezzi*, pur non così succedette, e giusta il benigno comando del

timido e mansueto Guicciardini, furono rilasciati a scopo di placar la rabbia dei sollevati.

Or che la plebe rabbuffata veniva a cogliere questo primo frutto del suo ardimento, già non era per abbandonar così tosto la sua impresa sterminatrice. Ma non essendovi ordine nè precisi comandi fra quelle turbe; il cui solo accordo era l'unanime volontà di far guasti e rovine, pur si perdette gran tempo in minaccie e grida, che mettevano più spavento che danno. E allora i Priori da capo a stimolar la gente d'arme di combattere i riottosi, ed a spedir messi a ogni buon cittadino ed ai gonfalonieri affinchè non mancassero ai bisogni della repubblica. Intanto le lancie sempre immobili in sulla piazza cominciarono a rispondere ai Priori, che se volevano si combattesse, loro si dessero insegne del Comune e cittadini per capi. Laonde pensarono i Priori, a nuovo ripiego, di mandare a interrogar questo popolo sulla sua volontà, e quindi furono eletti Salvestro di messer Alamanno Medici, e Benedetto degli Alberti, e Benedetto di Carlone e Calcagno tavernaio a deputati verso il popolo. Venuti questi al cenno dei Priori, s'univa ad essi uno dei Priori medesimi, che fu Guerriante Marignolli. E tutti cinque si diffusero per le vie della città, e dove incontravano gente minuta adunata, il loro ufficio era interrogarla su quel che volesse, e intanto quetarla con buone parole. Quindi nacque nova occasione di scompiglio, o per meglio dire, allora scoppiò più terribile la burrasca che fin qui non aveva fatto intendere che i primi muggiti.

Avvegnachè Guerriante Marignolli essendosi avviato con molti del popolo, con cui pareva avesse particolare dimestichezza, verso il palagio dello esecutore, videsi come lo esecutore aveva messo al suo palagio fuori delle finestre il gonfalone della giustizia. Vuolsi ch'ei fatto lo avesse in segno di aversi rispetto alla sua casa, ma la plebe adirata lo interpretò per segno di nuovo atto di rigore che si eseguisse; onde subito qui erasi appiccata una zuffa, tra la plebe che scagliava verrettoni alle finestre e tempestava alla porta, e quei di dentro che facevano piombar sassi sulla plebe assalitrice. Procedendo Guerriante Marignolli in abito di priore, col luco rosso e col mazziere innanzi fra quel popolo, verso il palagio dello esecutore, quei di dentro per timore di ferire il priore si ristettero dalla difesa. Subito l'infuriata plebe prevalendosi di questo vantaggio, e cresciuta d'ardire, duplicando gli sforzi e spingendo l'assalto, rotte al fine le porte entrò precipitosa nel palagio, e preso il gonfalone, quello raccomandarono a certo Galasso (1) e a certo Simone di Biagio Corrazzaio, i quali subito si misero a trarsi dietro gran turba di furibondi, con cui si diedero a correre la città. D'altra parte vuolsi che il Medici e l'Alberti, che parimenti cominciava ad essere molto grato al popolo, invece di mitigare la rabbia dei sollevati, i Ciompi stessi infiammassero a compire le loro vendette (2), d'onde la mala ventura dei Priori veniva pur sitto

(1) Galasso dice Gino Capponi, Scip. Amm.; Caloaso.
(2) Scip. Amm.

al fine a manifestarsi tanto avversa da farli appunto abbracciare quel consiglio che dovesse accelerar la rovina dello stato invece di ritardarla.

Or come il popolo minuto o i Ciompi, che vogliam dire, ebbero in mano il gonfalone della giustizia, ricordandosi ad un tratto delle offese particolari di quei cittadini con cui avevano pratiche ed interessi, cominciarono la terribil serie delle loro pretese giustizie col venire alle case di certo Domenico di Berto Ugolini, lanaiuolo, ch'era stato molto crudele co'suoi fattori e subito vi misero il fuoco; quindi s'avviarono alle case di Nicolaio degli Albizzi (1) e vi fecero il somigliante; poi vennero al palazzo dell'arte della lana e rubarono ogni cosa che all'ufficiale dell'arte appartenesse, e poi cacciaronlo non senza pericolo di averne a lasciar la vita. Allora procedettero alla casa di Michele Castellani, con cui Biagio Corrazzaio aveva particolar nimistade; ma qui volendo fosse manifesto ch'ei si voleva vendicare e non impadronirsi dell'altrui roba, vi fece appiccare il fuoco non permettendo tuttavia che cosa alcuna vi fosse tocca dai suoi seguaci.

Intanto che questi incendiarii correvano la città, altri uomini armati con loro s'univano, onde i Ciompi ingrossavano ognor più, e cresceva il terrore, lo scompiglio, la trepidazione e la rovina. Imperocchè venuti al quartiere di Santo Spirito sempre dietro a quel Biagio Corrazzaio, che più terribile e più audace d'ogni altro, non tralasciava di

(1) Così Gino Capp.; Scip. Amm. dice Alessandro.

gridare *foco e carne* onde maggiormente infiammare ed inebbriare i compagni, vi arsono le case dei Ridolfi, e quelle di Filippo Corsini, e di Coppo di Lippo di Cione del Cane. Tornati poi di qua d'Arno furono alle case di Andrea Baldesi, a cui vuolsi fossero mandati da Tommaso Strozzi, che, siccome narrasi, aveva poco prima incontrato Andrea, il quale essendo gonfaloniere di compagnia del Lion Bianco, ed avendo miglior volontà degli altri suoi compagni di ubbidire ai Priori, venivasene con quei pochi seguaci che aveva potuto raccogliere verso la piazza dei signori. A Tommaso Strozzi adunque spiacendo che alle sfrenatezze del popolo si opponesse resistenza, volle egli persuadere ad Andrea di tornarsene alla sua via; al che non acconsentendo, e lo Strozzi ad ogni modo volendogli il passo impedire, n'era seguita così fra loro contesa. Or quando vennero gl'incendiarii alle case del Baldesi, Luigi Beccanugi suo amico, e giovane ardente e valoroso trovavasi in quella parte. Vedendo egli come un audace popolano s'accostava a quelle case per appiccarvi il foco, risolutamente a lui corse ad impedir l'atto scelerato. Quindi sorse nuova rissa tra il furibondo plebeo che voleva consumar la rovina e il generoso amico del Baldesi, che sprezzando ogni pericolo per onore dell'amistade e per amor del giusto ardiva solo contrastare con tanti forsennati. Laonde il plebeo volendo ad ogni modo incendiar quelle case, il Beccanugi a vietarglielo lo percoteva finalmente colla spada per modo che lo stendeva morto a'suoi piedi. Come si salvasse poi di mezzo alla furibonda ciurmaglia il

temerario giovine s'ignora, bensì è detto come que' sciagurati tosto corressero alle case di Lionardo Beccanugi, padre di Luigi e quelle gli ardessero in espiazione del valoroso atto del figliuolo (1).

Ed era spettacolo miserando e truce il vedere come la furia dei Ciompi crescendo ognor più, per tutti i lati della città s'accendessero roghi, e dovunque passavano essi lasciassero terribili segni della loro rabbia sterminatrice. Imperocchè la smania e il furore di questi sollevati dal far danno al far più danno s'invogliava, e ognuno che avesse qualche carico ad apporre a taluno, o a far vendetta di qualche nimistade non aveva a dir altro che *vadasi* a casa *il tale* e subito la sua casa ne era arsa.

Così dopo molte arsioni ancora le case di Simone Peruzzi s'abbruciarono e quelle di Piero notaio delle Riformagioni. E ben vedevasi che la sola ira contro i ricchi e l'odio contro quei che per lo passato dominavano la città, li stimolava alle vendette, e non vaghezza di far bottino, che pur verrebbe a credersi dover a tal gente minuta essere stato natural fomite a tante distruzioni. E' caso veramente incredibile fu il vedere come al procedere a queste arsioni tenevano modo, che spesso pigliavano quello che gli altri traevano dalle case condannate e tutto riponevano in sul fuoco onde fosse ogni cosa consumata a total distruzione e danno dei cittadini che avevano così incorso loro sdegno, senza che avesse

(1) Scip. Amm.

ai Ciompi stessi a giovare (1). Così nel far queste vendette s'erano essi tanto infiammati, che nell'esaltata loro fantasia persuadendosi d'esercitare un atto di giustizia nello sterminare altrui, vollero i capi di quei tumulti fosse ad ognuno manifesta l'intemerata astinenza dal rubare con cui procedevano a tanti guasti, e perciò eressero in piazza le forche per impiccarvi qualunque ardisse rubar per sè cosa alcuna nelle case in cui mettevansi le fiamme (2).

Ora durava da molte ore questa tremenda saturnale del popolo, nè era chi ardisse affrontar la belva feroce che aveva scossi i ritegni della legge, e i trepidanti priori non sapevano ormai più a qual partito appigliarsi, scorgendosi come abbandonati nel loro palagio, di dove era pur gran mercè se fino allora non erano stati cacciati. E in vero già fu detto come Tommaso Strozzi col venir a contesa col Baldesi avessegli impedito l'andare a difendere i priori, nel qual proposito così bene il fazioso cittadino si seppe adoperare coll'amico Giorgio Scali,

(1) « Tennono un modo, dice March. de' Stefani, che « quando giugneano per metter foco alla casa, pigliavano « ciò che altri ne traevano, drappi, perle, ariento e letta e « in sul foco ardevano ogni cosa; e vid'io in fino a uno « pollo, ed uno pezzo di carne salata, che aveva uno in ma- « no, dargli della lancia nelle spalle (forse uno dei capi) « perchè non lo voleva gittar nel foco . . . . e così, senza « rubare, questa seconda volta arsono ». Lib. X. rubr. 795.

(2) « E feciono rizzare in sulla piazza un paio di forche « per impiccare chi rubasse niente; perchè ei volevano che « quando e' mettevano foco in una casa ardesse con ciò che « v'era drento ». Gino Capp., *Tum. dei Ciompi*. V. in fine *Schiarim*. N° 7.

che anche ad alcuni altri gonfalonieri di compagnie vietò il congregarsi alla piazza. Il perchè essendosi fatto pieno il tumulto primachè alcuna forza d'armati si fosse potuta adunare, e ciascun temendo per sè e per le proprie cose, gli altri gonfalonieri si rimasero per lo migliore a guardia delle loro case. Tanto più che alle loro bandiere sol pochi accorrevano, essendo i più per opera di Salvestro Medici e di Benedetto degli Alberti e di Benedetto di Carlone e di Calcagnino Tavernaio stimolati a seguire i Ciompi ed aiutarli a consumar le loro arsioni e rovine. Per tal modo avevano errato i Priori che quei medesimi cittadini, ch'essi avevano mandati a trattare col popolo ed « a operare che il romore « si spegnesse, questi medesimi eran quelli che lo « accendevano ». E quasi sia destino pei reggitori degli stati i quali governano con poca prudenza che al tradimento sempre abbia ad associarsi lo scherno, venendo quegl'infidi pacieri a scusarsi coi priori del poco profitto che la loro missione aveva fatto presso i Ciompi, loro rappresentavano che « costoro volevano in tutto purgare il peccato dello « ammonire, che s'era fatto pel tempo addietro, e « che fatto un poco resterebbe (1) ». Come se il mal operare men lungo potesse a chi non lo prevenne diminuir la vergogna, o scemarne in chi lo compie la reità.

Fu un istante tuttavia in cui l'abbattuto animo dei signori parve rinfrancarsi, venendo essi a credere non essere il tutto perduto. Ciò avvenne

(1) Gino Capp.

quando a certa ora del giorno, mentre per Firenze il popolo compieva le sue tremende fazioni, vidersi giungere alla piazza colle bandiere spiegate due dei gonfalonieri di compagnie che traevansi dietro alcuni cittadini armati. Questi due che segnalaronsi in così tristo giorno con sì bella prova d'amore allo stato furono quello del Vaio e l'altro del Lion d'oro, il primo portato da Giovan Cambi, il secondo da messer Ugo della Stuffa. Sperando forse che questo esempio potesse giovare a risvegliare la virtù negli altri, nuovi messi spedivano i Priori a stimolarli onde non mancassero al loro dovere in tanta necessità della patria, ma a nulla valsero questi nuovi tentativi, e nessuno oltre a quei due comparì. Onde questi scorgendosi soli, e da meno a far fronte al pericolo, dopo alcun tempo si ritirarono, e così rimasero in piazza le sole lancie che per quanto loro si mandasse a dire dai Priori, tutto quel giorno si rimasero ferme in sulla piazza a vedere senza il menomo atto favorevole o contrario al popolo od alla signoria (1).

Ma quando le dette arsioni furono consumate, e trionfanti i Ciompi vidersi correre la città, seguiti ormai da tutto il popolo, il quale o per vaghezza di partecipare a quelle opere furibonde o per timore di non trovar salute altrimenti era venuto ad ingrossar loro schiera, parvero quelli a un tratto deporre ogni truculento pensiero, e rivolgersi improvvisamente ad eccessi contrarii. Donde nascesse la cagione di questa rapida ed opposta mutazione

(1) Scip. Amm., Gino Capp.

non si conobbe. Forse bastò una parola d'uno dei capi, che svelasse la nuova idea, a cui tutti unanimi aderirono, giusta la costante indole delle moltitudini, che corrono per istinto d'imitazione al bene od al mal fare secondo che a buoni o rei fatti le trae chi le soggioga coll'adularle, ed ottenuto il lor favore le domina tiranno. Comunque corressero le cose, avvenne, che dopo d'aver durato sino a vespro quel tremendo baccano, e dopo di aver i Ciompi sparse le fiamme in tanti lati della città, l'onda tempestosa tornò con clamoroso muggito a invadere la Piazza dei Signori, dove sollevaronsi più sonanti che mai le grida ed il tripudio trionfante. Or qui mentre da un lato vedevansi le forche, state erette a castigo dei predatori ed a spavento di tutti, in un altro lato i Ciompi poser mano a un tratto ad apprestare solenne luogo dove potessero a bel agio compartire ai loro eroi i premii che loro destinavano; in prova dell'autorità sovrana, che tumultuariamente esercitavano, avendo risoluto di conferir loro l'ordine di cavalleria. Ed ecco fatto in mezzo alla Piazza dove più folta brulicava la plebe, per ordine de'suoi capi, un largo vano, dove a condurre si disposero quei che volevano crear cavalieri, non che quelli che dovevano agli eletti del popolo quell'ordine conferire. E primo di mezzo alla moltitudine a quel vano videsi tratto l'uomo che per certo più d'ogni altro meritava questa dimostrazione di gratitudine dal popolo, cioè Salvestro Medici, il quale in tutto obbedendo al comando de' Ciompi, si lasciò condurre al luogo indicato e qui messosi in ginocchioni, secondo che

voleva il rito, fu per mano di Rosso de' Ricci, a questo anche per forza condotto dai Ciompi, creato cavaliere del popolo. Dopo Salvestro fu acclamato cavaliere Tommaso Strozzi, che per essere succeduto a Salvestro, dalla costui mano ricevette l'ordine di cavalleria (1). E tanto in questa novità prese vaghezza quel popolo il quale poco stante ebbro di furore stampava orme di foco per ove trascorreva, che or tutto applicatosi a questo spettacolo, pareva non avesse avuto altro pensiero fuorchè quello di crear cavalieri. E narra in un suo scritto Niccolò Baldovinetti, uno dei tanti creati cavalieri dai Ciompi in questo dì, come — « tralle diciannove e venti ore « essendo il popolo di Firenze ad arme, venne il « detto popolo alla mia casa coll'insegna della croce « vermiglia, e presomi a cavallo e portatomi alla « Piazza dei Priori, volle ch'io fossi cavaliere del « popolo . . . . seguitando la lor volontà detto dì 20 « luglio ed ora, presi l'ordine di cavalleria, ar- « mato per le mani di messer Arrigo Paëre, tedesco, « uomo di gran virtù e bontà, e allora soldato del « comune e caporale di cento lancie di tedeschi; « ed io le ricevetti per lo popolo di Firenze (2) ». — D'onde si vede in qual solenne modo procedesse a questa funzione quel popolo poco prima tumultuante e come alle proprie case togliesse ciascun che voleva fatto cavaliere, e l'ordine gli facesse con ogni prescritta cerimonia conferire da personaggi

(1) Scip. Amm.

(2) Così da un brano, tratto da ricordo originale, citato dall'Osservatore fiorentino vol. 4°.

a ciò atti, e condotti anche questi con violenza a fare la sua obbedienza. Or dopo i citati cittadini, creati cavalieri dai Ciompi, furono ancora onorati di questa dignità e Guerriante Marignolli, e Benedetto e Antonio degli Alberti, ed un Alessandro de'Bardi, ed un Foresa de'Salviati e molti altri. Chè qui nel far cavalieri trascorreva la moltitudine al solito eccesso, come prima nell'ardere; e bastava uno dicesse « al cotale, al cotale, e movevansi « al grido a correre ed andavano per lui (1) », e di mano in mano tanti ne fecero che « prima che « fosse buio, più di sessantaquattro cavalieri si tro- « varono fatti dal popolo (2) e chi per forza e chi « per paura e chi volontariamente (3) fra i quali « quello che fu non meno cosa strana che misera- « bile, furono fatti molti di coloro, che nel mede- « simo dì erano state abbruciate le case (4) ». Fra questi a maggior prova dell'instabile volontà e leggiero consiglio della plebe ben parrà maraviglioso il vedere lo stesso gonfaloniere Luigi Guicciardini, che fu anch'esso costretto a venir pigliar cavalleria dalle mani di quel popolo che tanto la sua autorità e grado disprezzava, e dimostrata gli aveva la sua malevolenza coll'ardere prima d'ogni altra la sua casa. Quindi crearono ancora cavalieri e Simone Peruzzi un dichiarato *ammonitore* della setta dei Guelfi, ed un Alessandro degli Albizzi dei capi di quella, così a sempre nuove contraddizioni trascor-

(1) March. de'Stef. rubr. 795.
(2) March. de'Stef. rubr. 795.
(3) Gino Capp.
(4) Scip. Amm.

precipui dell'autorità dello stato. Così in quella notte in cui tutti trepidavano, e venivano i capi della repubblica a lasciar la città in preda dei sollevati, anche a compenso delle turpitudini commesse non mancò un bell'esempio di egregia virtù cittadina. Laonde i due generosi Priori, che furono Pierozzo di Piero Pieri, ed Alamanno Acciaiuoli, essendo tosto usciti di palagio con seguito di pochi fanti, sollecitando il passo, a Santa Croce arrivarono, per loro ventura, prima che la turba dei rivoltosi vi giugnesse; e presa la cassa delle imborsazioni, la portarono festinanti in palagio a salvamento. Venuti quindi i Ciompi a Santa Croce, ed accortisi dell'esservi giunti troppo tardi, ne furono oltremodo adirati. Tornati allora in Belletri, e qui agli altri narrando la soperchieria dei Priori, e di discorso in discorso riaccendendo il furore che gli aveva per quel giorno invasi, in breve furono d'accordo di ricominciar più fiero il tumulto alla dimane, minacciando intanto di ardere i Priori nel proprio loro palagio (1).

(1) Gino Capp.

CAPO VI.

Le arti ubbidiscono ai messaggi dei Ciompi, che così si fortificano e crescono di baldanza.—Assediano il podestà, che cede poi alle arti il suo palagio, dove s'installano i Ciompi.—Nuove petizioni proposte ai Priori.—Nuovi premii assegnati agli amici del popolo minuto, e nuove pene stabilite ai nemici.—Ultime inutili pratiche tra la signoria e il popolo sollevato.—Caduta dei Priori.—Michele di Lando gonfaloniere di giustizia.

Il giorno 20 di luglio la plebe fiorentina, colle sue arsioni e colla promozione di tanti nuovi cavalieri, aveva fatto un esperimento vittorioso delle sue forze contro il governo stabilito; non aveva tuttavia conquistato nulla sul potere, e s'era come contentata di dimostrare ai signori ed allo Stato, ch'era in sua potestà il turbar l'ordine e il farsi al disopra della legge e d'ogni autorità che da essa deriva. Stimolata dalle proprie eccessive passioni, state svegliate da quei che dicevansi suoi amici, ell'era in questo tremendo di trascorsa sciolta e furibonda a rompere quei freni che impone ad ogni cittadino la necessità dell'ordine e la pubblica sicurezza. Quel primo impeto, quel primo moto doveva essere disordinato, inconcludente come la passione da cui era generato, la quale altro scopo determinato non aveva fuorchè quello di far romore, d'impaurire, di dimostrare altrui, coll'abbattere alcuni pochi uomini ch'essa riputava suoi nemici, come sapeva il giorno delle giustizie imporre agli altri

rispetto ingenerando spavento. Nel che lasciata ire intrepida e precipitosa venne col riportatone trionfo ad avere coscienza della propria forza. Dal non avere a quei primi impeti mal condotti delle moltitudini frementi, ma non regolate, opposta i signori valevole resistenza, nacque la maggior potenza di questi sollevati nel giorno dopo. I quali se prima divisi e senza scopo si potevano con poche armi dissipare, or che s'erano riuniti insieme con unanime desiderio di distruggere, venivano ad apparir tanto più formidabili, che l'ottenuto trionfo di quel primo dì dava opportunità ai raggiratori politici e a quelli ambiziosi che prima di nascosto si professavano amici del popolo minuto, a dimostrarsi tali palesemente. Arrogi che in questa guisa venivano poi costoro coi loro disegni pensati e coi loro scopi positivi a regolare e guidare gli ardimentosi slanci delle moltitudini di maniera che producessero effetti certi e conseguenti. . . . .

E veramente il venti di luglio i Ciompi, venuti all'armi impetuosamente senz' aver prima risoluta una fazione determinata, avevano coperta la città di rovine e celebrata la loro vittoria col glorificare altrettanti uomini di quanti n'avevano a loro vittime destinati; e senza discernimento e senz'ordine avevano anche confusi nel premio e nella pena quei che amavano come quei che odiavano. Nella prima dimostrazione di sdegno contro il capo della signoria aveva poi la plebe fiorentina minacciato tutti i priori egualmente della terribile sua ira. Con tutto ciò nella disordinata licenza di quel dì, per quanto si mostrasse insolente e procace nel disubbidire al-

l'autorità, s'era astenuta da qualunque atto che indicasse una precisa intenzione di rovesciare il governo stabilito; parendo piuttosto ch'essa lo avesse tolto a schernire e conculcare onde fare alle sue voglie inchinevole l'autorità più che non volesse abbatterla e mutarla. Or nella notte del martedì al mercoledì l'intenzione sovvertitrice dei Ciompi cominciò a manifestarsi più schietta col tentativo di rubar la cassa delle imborsazioni, con che veniva a sconvolgersi tutto l'ordine delle future elezioni ai magistrati. E quando delusi nella loro speranza, per la spedita risoluzione dei due Priori Pierozzo di Piero Pieri ed Alamanno Acciaiuoli, rinnovarono in seno alla clamorosissima loro adunanza in Belletri le minaccie contro la signoria, essi potevano considerarsi assai più che prima sicuri di portarle ad effetto or che le compiute fazioni del martedì avevano riuniti tanti uomini insieme che sarebbero concordi ed unanimi proceduti a nuove vendette. Le quali non più essendo recate contro quello o quest'altro cittadino privato, qualunque fosse la sua riputazione, venivano direttamente a ferire l'autorità costituita.

Con tutto ciò l'esempio dei due Priori, che avevano così felicemente in quella notte impedita ai Ciompi l'impresa contro la cassa delle imborsazioni a Santa Croce, poteva forse ad uomini più risoluti che non erano gli altri uomini della signoria dimostrar come sarebbe ancora stato possibile l'arrestare allo scempio di quel dì la rovinosa furia dei Ciompi. Ma essi che sempre per l'addietro s'erano lasciati dagli uomini desiderosi di novità troppo

ingannare, anche qui da essi lasciaronsi predominare o per meglio dire costringere a rimanersi passivi al cospetto del pericolo. Mentre poi quelli stessi che così li consigliavano a man salva conducevano le loro trame a compiere il massimo dei rivolgimenti che succedesse in tutto il tempo che durò la repubblica di Firenze.

Già fu veduto nel giorno 20 come di niuno aiuto fossero state alla signoria quelle poche lancie venute in piazza al suo comandamento. Or prima sventura fu l'averne avute poche in vece di quelle tante che gli Otto della guerra avevano dichiarate trovarsi disponibili. Ma come non venissero tutte e come le poche venute si rimanessero a vedere il popolo a far le sue prove in vece di combatterlo, tutto procedeva dagli Otto medesimi che congiuravano con esso, e volevano veder fatta dai Ciompi la guerra contro lo stato per poi sottentrar essi all'autorità dei signori, che già inetti al governo, per loro cooperazione or erano ridotti all'impotenza assoluta. Dal che si scorge il pessimo ordine in uno stato di lasciare ad un magistrato particolare troppo larga e quasi esclusiva influenza sulla gente d'arme, che così viene a sconoscere il vero capo del governo.

Intanto il mercoledì quasi a spegnere del tutto le ancora roventi bragie prodotte dagl'incendii del giorno prima, cadde una pioggia dirotta che durò sino a terza senza punto restare, così che per le vie di Firenze correvano come tanti fiumi d'acqua (1).

(1) Gino Capp., *Tum. dei Ciompi*.

Laonde trovandosi come intercette le comunicazioni per tutta la città, durante quel maraviglioso diluvio non iscoppiò altro remore. Ma quello che pareva dovesse frapporre ostacolo ad ogni ulterior moto dei Ciompi fu cagione invece del loro più spedito operare. Imperocchè durante la pioggia che inondava le vie ogni quieto cittadino si tenne nelle proprie case rinchiuso, e la signoria credendo forse che ai Ciompi le acque togliessero facoltà di produrre novità, per effetto di quella singolarissima cecità d'intelletto di cui diedero già tante prove, si rimasero tutto questo tempo inoperosi. Non così i Ciompi, i quali malgrado le acque che traboccavano per ogni dove, di S. Barnaba, dove s'erano in sul mattino per tempo adunati, spedirono messaggi alle arti, ordinando come avessero a mandar loro d'ogni arte due a giurare che consegnerebbero loro tutti i gonfaloni delle arti. Il perchè subito alle loro botteghe le arti si adunarono, e così consigliate da quei che coi Ciompi congiuravano, ed intimorite anche dalle minaccie di nuove arsioni, tutte mandarono i loro gonfaloni e molto seguito di artefici ad unirsi ai Ciompi in S. Barnaba, dove giurarono di seguitarli e di esser con essi a fare la loro volontà. L'arte sola della lana non si sottomise al vituperoso comandamento e non mandò gonfalone (1).

Allora i Ciompi, con questo nuovo seguito assai numeroso trovandosi rinvigoriti, deliberarono far nuova impresa in quel giorno, che doveva innal-

(1) Scip. Ammir.

zarli a stabilir nuova podestà in emulazione della signoria, trasportandosi ad assalire il palagio del podestà per impadronirsene e quivi porre il loro seggio (1). Ond'ecco ad un tratto, trascorse le acque piovute in sul mattino, un nuovo torrente impetuoso ed assai più rovinoso scorrere le vie di Firenze con grande strepito e terrore.

Era potestà di Firenze in questi tempi Giovanni, figliuolo di Piero, dei marchesi del Monte (2), il quale avuto qualche odore della fazione a cui s'erano i Ciompi rivolti, mandato aveva subitamente ai Priori, richiedendoli di soccorso, se pur volevano salvare la giustizia dall'essere oltraggiata dalla plebe. Già fu palese che i miseri Priori non avevano di che scampare loro stessi il giorno prima, se fosse venuto ai Ciompi talento di assaltarli.

Or come avrebbero essi potuto il 21 proteggere il palagio della signoria non che quello ad un tempo del podestà? E in vero i signori, volendo pur fare ogni sforzo, agli Otto si volsero, che li tradivano, onde adunassero gli uomini d'arme della repubblica ch'erano in Firenze, e provvedessero a farne venir di contado o di altri luoghi. Imperocchè è da sapersi che Firenze, malgrado la pace fermata col pontefice, era, come per avanzo di quella guerra, tuttavia in armi contro il conte Francesco da Doadola, e contro Matteo di Portico in Romagna, dove aveva gente a piè assai (3). Or seppero i signori

(1) Ecco la *commune de Paris* erettasi in emulazione della convenzione.

(2) Scip. Ammir.

(3) Gino Capp.

com'erano alcuni fanti venuti a Firenze a raffermare cogli Otto i loro servizii, onde mandarono per aver almeno questi in loro difesa. Ma trovarono che in questo dì gli Otto s'erano fra loro divisi questi fanti in numero di 120, e postili a guardia delle loro case, dichiarando tutti gli altri soldati essere in Romagna alla guerra di Tredozio (1). Sola disposizione della signoria, emanata e non contrastata fu quella di doversi togliere questi fanti da quelle case e mandarsi all'obbedienza dei Priori, ciò che fu eseguito. Ma mentre queste cose si operavano con lentezza, i Ciompi già mossi correvano a precipizio all'impresa, onde prima che i signori avessero adunati quei soldati e mandatili in soccorso del podestà, il fiotto popolare aveva già penetrato per le vie che circondavano la casa di quel magistrato e posti insuperabili ostacoli da tutti i lati, per dove poteva venir gente a contrastare con essi.

Ora a questa fazione procedevano i Ciompi con più ordine e con miglior apparato del giorno prima, avendo i gonfaloni delle arti spiegati, non che quello della giustizia che sventolava in capo alla moltitudine, portato in quel dì da uno scalzo e logoro scardassiere o pettinatore di lana per nome Michele di Lando, il quale moveva pieno di volontà a quell'assalto, combattendo con animo altrettanto imperterrito che scevro da basse cupidità per la causa della libertà, ch'egli voleva e così credeva difendere. Non erano impertanto meno tre-

(1) Gino Capp.

mende e meno minacciose le grida, gli schiamazzi e le imprecazioni, con che quell'ebbra moltitudine veniva in questo giorno a continuar le sue vendette. Udì adunque prima il podestà il romor minaccioso che ingrossando annunziava l'appropinquante pericolo, e indarno sperò vedere da un lato opposto giungergli qualche soccorso per parte dei malarrivati signori. I pochi uomini di suo seguito non erano atti per certo a far fronte alla strepitante falange dei sollevati, ma al valente cavaliere pareva duro ed obbrobrioso troppo il vedersi costretto a cedere senza far difesa, increscendogli il veder la propria dignità di supremo ufficiale della giustizia umiliata dinanzi alla forza della plebe contumeliosa. Laonde a salvare la propria riputazione, fidandosi nella solidità del proprio palagio che tenne ben chiuso d'ogni parte, senza esporsi a combattere i Ciompi, si appigliò al partito di starsi in sulla passiva resistenza, facendo vista per ben due ore di non voler cedere. Parlamentò quindi coi Ciompi e fu di tanto avventurato che ottenne di render la piazza alle mani delle arti e non in quelle dei Ciompi, ai quali poco premendo l'onor del trattato, e molto importando l'impadronirsi di quel palagio, si contentarono che il podestà ne uscisse salvo ed inoffeso, prendendovi essi tosto in sua vece possesso, coll'ardervi, per primo frutto della loro conquista, tutto l'arnese del podestà e tutti i libri pubblici ed ogni altra scrittura che vi si trovava (1).

Dopo questa poco difficile fazione i Ciompi nel

(1) Scip. Ammir.

palagio del podestà stabilirono come il proprio tribunale, da cui con sempre crescente audacia intrapresero di dettar leggi allo stato. La qual cosa era naturale conseguenza dello allargato imperio e della vilissima sommessione ai loro voleri, di cui le arti, meno quella della lana, avevano testè dato obbrobrioso esempio. Laonde parendo ai Ciompi ed a quei che dei loro animi disponevano esser propizio l'istante di venire a patti coi signori, spedirono al palagio messaggi a dir loro che avessero a mandare ad essi due gonfalonieri di compagnie e due dei Dodici buoniuomini, a cui avrebbero comunicate le cose che intendevano domandare per via di petizioni, le quali erano giuste e ragionevoli.

I Priori forte impauriti per questo assalto ed occupazione del palagio del podestà, non ebbero animo di opporsi ora alla domanda dei Ciompi, che parevano dopo il trionfo voler almeno procedere con modi meno violenti ad ottener le cose desiderate. Perciò furono essi contenti di mandar loro i due gonfalonieri e i due buoniuomini richiesti.

Allora due petizioni furono deliberate e scritte. L'una concerneva le arti, l'altra riguardava le cose che il popolo minuto intendeva proporre ai signori per proprio vantaggio. Quindi furono queste due petizioni mandate a comunicarsi ai signori, l'una dai sindachi delle arti, l'altra dai sindachi del popolo minuto. I quali sì gli uni che gli altri venuti al cospetto della signoria, con quella baldanza che la fresca vittoria loro inspirava, dissero che per pace e buon riposo della città essi volevano certe cose, state praticate fra loro e comunicate ai col-

legi loro mandati dai Priori, e ad alcuni degli Otto della guerra, stati anche presenti alle deliberazioni. Tali cose essendo ragionevoli e giuste, essi richiedevano i signori di leggerle e di proporle ai collegi.

E in nome delle arti primieramente si domandava:

1° Che l'arte della lana non avesse più ufficiale forestiero.

2° Che tre nuove arti si creassero in aggiunta alle quattordici minori, la prima composta dei cardatori, tintori, ed altri lavoratori fin qui sottoposti all'arte della lana; la seconda, che riunisse in una i barbieri, i farsettai, i sarti, i cappellai ed altri simili artefici, che non facevano arte particolare; e la terza si componesse e si appellasse del popolo minuto. Aggiungendo che di queste tre arti nuove avessero ad esser sempre due signori, mentre delle quattordici altre ne sarebbero tre; e che il Comune avesse a provvedere queste nuove arti di case dove potessero convenire.

3° Che niuno di queste tre arti nuove potesse venir costretto per due anni a pagar debito che fosse minore di fiorini cinquanta.

4° Che il Monte non rendesse più interessi, e solo i capitali si restituissero, traendoli per sorte anno per anno, sì che in dodici anni ogni creditore fosse pagato.

5° Che non si ponessero più prestanze, se non da indi a sei mesi, e per quelle poste, riducessesi il valore della somma a restituirsi.

Dopo questi capitoli, che tutti ridondavano a beneficio del popolo minuto, sia in ciò che giustamente

poteva pretendere, come di creare nuove arti pei mestieri tiranneggiati dalle arti maggiori, e di aver posti fra i supremi ufficiali dello stato, come in ciò che tornava ad esclusivo loro vantaggio con danno degli altri, come di ridurre il valore delle prestanze a restituirsi, o come di obbligare il Monte a restituire i capitali col non pagar più gl'interessi, ciò che spegneva il credito del Monte con danno di tutti ; i Ciompi proposero per se stessi molti altri capitoli, i quali erano stati deliberati collo scopo di favorire i proprii interessi e quelli dei loro amici, fra i quali sono da considerarsi specialmente i seguenti:

1°. Che d'ogni eccesso fatto e commesso dal 18 giugno in poi non si dovesse nè potesse conoscere per alcun rettore od ufficiale del Comune.

2° Che i confinati e condannati prima del 18 giugno fossero assoluti, e gli *ammoniti* a tutti gli onori si restituissero, annullando il divieto dei tre anni imposto dalla Balia degli Ottanta al tempo del gonfalonierato di Salvestro Medici.

3° Che messer Guido Bandiera, scardassiere, fatto cavaliere novello, avesse dei rubelli fiorini duemila d'oro di provvisione. Con tanta magnificenza premiavano i Ciompi il primo che aveva levato il romore ed era stato il più caldo ad incendiar le case, volendo che avesse d'ora in poi ricchezza corrispondente alla conferitagli nobiltà.

4° Che messer Salvestro Medici per lo stesso motivo della conferitagli cavalleria, avesse per rimunerazione le pigioni del ponte Vecchio che sono seicento fiorini all'anno.

5° A messer Giovanni di Mone, biadaiolo, essendo degli Otto e fatto cavaliere, si assegnassero fiorini trecento di rendita della piazza di mercato Vecchio.

Venivano poscia dopo altre rimunerazioni di amici, che furono fatti dichiarare, da grandi ch'essi erano, popolani, le pene inflitte ai nemici e così volevano: Che Nicolò Soderini, Buonaiuto Serragli ed altri fossero confinati dalle trenta miglia dalla città; e che tutti i Serragli fossero dichiarati grandi, e Nicolò di Sandro de' Bardi a maggiore infamia fosse dichiarato sopragrande, e così Bardo di messer Simone Frescobaldi; e finalmente che tutti quelli che avevano le case arse dal popolo, fossero in perpetuo privati degli ufficii, eccetto Luigi Guicciardini e Smeraldo Strozzi, verso i quali i Ciompi usar vollero questo singolarissimo favore (1). In questi termini procedendo a favorire e punire, per ultimo questa plebe, che s'era a un tratto commossa per odio delle *ammonizioni*, colpiva ora ancor essa i suoi nemici dello stesso flagello che volevasi al tutto rimosso dallo stato.

Questi capitoli adunque ed altri ancora furono letti ai signori, mentre a poco a poco in piazza si adunava grandissima moltitudine che tripudiante schiamazzava e dimostrava un'anticipata ebbrezza di sicuro trionfo. Per la qual cosa i signori ben videro che per quanto fossero ingiusti i più dei capitoli proposti, e molto disdicevole non che vituperoso ad essi l'accordarli, sarebbe difficile e peri-

(1) March. de'Stef., Scip. Amm., Gino Capp., Macchiav.

colosissimo il ricusarli. Convien dire che cresceva in loro il timore la minacciosa impazienza di quei che parlavano pel popolo, mentre servivano a sgomentarli le grida e il romore della plebe al di fuori. Oppressi erano anche dal gran caldo della stagione, che in ciascun uomo col diminuire il vigore del corpo anche infievolisce la fortezza dell'animo; così sperando forse ancora di ottener quiete col contentare i sollevati, non seppero finalmente far di meglio che proporre ai collegi adunati le dette petizioni che subito furono vinte.

Di questa nuova vittoria parve infatti assai contento il popolo, tanto più che gli fu promesso di proporre pel giorno dopo quelle medesime petizioni al consiglio del Comune per la sua sanzione. Epperò i sindachi delle arti e del popolo minuto promisero alla loro volta ai signori che la mattina vegnente, vinte le dette petizioni al consiglio di Comune, il « romore attutirebbe e ciascuno s'an- « drebbe a disarmare (1) ».

Ma in un rivolgimento a cui concorre così straordinaria moltitudine di sollevati, che principiato con tanta felicità di successo, viene a svilupparsi ogni giorno senza ostacolo, cosicchè bastava il volere per tutto ottenere, come sarebbesi potuto sperare di frenare il moto dei rivoltosi, e di costringerli a quetarsi senza l'aiuto d'una forza che valesse a contrastar l'arme dei Ciompi, o almeno a conciliarsi rispetto? Or come poteva quella signoria che aveva manifestata la inefficacia del suo imperio,

(1) Gino Capp.

sperar dopo tante umiliazioni di troncare il corso ai moltiplicati trionfi del popolo minuto? Come supporre che quei frementi e vogliosi di radicali mutazioni, or volessero contentarsi di quelle prime riforme, lasciando a un tratto riassumere dalla vilipesa autorità il paralizzato vigore? Qual è poi quell'autorità che possa presumere di salvarsi dalla caduta quando sia stata come quella dei Priori così solennemente disprezzata? Or quando la legge è conculcata, e la forza della moltitudine ha già fatto breccia nell'edifizio politico di uno stato, conviene al tutto ch'ei rovini, se non sorge a un tratto una forza terribile a comprimere e sgomentare i distruttori, i quali per se stessi non poseranno che sulle rovine del passato. Nè potrà mai salvarsi dal precipizio quel potere, che non sa conciliare la giustizia delle oneste concessioni colla vigorosa resistenza alle inique violazioni dell'ordine, delle leggi e degli altrui diritti. E il quale tanto più codardo si mostra nell'avversa fortuna, umiliandosi a pregare e a cercare scampo nell'obbrobrio di patti vergognosi, quanto più fu visto trascorrere nella prospera ad atti tirannici ed oppressivi. Così sebbene la signoria presente fosse composta d'uomini d'indole benigna e mite piuttosto che altera ed assoluta, era riservata come quella che rappresentava quel potere che aveva comportata la tirannia delle *ammonizioni*, a soccombere oggi per difetto di quell'energico valore che ispira la giustizia della propria causa, e che sa combattere opportunamente e se non ottiene vittoria, sa nondimeno morir con onore.

Quindi è che per quanto si dichiarassero i Ciompi contenti del fin qui ottenuto, e per quanto paresse quella notte essere foriera di un giorno men tristo, l'opinione dell'universale mal consentiva a queste esteriori apparenze, e ciascun prevedeva l'indomani dover sorgere più che mai nebuloso e farsi pieno di casi più terribili e più gravi. Perciò popolo, congiurati e Signori ciascun dal suo lato provvedeva nella notte alle contingenze del nuovo dì.

E i Signori primamente veduto come per due giorni consecutivi non avevano potuto raccogliere gente bastante a cui commettere la propria difesa, e con cui combattere la furia dei Ciompi, avevano or saviamente, ma tardi, ordinato che altri fanti stranieri al soldo della repubblica venissero tosto in città in loro aiuto. Ma quest'ordine e questo provvedimento non fu dato così segretamente, che non fosse dal popolo conosciuto. I soldati del Comune erano poi sotto la dipendenza speciale degli Otto, lo che era grande errore come già fu avvertito. Laonde agli Otto non poteva essere nascosto quest'ordine dei Signori, e siccome essi congiuravano coi Ciompi a far cadere la signoria presente, così subito gli uni e gli altri si accordarono a sventare questo colpo, che la tarda prudenza dei Signori tentava ora di mandare ad effetto. E primi gli Otto della guerra cominciarono a spedir messaggi ai fanti del Comune, che s'erano già avvicinati a Poggio a Caiano, venendo di Val di Nievole, come non era mestieri che s'accostassero più oltre alla città. Ma i Ciompi, che apertamente davano opera alla loro impresa, non si contentarono di

occulte pratiche per antivenire l'arrivo dei fanti stranieri; ma a più risoluti mezzi s'appigliarono. E veramente nella notte andando i tavolaccini attorno per serrare le porte della città, nel tornare a palagio colle chiavi il popolo minuto per forza le tolse loro, poi mandò dire ai Signori che se i fanti non tornavano addietro, i Ciompi arderebbero e loro, e i collegi e tutta la terra; e che intanto le chiavi delle porte le tenevano per loro sicurtà, che quella gente d'arme non entrerebbe in Firenze (1). Avviliti i Signori, e già per le passate sconfitte divenuti pazienti di questa ingloriosa ubbidienza agl'imperii dei rivoltosi, a quale partito potevano ora essi appigliarsi, fuorchè a quello di fare anche al presente la volontà dei Ciompi? E così i Signori scrissero essi medesimi a quei soldati di fermarsi e di non procedere più oltre, colle proprie loro mani spogliandosi così dell'unico aiuto in cui potevano ancora confidare. E fia quasi superfluo il dire come a questa risoluzione, ormai impossibile a fuggirsi, furono anche molto confortati dagli Otto, che nei loro consigli sempre avvisavano a ciò i fatti volgessero alla peggio.

Così disposte le cose nella notte, che la forza rimanesse intera dalla parte del sollevato popolo, e l'impotenza del tutto nuda e spoglia da quella del magistrato supremo della repubblica, al giovedì mattina 22 di luglio, giorno di Santa Maddalena, subito fu sonato a consiglio di Comune, e vollero fossero presenti altresì i collegi e gli Otto della

(1) Gino Capp.

guerra, senza i quali nulla più facevasi, nulla volevasi. Or quella campana del Comune, che tante volte aveva sui tetti delle circostanti case dei Fiorentini fatto rimbombare il suo squillo solenne, annunziatore ad ogni buon cittadino del sacro dovere che incumbe ad ogni uom libero, di recar soccorso di consiglio o di mano alla patria, non aveva mai vibrato i suoi tocchi per lo passato nè in occasione più pericolosa, nè in più grave e decisivo momento. Due giorni soli di tumulto avevano stampate larghe orme di distruzione, calde erano ancora le ceneri delle case incendiate e distrutte, udivansi ancora i gemiti delle famiglie diserte, mentre palpitanti di spavento, nella più crudele ansietà si rimanevano tuttavia quelli che potevano contare alcun nemico fra i Ciompi o i loro seguaci. Or quella campana non faceva un invito ai cittadini d'armarsi e correr fuori nei campi a respingere lo straniero assalitore. Quello squillo era un grido disperato che per ultimo sforzo metteva fuori la vacillante autorità della repubblica onde commovere i buoni a misericordia e stimolarli a soccorrerla moribonda. Ma l'ora tremenda della caduta era per sonare anch'essa; se quindi ancora a quei tocchi adunaronsi a deliberare in palagio i deputati del consiglio di Comune, il rimbombo morente di quella campana non scese tuttavia più nel cuore degli altri cittadini a scuoterne le fibre e a destarli animosi nel comune pericolo a farsi intorno all'abbandonata signoria per soccorrerla nell'ora estrema. Lo spavento aveva agghiacciato tutti i petti, ciascun s'avviliva all'appressarsi

dell'ora suprema e sentiva altrettanto impotente la mano di quel che aveva debile e fiacca la volontà. Ai Ciompi solamente il suono della campana del Comune facevasi come un preludio di gioia trionfale sentire, ond'essi col gran codazzo dei loro parteggiatori sorsero a quei tocchi più audaci e più fieri, e più risoluti a volere in questo dì compiuta la vittoria sulla agonizzante signoria.

Così appena al palagio dei Signori cominciarono a poco a poco i Consiglieri a riunirsi, dal palagio del Podestà, dove i Capi e i Sindaci del popolo tenevano lor seggio, videsi la moltitudine procedere armata, forte e riunita verso la piazza, Precedeva il Gonfalone della giustizia, portato ancor oggi dal più risoluto fra i Ciompi, lo scardassiere Michele Lando. Seguivano i Gonfaloni delle arti che sventolando spiegavano le varie loro insegne, della vipera, della ferza, dell'agnus Dei, del lione ed altre; quindi veniva la falange dei Ciompi, e poi quella infinita accozzaglia di gente minuta, che armatasi alla meglio, traeva ora con bell'ordine alla piazza, schiamazzando tuttavia e tripudiando e urlando così, che al cielo sollevavasi il suo terribile grido, e ne rimbombava l'aria per modo che nella sala del Consiglio nulla più s'udiva (1).

Benchè fosse il romore grandissimo e non meno straordinaria la confusione delle varie grida dell'ebbra moltitudine, era facile nullameno il conoscere che di mezzo alle imprecazioni contro i Grandi, proferivansi minaccie di sangue, quando

(1) Gino Capponi.

non si vincessero in Consiglio le petizioni del popolo. Così colle armi alla mano e colle fiaccole incendiarie agitate al vento la plebe supplicava, e sotto l'imperio truculento del furore dei Ciompi il Consiglio poneva a partito le domande del popolo. Mutato così l'ordine delle cose, all'inversione delle forme seguì quella dei fatti; e poichè chi domandava in apparenza, di fatto imperava col terrore, così, chi deliberar doveva, con timore ubbidì; perciò subito le petizioni furono vinte ed il Consiglio licenziato. Dopo ciò uno dei Signori, Guerriante di Matteo Marignolli, che abbiamo visto creato cavaliere dai Ciompi, e governarsi di maniera, a palesarsi per un franco parteggiatore delle pretensioni del popolo minuto, come il Consiglio cominciò a sciogliersi, si partì da sedere a lato i compagni dicendo a qualcun di loro: « Io voglio andare alla « porta giù a guardare che alcuno del popolo mi- « nuto non entrasse dentro, ed anche per signifi- « care al popolo come le petizioni sono vinte (1) ». Quindi uscì fuori; e come già il 18 di giugno l'aver Salvestro Medici lasciato i compagni per scendere a propor la sua riforma ai collegi, fu segno della prima sommossa popolare, così la clandestina partita del Marignolli dal Consiglio fu segno allo scoppio della più terribile tempesta del 22 di luglio. Ben pare fosse intenzione del Marignolli coll'uscir di palagio, dar come un indizio al popolo, tuttochè null'altro ei facesse fuorchè venire in piazza, dove il meno osservato che potè, passò e andossene a

(1) Gino Capponi.

casa senza dir nulla. Per la qual cosa quando si volesse assolvere dall'imputazione d'aver egli come dato avviso al popolo di muovere all'assalto, gli sarà sempre giustamente apposta ad infamia la vil sua fuga dal palazzo, con che oltre all'aver vituperosamente abbandonato i compagni diede egli primo un pessimo esempio che poi fu dagli altri seguito.

E veramente il popolo al vedere il Marignolli uscir di palagio incontanente cominciò a gridare: « Scen« danne tutti, che noi non vogliamo siano più Si« gnori ». A questo primo comando assoluto, determinato, positivo, dal popolo manifestato con altissime grida tenne dietro un pronto movimento, che fu di porsi in gran numero alla porta del palagio a sbarrarne l'ingresso ed impedir che quelli del Consiglio ne uscissero, i quali perciò se ne stettero tutti nel cortile. I Signori intanto se n'andarono su nella sala delle udienze aspettando il ritorno del Marignolli, ch' ei pensavano fosse di sotto a provvedere a parte loro. Intanto venne messer Tommaso di Marco Strozzi nella sala dell'udienza, che disse ai Signori come Guerriante se n'era ito a casa sua, e che il popolo e le arti volevano assolutamente che tutti i Signori in simil modo se n'andassero alle loro case. Bene a questi detti dello Strozzi furono dolenti i Priori, forte argomentando dalla fuga del Marignolli l'avvicinarsi dell'ora suprema della loro tanto vilipesa autorità. Pure in quello sbigottimento ed incertezza delle cose vollero ancora venire coi collegi e cogli Otto a consulta di quello si avesse a fare. Ed essendo tutti nell'udienza a cerchio, guardandosi l'un l'altro in viso, il Proposto ch'era Za-

nobi di Cambio Orlandi, commise a Pierozzo di Piero Pieri di riferire il detto dello Strozzi.

All'udire i collegi la minaccia insolente del popolo un affanno come di disperazione investì gli animi di tutti. Sapevano come quel popolo, che comandava si partissero, era lì sotto a guardia del palagio, in cui parevano essi come tenuti prigionieri. Sapevano come fosse quel popolo fedele esecutore delle funeste sue promesse, e ne udivano da quella stessa sala, dov'erano in trepidante consiglio adunati, e il tronco imprecare, e il fremito di rabbiosa esaltazione, e il concitato minaccioso comando.

Nei collegi tutti erano sprovveduti di consiglio, e gli uni piangevano e gli altri torcevansi le mani e sbalorditi percotevansi il viso; e gli Otto mostravansi dolenti ma con maligna taciturnità non dichiaravano l'animo loro, e dentro forse rallegravansi di vedere i Priori ora ridotti allo stremo.

Durante questa insopportabile perplessità, di fuori s'udivano moltiplicar le minaccie, e ai ripetuti comandi dei Ciompi ai Priori di uscir di palagio, succedevano le positive dichiarazioni d'esser ormai disposti a recarsi ad ardere le case d'essi e dei collegi, dove stermirerebbero ed ucciderebbero le loro mogli e i figliuoli se prontamente non uscivano di palagio. Ma ecco a un tratto venir su Benedetto Alberti, uno dei nuovi cavalieri del popolo, e parteggiatore dei Ciompi, il quale annunziò ai Signori, come l'arti e il popolo minuto volevano che due di loro fossero ammessi incontanente a sedere in Consiglio. Quegli sconsigliati Signori che s'erano a questa dura condizione ridotti lasciandosi violente-

mente come strappar di mano tutte le passate concessioni fatte al popolo, or si lusingarono ancora poter con questa insperata transazione quetar la moltitudine e salvarsi dalla imminente caduta. Fu quindi salutato da tutti come loro salvatore l'Alberti, e poichè erano i Ciompi stessi che proponevano questo nuovo patto, traendone buon augurio, subito v'acconsentirono. Quindi messer Benedetto Alberti e messer Tommaso Strozzi scesero di nuovo in piazza a trattar coi Ciompi, a cui dissero di eleggere due dei loro uomini a mandar sopra a seder coi Priori. Ma i Ciompi trasportati a voglie estreme non vollero più acconsentire a quella pratica, e vedendosi senza contrasto padroni del tutto, ricusarono ogni altra condizione che loro togliesse l'assoluto imperio d'ogni cosa; e risoluti gridarono alla fine: « Noi vogliamo che i Priori se ne vadano a « casa, perchè noi non ci fidiamo di loro, per le « offese che gli facemmo. E se non se ne vanno di « subito, noi arderemo loro, e i loro parenti e con« sorti, e vogliamo che in palagio non rimanga al« tri che gli Otto (1) ».

Vano fu dunque ai due intromettitori l'aggiungere più parole, nè potendo in alcun modo quetare la furia del popolo, tornarono ai Priori a cui riferirono la pervicace oltracotanza dell'arti e dei Ciompi. Soggiunsero essere ormai inutile il resistere e il voler far altro che quello si voleva dal popolo, e pregarono cogli Otto i Priori e i collegi a partirsi, se non per loro, almeno per la salute della patria,

(1) Gino Capponi.

che poteva venir diserta dalla plebe, quando non si fosse placata col pronto loro obbedire. E ad essi accennavano la fuga del Marignolli come un prognostico della loro sicura caduta, e loro annunziavano come Niccolò di Carlona con più di cinquanta del popolo, tutti armati, era già entrato in palagio, e che la famiglia della Signoria s'era nascosta in camera, e i pochi fanti da loro chiamati s'erano uniti col popolo e che nessuno scampo rimaneva.

Ai Priori pareva pur vergognoso il cedere alla vil plebe la signoria della città, ma come difendere la propria autorità non sapevano, e vedevansi pur giunti al punto di dover cedere alla loro avversa fortuna. Tuttavia Alamanno Acciaiuoli, e Niccolò di Lapo del Nero più audaci e più risoluti dissero: « che chi voleva andare andasse, che loro non in« tendevano per niente uscir di palagio (1). Intanto prolungavansi gl'inutili parlari e il Gonfaloniere Guicciardini, più d'ogni altro avvilito a fronte dell'imminente pericolo e della inevitabile vergogna, piangeva e lamentava la propria sorte e quella della moglie e dei figliuoli. Fu poi anche taluno, che colpito l'animo dalla memoria d'un fatto, consumato molti anni prima, si fu a ricordare agli astanti, come nel 1343 il 22 appunto di settembre avesse il popolo espulso violentemente i Grandi dal potere. Così traendo a segno d'inevitabile fatalità la coincidenza del giorno vigesimosecondo del mese, e reputando la presente violenza della plebe un castigo ordinato dalla provvidenza ad espiazione di quel-

(1) Gino Capponi.

l'antica ingiustizia, in pari giorno del mese commessa, tenne costui per risoluto che dovesse in questo dì la potenza dei popolani grandi precipitare. Così consigliando egli i Priori a darsi pace di un fatto, che pareva dai fati irrevocabilmente prescritto, li ammoniva ad uscir prontamente di palagio d'onde sarebbono in breve cacciati. Le quali parole ascoltate collo sgomento nel cuore, crebbero in tutti il terrore, e la disperazione. Or mentre il profetico parlare di quel narratore dava il crollo alla costanza dei più forti vennero su in sala alcuni altri cittadini, che forse a scopo di bene s'erano col popolo frammischiati a udire ed intendere a quali risoluzioni fossero quei concitati spiriti per appigliarsi. Questi vedendo ancora incerti i Signori di quel che fossero per fare: « Per Dio andatevene, « loro dissero, se non che tutti sarete quà entro « morti ». E in vero la famiglia di palagio s'era partita; mazzieri, donzelli, tavolaccini tutti erano nelle camere degli Otto per loro ordine, onde ai Signori, da tutti abbandonati, pareva non avesse fortuna riserbato più nullo scampo e niuno aiuto. E chi andava in su, e chi in giù senza saper dove ridursi, e intanto il Gonfaloniere più degli altri sbigottito e perduto d'animo, venuto a Tommaso Strozzi, che per carità lo salvasse, vilmente con esso di nascosto si partì, abbandonando egli, capo della repubblica, il santuario della propria magistratura e i compagni di Signoria, recandosi a casa lo Strozzi a salvamento. Vedutosi per gli altri essere partito il Gonfaloniere, in breve seguendo il pessimo esempio tutti i Signori si partirono. Solo rimasero l'Accia-

iuoli e Mariotto Davanzati. Or che potevano far essi senza il Gonfaloniere, senza il Proposto, senza gli altri Priori? A che poteva giovare la loro fortezza d'animo nella comune viltà, se non a morire inutilmente, mentre già per la fuga degli altri la causa del popolo era vinta? Laonde per lo migliore anch'essi risolvettero di partire, ma almeno vollero e fecero che la loro partita avesse qualche forma di legalità, e fosse piuttosto una abdicazione dell'autorità che non una fuga ed un abbandono disperato di essa. Perciò prese le chiavi del palagio le consegnarono al Proposto dell'arti, ch'era un Calcagnino Tavernaio, così trasferendo in mano d'esso come il simbolo della potenza dello stato. Quindi partironsi parimenti quelli che ancora rimanevano dei dodici buoniuomini e dei Gonfalonieri di compagnie, e soli rimasero gli Otto, come quelli in cui pareva il popolo aver posto fiducia, e come quelli che appunto speravano sottentrar agli espulsi Priori in autorità e ormai aver a disporre sol essi della repubblica. Ma ben lor doveva fallire questo pensiero in prova di quella verità sempre accertata dai fatti, che i rivolgimenti e le commozioni degli stati di rado giovano a quelli per le cui arti sono stati regolati.

Or fattosi vuoto il palagio da quei che prima lo possedevano, spalancatane il popolo del tutto la porta, a furia dentrosi sospinse tripudiante, seguendo sempre il Gonfalone della giustizia, portato da Michele Lando, il quale salì precipitoso le scale, la romorosa caterva traendosi dietro nella sala dell'udienza, dov'egli si fermò finalmente, appoggiando il calcio

dell'asta del Gonfalone a terra, quasi con quell'atto volesse prendere possessione del palagio a nome del popolo. Quindi volgendosi a quella moltitudine che tosto aveva tutta la sala occupata : « Voi vedete, « disse, questo palagio è vostro, e questa città è « nelle vostre mani; che vi pare che si faccia « ora? (1)—E quei che avevanlo veduto entrare audacemente in quella sala, ed or lo udivano così parlare con autorevole dignità, fosse effetto d'anticipata, o, come par più probabile, d'instantanea risoluzione, partorita dal veder quell'uomo maraviglioso, « tuttochè logoro, senza calze in iscar- « pette » (2), essere stato per due giorni la guida e il condottiero imperterrito dei Ciompi, starsi ora in mezzo alla sala dei Signori, come un conquistatore al luogo del suo trionfo, gli risposero « che « volevano ch'ei fosse Gonfaloniere e Signore » (3), e così da mille voci e da mille ripetute grida lo scardassiere Michele Lando fu salutato Gonfaloniere di giustizia della repubblica fiorentina e per tale da tutti riconosciuto (4).

Così fu intera sui popolani grandi la vittoria del minuto popolo, il quale dopo di averli costretti ad abbandonare il palagio, subitò occupatolo, vòlle recar alle mani del più povero e del più basso artiere di Firenze il supremo magistrato della repubblica, talchè quei che per la propria autorità comandava a gran Capitani e Baroni, a perfetto sim-

(1) Macchiavelli.
(2) Gino Capponi.
(3) Macchiavelli.
(4) Gino Capp., Scip. Amm.

bolo del nuovo stato fosse e rozzo e di umile fortuna ed in vilissimi abiti ristretto.

In questa maniera adunque il 22 di luglio del 1378 fu la ripetizione del 22 di settembre del 1343 colla differenza che allora la plebe sollevata dai popolani grandi, ai quali era venuta molesta l'alterigia dei nobili, col mostrar l'irta sua fronte e col minacciare i Priori dello sterminio e del sangue otteneva che i nobili fossero espulsi dagli ufficii per lasciarne l'intero possesso a quelli stessi, che guidata l'avevano al tumulto; laddove oggi quantunque si fosse lasciata dall'ambizione di alcuni potenti cittadini guidare, pensò nullameno il popolo minuto operare per sè, e godersi il frutto delle proprie fatiche recando l'autorità suprema della repubblica a mani di un plebeo, e riserbandosi di ridurre tutta la potenza dello stato nel popolo basso, nel che vedremo in qual modo si comportasse, e sino a qual punto gli fosse concesso di estendere la incominciata dominazione.

CAPO VII.

Provvedimenti di Michele di Lando per ristabilir l'ordine. — La plebe incrudelisce contro il bargello Ser Nuto. — Nuovi umori e malcontentezza nel pubblico. — Riforme stabilite dalla nuova Balìa. — Nuovi premii e nuove pene stabilite agli amici ed ai nemici del nuovo stato.

Il tumulto più grave, più spaventoso del 22 di luglio aveva, come s'è detto, consumata la vittoria dei Ciompi coll'invasione del palazzo della signoria e coll'innalzare alla dignità di gonfaloniere di giustizia Michele di Lando. Il quale nello scioglimento dei prischi ordinamenti, nella caduta della costituita autorità, fino allora riconosciuta legittima, di mezzo all'universale scompiglio, eletto a un tratto a voce di popolo a capo della repubblica, come restauratore dell'ordine e salvatore della potestà governativa che mai non muore, vuolsi considerare quanto altri mai legittimamente assunto a quella dignità.

Ora Michele di Lando di professione scardassiere, basso mestiere che non faceva arte, ma era sottoposto a quella della lana, Ciompo anch'esso, e di vilissimo stato, aveva, secondo che narrasi, sua madre, allora anche in vita, che vendeva stoviglie ed erbaggi a bottega, insieme colla moglie di lui (1). Ma dice uno storico com'egli era di nobile aspetto

(1) March. de' Stef. rubr. 796.

« come « aveva di natura una certa autorità e pre-
« stanzia d'uomo dabbene, ed era aggiunto a que-
« sto, che da giovanetto aveva esercitato in Lom-
« bardia alquanti anni il mestiere dell'armi (1) ».
Per la qual cosa se per la frenesia di quelli che
volevano novità che tornassero a loro profitto e
per l'immoderata prepotenza della plebe era così
la suprema potestà della repubblica venuta a mani
dell'infimo cittadino e del più umile artiere di Fi-
renze, la provvidenza che veglia sui destini dei
popoli volle in costui fosse animo nobilissimo e il
più svegliato e pronto intelletto a conoscere i mezzi
di salvare dalla ruina uno stato che in breve sa-
rebbe rimasto disfatto, ove la disordinata libidine
del popolo minuto avesse per poco continuata la
sua sfrenata dominazione. Ond'è che appena Mi-
chele di Lando si udì proclamato gonfaloniere,
subito ne assunse l'ufficio colla maggior dignità, e
subito con quella alacrità indispensabile nei di-
sordini estremi entrò a governare con severa giu-
stizia.

Or quando la plebe s'impadronì del palazzo pub-
blico, soli fra gli antichi magistrati erano rimasti
gli Otto della guerra, che avevano, in odio degli
antichi signori, tanto cooperato a svegliar la furia
dei Ciompi. Con questi adunque erano venuti su-
bito a consigliarsi e Salvestro Medici e l'Alberti e
lo Strozzi, tutti fautori dei passati romori, e quindi
subito intorno al nuovo Gonfaloniere s'erano ri-
stretti con volontà di riformar lo stato a modo loro,

(1) Leonardi Aret. *Hist.* l. IX.

Ma Michele di Lando, tuttochè vissuto sino allora lontano dai pubblici negozii, e quantunque persuaso, come in effetto mostrò di esserlo in appresso, non essere stabile e buon governo quello che tutto risiedesse nelle mani de' suoi compagni, ossia della minuta plebe; comprese tuttavia che nel bollore della tempesta popolana, al punto più ascendente della riazione contro i popolani grandi, sarebbe stato pessimo consiglio il porre alla testa del nuovo stato cittadini di gran nome e di gran ricchezza. Laonde volendo quetar la burrasca che d'intorno ancora fremeva e far succedere l'ordine e la quiete a quel prolungato scompiglio, sentendosi animo, prudenza e volontà tanto energica che bastasse a comprimere gli eccessi dei faziosi, e dominar poscia rettamente quello stato, che per caso tanto maraviglioso gli era stato dalla fortuna sottoposto, risolutamente fu il primo ad opporsi alle ambiziose pratiche degli Otto e dei compagni loro, volendo che ad arbitrio dei Ciompi al tutto venissero ricomposti i magistrati.

E veramente già per alcuni volevasi propor Giorgio Scali per priore, e quindi già s'era mandato a casa sua ad avvisarlo che venisse in palagio; la qual cosa saputasi dal popolo, sorse improvviso come un fremito di sdegno in quella moltitudine tuttavia armata e pronta ai fatti. Seguirono grida e clamori e un dir fortemente e con imperio che *non volevasi nè Scali nè altri* fra i potenti, ma che volevano *i Ciompi essere signori eglino*. Per i quali clamori Salvestro Medici e Benedetto Alberti che intesero come sarebbe stato inutile il volere per

allora impor legge alla plebe vittoriosa, spedirono altro messo ad avvertir lo Scali che più non venisse, ond'egli che tutto sollecito già erasi avviato al palagio se ne tornò indietro umile e schernito (1).

Michele di Lando imperlanto per primo atto della sua potestà fece serrar le porte della città, acciò niuno entrasse nella notte a suscitar nuovi tumulti, e comandò a tutto il popolo dovesse tenersi tranquillo, mentre provvederebbe alla giustizia ed alle necessarie riforme dello stato. E il popolo contento del suo pieno trionfo, pago in vedere uno dei Ciompi, il più logoro forse tra essi, alla suprema dignità della repubblica sollevato, comechè il giorno prima fosse intollerante d'ogni freno, ora fu contento di ubbidire al nuovo Gonfaloniere, e per tutta la notte del 22 di luglio, giovedì, al 23 ch'era il venerdì non accadde altro romore in Firenze, e nessun cittadino fu più molestato e turbato in sua casa.

Venuto il giorno, Michele di Lando, che pareva nell'umile sua condizione anteriore aver tutta imparata l'arte del governare, e così conoscere quanta riputazione aggiunga alle autorità nuove la sanzione universale del popolo e una pubblica solenne dimostrazione, ordinò si sonasse subito la campana del Comune, e bandì pubblico parlamento in piazza. Quindi fatto collocare il pancale sulla ringhiera e il pergamo coi modi e solennità consuete, quando si trovò la piazza piena di popolo, egli con molta comitiva di gente armata vi si mostrò, ed a grido

(1) Gino Capp., Scip. Amm.

di popolo si fece confermare Gonfaloniere di giustizia per tutto il fine del mese d'agosto; volendo con questa solennità imprimere alla propria dignità quel carattere legale che dal consenso dell'universale deriva, e del quale parevano i Signori scaduti non essere stati corroborati per la mancanza di queste medesime cerimonie, state per timore pretermesse all'epoca del loro installamento. Ma nel medesimo tempo che Michele di Lando riconosceva solennemente di ricevere dal popolo la sua autorità, ei volle a quello stesso popolo dimostrare com'egli avrebbe saputo adoperarla, e che per lui non istarebbe che giustizia e rigore non si usasse contro ogni perturbatore o qualunque altro disubbidiente agli ordinamenti dell'autorità. Perciò di contro alla ringhiera fece rizzar le forche onde il popolo vedesse a qual fine verrebbe condotto ogni uomo che fosse per resistergli. Ma qui pur troppo la plebe e quei che per l'addietro specialmente avevano arse e distrutte le case di tanti cittadini, e che s'erano persuasi come la signoria scaduta volesse già far di loro aspra vendetta, ancora di troppo frementi ed imbestialiti, non si trattennero dal compiere un altro gran delitto, ad impedire il quale fu da meno la volontà o l'autorità che voglia dirsi di Michele di Lando.

Era appena alzato il patibolo in piazza, quando i più feroci del popolo con quell'impeto immoderato che trasporta sempre i più ignoranti a sfogar la passione mentre arde, corsero alla casa di quel Nuto da città di Castello, ch'essi sapevano aver la signoria vecchia fatto venir a Bargello, per con-

dannar quelli di loro che avevano dato mano alle prime arsioni. E qui per la memoria odiosa di lui più che mai inveleniti e forsennati, presolo e di peso portatolo alla piazza, incontanente lo impiccarono. Nè bastò alla inferocita rabbia della plebe questa pena, che contro il corpo morto della sua vittima rivolse il suo vituperoso sdegno: e tutti scorgendo in Nuto lo strumento della passata tirannia, or contro la sua salma s'avventarono, e come belve la dilaniarono e la ridussero a pezzi così che il solo piede rimase appeso alla forca pel quale era stato impiccato (1).

Detestabile e tristo fatto che infamò il trionfo dei Ciompi e infamato avrebbe il principio della magistratura di Michele di Lando, se ne fosse stato complice, e se potendo non lo avesse impedito. Ma egli per certo in quei primi momenti di autorità sarebbe subito dicaduto ove si fosse opposto a un atto che il popolo stimava giustizia; e bene dimostrò col fatto in appresso come sia impossibile l'attribuirgli la menoma complicità a quella barbara atrocità. Che se taluno avrebbe creduto disdicevole il rimanere alla magistratura suprema non potendo impedire così gran misfatto, chi non vorrà dar lode alla maggior fortezza d'animo di Michele, che stimò maggior virtù forse il rimanersi Gonfaloniere anche coll'infamia, che da quel delitto del popolo poteva ridondare alla sua magistratura, piuttosto che abbandonare il potere in un istante in cui la sua ritirata sarebbe stata foriera dell'inevi-

(1) March. de' Stef., Macchiav.

tabile ruina dello stato? Che se di pochi è l'opporre altera e indomita fronte ai più gravi pericoli a scampo della patria, è virtù di pochissimi il voler con imperterrita costanza il bene, quando anche per la malignità della fortuna si corra rischio di aver ingiustamente a sopportar parte della pubblica infamia (1).

Or dopo d'essere stato per consenso universale del popolo confermato gonfaloniere, Michele di

(1) Il Macchiavelli, narrando la morte di Ser Nuto da città di Castello, dice positivamente essere stato per ordine del gonfaloniere Lando fatto cercare, tacendo a qual fine; e segue poi a dire come la plebe, trovatolo, compiesse sopra la misera vittima lo strazio indegno che fu detto. Dal che potrebbesi arguire intendere il Macchiavelli fosse stata mente di Michele di Lando il condannare a quel supplizio lo sventurato bargello; con quell'atto atroce ma popolare volendosi con profonda astuzia guadagnare ognor più il favore dei Ciompi per quindi condurli più agevolmente ad ubbidirlo. Ora Gino Capponi terminando il suo *Commento del Tumulto dei Ciompi*, alla elezione di Lando al gonfalonierato, non ha fatto cenno della morte di Ser Nuto. Ne parlano bensì l'Aretino, Scipione Ammirato e Marchione de' Stefani, scrittore quasi sincrono, e questi tutti l'attribuiscono alla rabbia plebea senza punto far carico al Gonfaloniere della menoma complicità. Laonde pensai, qualunque sia la più ovvia interpretazione a darsi alle reticenze del Macchiavelli, esser pregio dell'opera il dichiarar Michele di Lando innocente di quel fatto, piuttosto che il cercar di scusarnelo come di egregia prova d'astuta arte di governare; tanto più avendo riguardo alle parole del precitato Aretino, che discorrendo delle lodi di lui, dice: « Lui sempre s'oppose alla disonesta « cupidità del popolo minuto, e della moltitudine, e sempre « mise lor freno, confortando, ammonendo e riprendendo « i loro maligni desiderii ». Aret. *Hist.* l. IX.

Lando ancora volle che a sè ed ai capitani di Parte, agli Otto della guerra, ed ai sindachi delle arti e del popolo minuto, fosse concessa piena ed assoluta autorità di riformare lo stato, la qual cosa gli fu ampiamente conferita, constituendo una Balia che tutti gli ufficiali accennati di sopra insieme comprendesse.

Tornato allora dentro il palagio ordinò subito cogli uomini componenti la Balia venissero squittinati i nuovi Priori da eleggersi, i quali non furono tratti a sorte dalle borse, ma furono eletti a pluralità di voti colle fave bianche e nere, sì che fosse Priore chi avrebbe più fave nere ottenute. E qui subito senza voler di troppo blandire l'orgoglio della plebe, a temperare nel nuovo governo la preponderanza che il popolo minuto si sarebbe volontieri attribuita, col far cadere tutti i voti in uomini di lor condizione e stato, volle Michele che tre Priori fossero tratti dalle arti maggiori e scioperati, e tre fossero delle arti minori, e tre delle tre arti nuove aggiunte alle quattordici minori che componevano tutto il popolo minuto; e così in surrogazione ai Signori, entrati in ufficio al primo di luglio, furono al 23 dello stesso mese creati Priori i seguenti cittadini, cioè:

Pel quartiere di Santo Spirito (1):

Giovanni d'Agnolo Capponi, lanaiuolo VII.
Lioncino di Francino, scardassiere III.

(1) Il numero apposto a ciascun nome accenna a quale delle arti il nuovo Priore appartenesse o alle VII maggiori o XIV minori o alle III nuove.

Per Santa Croce:

Salvestro Compiobesi, fornaciaio XIV.
Giovanni di Bartolo, speziale VII.

Per Santa Maria Novella:

Salvestro di Giovanni, tintore III.
Spinello di Simone Borsi XIV.

Per S. Giovanni:

Benedetto di Carlone, pianellaio XIV.
Bonaccorso di Giovanni Portinari VII, i quali con Michele di Lando III, gonfaloniere di giustizia, e con ser Guccio loro notaio formarono la nuova signoria (1).

Dopo elessero i nuovi gonfalonieri di compagnie e i dodici *buoniuomini*, avendo prima cassi ed annullati quelli che in detti ufficii si trovavano (2). Poscia, con tutte le solennità e formalità solite ad usarsi, la signoria entrò in ufficio, volendo il gonfaloniere che non si pretermettesse nè il suono delle

(1) Così scrive Gino Capponi i nuovi Priori, ma circa all'ultimo per S. Giovanni è varietà in Marchione de' Stefani, che in vece del cognome Portinari lo dice Pettinatore (rubr. 796). Credetti più sicuro lo scrivere con Gino *Portinari* perchè altrimenti tra il Lioncino Scardassiere, il Salvestro Tintore, questo Bonaccorso e Michele di Lando riuscirebbero quattro delle tre arti minime e due solamente delle arti maggiori e scioperati; non è quindi probabile che si volesse così tosto violare l'ordine allora appunto stabilito per questa tratta.

(2) Vedi in fine *Schiarim.* N° 9.

campane, nè il dare i mallevadori, nè il prestar il solenne giuramento in piazza, nè l'arringare che facevasi anche il popolo in tale occasione. Così mentre dopo i primi romori partoriti dalle turbolenze del popolo il primo dì luglio entrava come di nascosto in ufficio la signoria, il 23 dello stesso mese l'imperterrito Michele di Lando, sorto gonfaloniere di mezzo ai più fieri eccessi del pubblico scompiglio, volle esso co' suoi compagni pigliar solennissimo possesso della magistratura dal popolo conferitagli a prospero e sicuro argomento della fiducia che nella propria autorità riponeva, e che voleva con quelle pubbliche dimostrazioni far nascere in ogni cittadino nella futura tranquillità e sicurezza.

Venendo finalmente il Gonfaloniere coi Priori a dare quei provvedimenti ch'erano di maggiore urgenza allo stato, subito mandò bando per tutta la città, che niuno fosse tanto ardito di procedere più armato, e che intanto di nuovo si aprissero le botteghe, si togliessero i serragli alle case e ciascuno tornasse ai proprii fondaci, ai proprii mestieri sì che avesse incontanente a cessare il tumulto e la confusione. Le forche alzate in piazza avvertivano ciascuno che il Gonfaloniere voleva essere ubbidito; ma intanto quello che gli antichi Priori in tempi più facili non seppero fare, Michele di Lando punto non trascurò, di formarsi cioè buona scorta di gente d'arme che difendesse il palagio, e che sparsa per varii posti della città fosse atta a rompere ogni disegno della moltitudine. Perciò dal seno stesso del popolo minuto trasse un numero di milleducento balestrieri, ch' ei divise parte a guardia del

palagio, parte a tener la piazza per la signoria, parte di essi ancora deputando a guardia delle porte della città, e molti drappelli qua e là per molti luoghi sospetti destinando, i quali potessero facilmente vigilare sui movimenti dei più arrischiati Ciompi, ed impedirne al caso i rivoltosi assembramenti. Così lo scardassiere col fatto insegnava agli uomini di stato, come conviene l'autorità fortificare contro gli assalti dei perturbatori dell'ordine; e tanto in vero furono valevoli questi provvedimenti, che almeno per alcun tempo tornò Firenze a più tranquillo vivere, e non succedettero altre arsioni o ruberie, nè altre sollevazioni.

Vero è che Michele di Lando era salito al potere pel favore di quel popolo stesso che prima si era mostrato così avverso ai Priori cacciati; pare quindi doversi supporre essere stato più agevole al Lando il tener a segno quei che ora si rallegravano dell'ottenuto trionfo, e che avevano lui stesso innalzato a quella suprema dignità, di quel che fosse stato al Guicciardini e suoi compagni il comprimere e il soffocare gli sforzi di quella moltitudine per tanti lati commossa e da tanti varii umori eccitata e fatta bollente. Ma forse che il popolo aveva or mutato indole sotto Lando, ed era divenuto a un tratto umile e contento di freno, dopo ch'era a suo talento corso sciolto e tumultuante a contentar la sua sfrenata libidine di distruggere? O non vorrà dirsi piuttosto che il popolo minuto è sempre lo stesso, che mal comportando di stare soggetto a leggi fiacche e ad uomini sciocchi, sarà poi sempre il primo a prestar omaggio alla fortezza d'animo

di chi comanda col ridursi tosto ad ordinato vivere quando appunto in chi siede in autorità riconosce quelle doti che al ben reggere uno stato sono indispensabili. Laonde, se gli antichi Priori non avessero trascurato quei provvedimenti che la prudenza e la difficoltà dei tempi suggerivano, avrebbero forse potuto frenar quella plebe quando non aveva ancor varcato ogni limite imposto dalle leggi alla violenza. Chè ben parrà più agevol cosa sempre il sopire un movimento non cominciato e appena vagamente concepito, di quello che sia il porre a un tratto, come fece Michele di Lando, un argine resistente alla traboccante furia della moltitudine, il cui immoderato appetito una volta svegliato, nessuno può prevedere di quali trionfi sia per tenersi appagato. Nè per certo qui sarebbersi fermati i sollevati Ciompi ove loro fosse stato lasciato libero il campo ancora al tripudiante trascorrere dei giorni passati. E se tampoco quetarono, appunto all'energico spirito di Michele di Lando vuolsi attribuire, che qui seppe trovar modo a comprimere la loro furia, come, quando ritentarono di alzar la testa a rovesciar l'uomo ch'essi avevano innalzato, ei seppe al tutto domarli e riuscir sovr'essi vincitore.

Riuscire impertanto doveva anche più malagevole al nuovo Gonfaloniere nello stato presente delle cose il ristaurar l'ordine, la quiete e la sicurezza in una città stata così terribilmente turbata che non fosse alla signoria scaduta od a Salvestro Medici al tempo ch'era egli stesso alla suprema dignità dello stato, l'antivenire una seconda tempesta. Tanto più che dallo stesso Salvestro già

s' era data soddisfazione al popolo malcontento delle *ammonizioni*, e che per altra parte era a quel popolo riuscita assai gradevole la tratta della signoria del primo di luglio. Ora ai vecchi Guelfi anatematizzati dal popolo, nemici principalissimi di tutte le occorse novità eransi uniti tutti coloro che sotto qualunque titolo erano stati in qualsiasi maniera percossi dai Ciompi, e così il numero dei malcontenti s'era di molto accresciuto. Arrogi che i molti cittadini ambiziosi che avevano colle occulte loro pratiche favoriti e suscitati questi moti, trovandosi ora pel pieno trionfo del popolo delusi nelle loro speranze, venivano anch'essi a dichiararsi in segreto nemici degli ordini nuovi.

Questi uomini erano per certo i maggiormente a temersi dal Gonfaloniere, sia per l'autorità propria di essi, non scemata per le turbolenze avvenute, sia per la facilità che loro poteva recare la severità e giustizia di Michele di Lando, di risvegliar nei Ciompi il mal sopito furore col comunicar loro la malcontentezza che li rodeva. Tutte le arti erano poi state sconvolte nei loro antichi ordinamenti, ed oltre all'essere tutti quelli appartenenti all'arte della lana apertamente contrarii alle introdotte novità, erano molti di ciascun'arte che si trovavano mal paghi di tante riforme. Ed ogni grosso artefice lamentavasi in vederne tanti fra i minuti distolti dai loro ordinarii esercizii, mentre molti di questi coll'impacciarsi nelle cose di stato s'accorgevano di trar poco profitto per la casa e niun guadagno pel proprio sostentamento. Il danaro dei capi delle fazioni li aveva fin qui nodriti, ma durando nel

pubblico e specialmente nei capi di mestieri quel sospetto e quella natural diffidenza ingenerata dalla paura dei tumulti passati come farebbero in avvenire i minuti artefici a campare? E seguitando quello stato come non prevedere che presto tornerebbesi a tumultuare? E in vero l'arte della lana, la più ricca di tutte le maggiori, e quella che prima contava sotto di sè maggior numero di minuti artefici, siccome quella che lamentava or maggior numero di privilegi perduti, tenevasi in fuori d'ogni briga e a nulla provvedeva. Laonde per molte varie ragioni molti dei Ciompi non trovavano lavoro, e quantunque le botteghe si tenessero aperte, dentro poco o nulla si lavorava. I tumulti, gli ordinamenti ingiusti delle riforme stabilite dai Ciompi avevano spenta la pubblica sicurezza e scemato il credito nel commercio; nè poteva bastare il buon governo di pochi dì del nuovo Gonfaloniere a ridestar nei cittadini quella fiducia che sola può allo scapitato credito dar nuova vita. Laonde per quanto fosse animoso e disposto Michele di Lando a reggere con fortezza lo stato, ogni giorno pareva recargli nuove difficoltà, e sorgere di continuo nuovi umori che a poco a poco tornavano ad annuvolar l'orizzonte che s'era al suo installamento così repentinamente serenato.

Quindi fra tante gravi cagioni di nuovi futuri sconvolgimenti era mestieri ai nuovi Signori l'avvisare a due indispensabili cose, onde impedire che il ricomposto ordine non sì tosto venisse turbato. La prima era di provvedere acciò si rimovesse la più efficace sorgente di nuovi tumulti, quella che

era effetto per se stessa dei tumulti anteriori, cioè la gran fame da cui già tutti i Ciompi venivano ad essere rabbiosamente travagliati. La seconda di contentare nelle riforme, a cui si aveva a por mano, con equi termini il popolo minuto, che non per altro aveva combattuto nei giorni passati e che qui metteva in campo le pretensioni di un vincitore.

Alla prima necessità la più incalzante e la più pericolosa a trascurarsi venne a provvedersi alla meglio collo stabilire di dare uno staio di grano per bocca a chi ne volesse e facessesi scrivere in apposito registro, con patto avesse infra un dato termine a renderlo in natura ovvero in danaro. E per questo elessero un ragioniere che tenesse le ragioni del Comune circa questa prestanza, e parecchi commissarii deputarono a metter biada in città. Per le spese poi di queste larghe incette posero ai cittadini una prestanza di quarantamila fiorini, e un'altra di venticinque mila col patto di restituire ogni anno il dodicesimo, sì che in dodici anni venisse ad estinguersi il debito (1). Poi si mandò anche in contado a levar danaro che moltissimo ne abbisognava; e poi levossi l'interesse del Monte, ciò che era assai men giusto, e qui, trascorrendo agli estremi, fu deciso altresì che mai più non si farebbe Monte (2). Queste furono le principali cose stabilite in ordine all'amministrativo reggimento della nuova signoria.

Circa al modo di contentare in equi termini il

(1) March. de' Stef. rubr. 799.
(2) March. de' Stef. ib.

popolo minuto in ordine alle riforme da introdursi nella politica costituzione dello stato veniva amplissima materia a svilupparsi, poichè questa briga non era meno difficile che pericolosa, trattandosi niente meno che di ricomporre tutto lo stato e ridurlo alla più larga democrazia che mai si potesse immaginare. Or primo frutto di queste pratiche fu lo stabilire che tutti gli *ammoniti* che fino a quell'ora non erano stati reintegrati nel pristino grado, lo fossero immantinenti senz'altro divieto di tempo. Nè poteva volersi meno da quelli che avevano appunto scompigliato lo stato per cagione degli *ammoniti*. Se poi la notte del 20 al 21 di luglio non era ai Ciompi riuscita la fazione di rubar la cassa delle imborsazioni a Santa Croce, era naturale che almen di presente, che si trovavano essi padroni della città, risolvessero di compiere quello che allora era loro stato vietato; quindi arse furono tutte le antiche borse degli squittinii ed altre nuove furono fatte secondo che piacque alla Balia (1). E fu

(1) Macchiav., Scip. Ammir., March. de' Stef. rubr. 796. Alla quale rubrica di Marchione è citato in nota il seguente brano di un priorista autentico della Magliabechiana, dove al luogo delle tratte dei nuovi Priori e gonfalonieri di compagnie ecc., fatte in questo tempo è scritto: *Tempore dictorum dominorum priorum et collegiorum, combuste fuerunt burse omnium officiorum comunis predicti. Et de novo fuit factum scruptinium eorum tempore de dicto mense augusti, et fuit divisum regimen in tres partes, et cujuslibet offitii tertia pars fuit attributa artibus majoribus et scioperatis, alia tertia pars artibus minoribus, et reliqua tertia pars populo minuto. Postea.... de bursis jam factis, noviter facta fuit extractio etc.* Quindi ho potuto, affidato a questo documento con cui con-

stabilito (anche per consiglio di certi ambasciatori di Perugia e di Bologna, venuti a porgere loro aiuti ai signori in questa occasione, per assettar le cose di Firenze, e i quali furono presenti a questo legislativo consiglio della Balìa) che tutti gli ufficii della città sarebbero per tal modo distribuiti che il terzo toccasse alle arti maggiori ed agli scioperati, e un terzo alle arti minori, e l'altro terzo al popolo minuto, ossia alle tre arti nuove testè introdotte dai Ciompi. Sulla dignità del Gonfaloniere di giustizia fu poi agitata gravissima quistione, poichè i prefati ambasciatori consigliavano per la maestà e l'autorità di quel grado supremo doversi esclusivamente assegnare alle arti maggiori e scioperati, alla quale proposizione risentitamente si opposero i popolani. Ed era per lo meno improprio ed intempestivo quel consiglio, nè potevasi ragionevolmente presumere che una Balìa sorta di mezzo a così strepitosa commozione del popolo minuto, con una signoria che aveva uno scardassiere per capo fosse per contentarsi di veder la suprema dignità dello stato, da quello stesso scardassiere or così autorevolmente posseduta, esclusivamente abbandonata ai cittadini più grandi. Nè giusto sarebbe stato nè utile il vincere allora quella proposta, quindi con più senno fu stabilito, che il gonfalonierato toccherebbe vicendevolmente a ciascuno dei tre ordini, e così

cordano il citato March. de' Stefani e Macchiavelli, descrivere la riforma degli ufficii così ripartita invece di scrivere con Scip. Ammirato che la metà degli ufficii era stata alle arti maggiori e scioperati, e l'altra metà divisa tra le arti minori e le tre nuove del popolo minuto.

secondo queste riforme si fecero i nuovi squittinii pei futuri magistrati.

Ma per quanto si adoperasse il nuovo Gonfaloniere a ristabilire il buono stato, e per quanto cercasse colla propria giustizia di temperare nella riforma degli ordini pubblici le eccessive pretensioni dei colleghi di suo grado e stato, la sua impresa era pur troppo malagevole e pericolosa. A ricostrurre sovra stabili basi il nuovo reggimento della repubblica, bene egli avvisava doversi crear gli ordini nuovi più larghi e più confacienti ai bisogni di quella generazione d'uomini, ch'erano per le antiche oppressioni divenuti così avversi alle antiche instituzioni; ma a voler che porgessero ad un tempo probabile argomento di prospera durata era pur mestieri compor le cose in modo che col contentar di soverchio gli uni non si offendessero di troppo gli altri ordini di cittadini. Ora Michele di Lando per quanta voglia avesse di ridurre a buon fine le cose non era solo a comandare, e il suo buon desiderio veniva spesso combattuto dagli altri che con lui partecipavano all'autorità della Balia. Nè potevano per certo tutti riuscire egualmente provvidi, prudenti e giusti gli ordinamenti che decretava un consesso d'uomini, fra cui molti erano e rozzi e dominati dallo spirito di parte ed eccitati dal recente trionfo a promovere qualunque più arrischiata riazione. Laonde se non fu equo e temperante, fu nondimeno naturale il veder la presente Balia erettasi come a censuratrice della passata degli Ottanta, creata sotto il gonfalonierato di Salvestro Medici, decretar con severità venissero

a tutti gli uomini che ne avevano fatto parte, tutti quei privilegi che già si erano essi medesimi attribuiti, come delle preminenze, del portar l'arme e della consorteria (1), le quali prerogative poi con naturale intemperanza i nuovi membri della Balia a se stessi concedettero, delle altrui spoglie onorifiche coprendosi. Quindi fra loro e gli amici loro partironsi i principali uffizii dello stato ed assegnarono agli Otto della guerra una lancia per uno a vita, in segno di grande onoranza, ed ai sindachi delle arti assegnarono un certo continuo salario (2). Una poi delle principali riforme costitutive introdotte, e quella forse che più d'ogni altra avrebbe in progresso di tempo mutata l'indole del governo o confermata maggiormente, vogliam dire, l'indole democratica che or più e più s'andava allargando, fu quella di volere, che per l'avvenire non s'avesse a fare alcuna riformagione se non veniva prima deliberata dai sindachi delle arti, i quali erano allora tutti uomini propensi ai Ciompi. La quale istituzione dava un'autorità grandissima a questi uomini, i quali adoperandola in nome dei corpi degli artefici di cui erano gl'interpreti, venivano così ad esercitare l'iniziativa politica nello stato, per questi stessi sindachi delle arti così trasferita dal seno della signoria a mani di tutto il popolo. Tentarono altresì di prolungare a loro stessi la Balia per un intero anno, ciò che poi non fecero e sarebbe stata insopportabile tirannia. Finalmente

(1) Vedi sopra a pag. 61.
(2) Scip. Ammirato.

a complemento della già manifestata riazione dei vittoriosi sui vinti la Balia confinò trentun cittadini di quelli che prima avevano retto lo stato (1). E questa risoluzione al doppio scopo seppero conformare di contentar cioè la passione del popolo che domandava alcune vittime, e di provvedere alla necessità di far danaro, col prefiggere ai confinati oltre la dimora delle città estere, l'obbligo eziandio di presentarsi ogni dì ad un loro ufficiale, il quale in capo del mese mandar doveva la carta di tutti i dì, così che se taluno trascurava di mandarla, il primo mese cadeva in pena di mille fiorini, il secondo mese di duemila, e al terzo mese veniva dichiarato rubello (2).

Per quanto si voglia in queste riformagioni e novità operate dalla Balia creata dai Ciompi trovar molti vizii e vedervi stampati i caratteri della prepotenza delle parti, sarà pur sempre argomento di maraviglia il considerare quel popolo che aveva conquistata l'autorità col sollevarsi contro i proprii magistrati e col prorompere furente alle più sfrenate ribalderie, ora nel ricomporre lo stato di cui s'era fatto padrone, non trascorrere a più gravi eccessi ed astenersi da più immodiche pretensioni. Ma quantunque il fatto fosse per la prudenza di alcuni stato a questi termini condotto, erano per certo in cuore di molti più audaci desiderii di quelli manifestati dagli uomini della Balia, a cui Michele di Lando seppe por freno. Nè malagevole

(1) Circa a questi confinati vedi in fine *Schiarim.* N° 10.
(2) March. de' Stef. rubr. 799.

era il prevedere che questo stato medio, riformato così che per equa partizione ogni ordine partecipasse al governo, non poteva bastare a contentar le passioni allora ancor troppo ardenti, a reprimere le quali sarebbe stata necessaria un'autorità transitoria più concentrata e più durevole di quello fosse una balia composta di più di settanta cittadini e con una signoria e con un Gonfaloniere che duravano in ufficio per soli due mesi. Due sommi vizii degli ordinamenti politici della fiorentina repubblica e fonti dei perpetui moti e dei continui romori con cui fu sempre quello stato agitato.

E in vero i privilegi e le prerogative che la Balia aveva a se stessa decretati molto spiacquero alla plebe, avversa sempre alle altrui distinzioni. Gran dispetto ebbe poi dell'onoranza speciale accordata agli Otto della guerra, i quali se già prima erano venuti in uggia ai Ciompi, perchè avevano dimostrato essere disposti a valersi del loro trionfo sui Priori vecchi, per impadronirsi dello stato, or s'erano con questi privilegi acquistato l'odio di tutti, perchè in quello, loro specialmente accordato, di aver una lancia, scorgeva il popolo minuto un'odiosa dimostrazione di soverchiante e baldanzosa supremazia che a tirannica libidine attribuiva. Ma più di tutto lamentavansi i Ciompi, di non aver sol essi parte al governo, e quindi a molti riusciva già molesta la temperante sapienza di Michele di Lando, a cui con ragione attribuivano l'aver voluto partecipi agli ufficii della repubblica le arti maggiori e le minori.

Or se negli amici, nei compagni stessi di Michele

di Lando erasi ingenerata così grave malcontentezza, non è a dire come cercassero crescerla, tenendosi malissimo soddisfatti quei tali uomini ambiziosi, che avevano stimolato coi loro discorsi e colle loro lusinghe i Ciompi a romoreggiare, sperandone il loro pro. I quali uomini erano stati dal risoluto Lando rimossi dal potere, e pienamente fatti delusi nelle loro cupide speranze di dominazione. E in vero per quanto avesse potuto Salvestro Medici conservare presso i più la sua riputazione, e per quanto fosse ancora moltissimo onorato in Firenze, poteva egli appagarsi di dividere coi vili scardassieri e tintori quell'autorità, che gli era parso insoffribile un tempo di veder controbilanciata dai sommi uomini di stato che pur contava la setta de'Guelfi? Ora a che s'era egli condotto con quel suo primo nobile e forte contrastare contro i prepotenti *ammonitori*? Di qual pro eragli stato il primo tumulto popolare, con che aveva abbattuto i grandi suoi emuli gli Albizzi, Lapo da Castiglionchio e gli altri? A che avevagli giovato il popolar suo trionfo all'uscir di gonfaloniere, quando fu accompagnato dal palagio della signoria alle sue case dagli applausi di quel popolo, ch'ora voleva per se solo tutte le onoranze e tutti gli ufficii dello stato? E a Benedetto Alberti aveva forse giovato più l'essersi anch'esso intromesso ad agevolare ai Ciompi la conquista del palagio della signoria? Quindi essi, e con essi gli Scali e gli Strozzi e gli altri Alberti ch'erano stati allontanati dagli ufficii che ambivano, or di nascosto si rodevano ed aspettavano sorgessero altre novità; chè

ben prevedevano non poter durare la prudenza di Lando a petto dell'instabile ed immoderata natura del popolo minuto, e bene avvisavano che al sopraggiugnere di nuova signoria o ad un primo nuovo moto prodotto dai Ciompi quel reggimento transitorio cadrebbe, ed una nuova riazione succederebbe, che forse assai più delle passate mutazioni loro sarebbe proficua.

Con tutto ciò, malgrado questi nuovi umori crescenti di dì in dì, malgrado le moltiplicate difficoltà e la universale malcontentezza, sino al fine di agosto si pervenne senz'altro tumulto e palese opposizione all'autorità costituita.

CAPO VIII.

Prudenza del Gonfaloniere Michele di Lando mal corrisposta dai compagni della Balia. — Primi sintomi di nuovi romori all'appressarsi della tratta dei Priori. — I Ciompi riformano a loro voglia lo stato. — Fazione di messer Lucca da Panzano. — I Ciompi fanno la lor sede a S. Maria Novella, mandando fuori i loro tirannici ordinamenti. — Elezione dei nuovi Priori il 29 d'agosto, tumultuariamente eseguita sotto l'imperio dei Ciompi.

Fosse che la mala disposizione dei Ciompi verso il presente reggimento crescesse ognor più, perchè mal soffrivano di non preoccupare sol essi tutti gli ufficii, fosse che occultamente i nebuloni, i raggiratori politici venissero le mal sopite passioni della plebe di nuovo stimolando coi facili mezzi che ogni uomo più ricco possiede a corrompere il più povero, certa cosa è che all'appressarsi il termine del mese d'agosto parevano gli spiriti più che prima agitati. E gli artefici minuti, i fieri Ciompi vogliam dire, quelli stessi che a gloria del loro trionfo s'erano posto il nome di popolo di Dio, con cui sempre s'appellavano, parevano or più che mai disposti di bel nuovo a sollevarsi ed a ricominciar le terribili commozioni, che misero in forse le sostanze e la vita dei più onesti cittadini, e fecero ciascuno temere della ruina dello stato. Convien credere che la buona risoluzione presa di fornir di biade la città e di dar prestanze di grani a quei che ne difettavano fosse poco prosperamente riuscita, e che ai

nuovi umori dei minuti artefici fosse di grande stimolo la fame, che buon numero di essi opprimeva. Ora Michele di Lando vedeva come anche contro di lui venisse a sollevarsi a poco a poco una fiera tempesta, e avrebbe voluto per tempo scongiurarla, chè sentivasi ardimento e forza bastante a reprimerne e combatterne la furia. Ma comunque fosse risoluto a non lasciarsi cogliere sprovveduto e a non lasciarsi condurre a cedere senza resistere come avvenne al suo predecessore Guicciardini, certo è che mal veniva secondato dai tanti colleghi della Signoria e della Balia, ai quali non poteva egli sempre opporsi, nè sempre imporre il proprio consiglio. Ora che avvicinavasi il termine della sua magistratura (poichè la nuova signoria non s'era prefisso altro tempo che quello da fornirsi alla scaduta, cioè sino al fine d'agosto) ei prevedeva come coll'occasione dei nuovi squittinii per gli ufficii, verrebbero a scoppiar nuovi moti a cui tendevano i pessimi umori della città e quel fervente agitarsi che manifestavasi in ogni uomo del popolo. Ma determinato a compiere con onore il suo magistrato, non pretermetteva intanto il Gonfaloniere di valersi d'ogni mezzo a purgar la città dai faziosi, a soffocar tutte le prime scintille di nuove discordie, a reprimere ogni audace atto che accennasse una procace disposizione a violar di nuovo la legge ed a perturbare la quiete dello stato. Così essendosi un giorno conosciuto come certi malevoli già s'erano audacemente rivolti a sollevar gente e fare adunanze, egli fece subito arrestare certo Ficco di Taddeo di Ficco Tosi, del popolo di santo Stefano, dell'Gonfa-

lone della vipera, che dicevasi di quelle male pratiche partecipe. Ma costui male interrogato dal Capitano e peggio custodito, dicesi, fosse per aiuti e protezioni che trovò nei Priori, fatto, a domanda di uno di loro, rimettere in libertà, di che fu poi tra i Sindachi dell'arti gran quistione (1). Anche per sospetti e paróle inconsiderate furono presi e meglio custoditi prigioni messer Iacopo Sacchetti e Luigi di Poltrone Cavalcanti con certo Dipintore. Dalle quali cose scorgevasi come nel pubblico gli animi si ridestassero propensi a nuovi sobbollimenti, mentre tuttavia l'autorità cercava dal proprio lato di recidere in sul nascere gli scandali, tuttochè vi fossero e dei vili e dei traditori forse, che portavano ostacolo ai buoni provvedimenti.

Quindi al sorgere del 27 d'agosto, nuovo tumulto scoppiò in Firenze che fu preludio di nuovi più terribili rumori. Avvegnachè molti dei Ciompi e con essi molti dei balestrieri medesimi, che i Priori avevano ordinati a difesa dell'autorità, e molti arrabbiati, rissosi e malcontenti feceno brigata insieme, dove tutti armati vennero in frotta ad invadere improvvisamente la piazza della Signoria. Qui non incontrata resistenza che li frenasse, e trovandosi come già alle giornate di luglio padroni del campo, si costituirono questi nuovi sollevati in autorità suprema e legislativa, e diedero tosto mano a proporre molte provvisioni tendenti a riformar quello stato che all'instabile ed invidiosa loro natura era già divenuto odioso.

(1) March. de' Stef. rubr. 799.

A procedere con qualche ordine e con qualche apparenza di legalità trassero di sua casa, al Pozzo a s. Sisto, ser Agnolo Latini, notaio della loro arte che fosse, e poi di mezzo alla turba plebea un altro che aveva nome Guasparre del Ricco, che stava in via Ghibellina a tenere i fanciulli a leggere, e fu già nel 1353 crociato come riconosciuto Paterino, e questi elessero a scrivano e collocarono col loro notaio in sulla ringhiera dei Priori, dove ciascuno affollavasi intorno a propor le riformazioni che piacerebbe al popolo di Dio di sancire. Or prima d'ogni altra cosa vollero i Ciompi, che i Sindachi, già da Michele di Lando creati, fossero cassi, e levati d'ogni provvisione e fossero tolti dal far parte della Balia. E subito scritta questa petizione, mandaronla ai Priori che stavano sopra in palagio coi loro collegi, e già udivano fremere loro intorno questa nuova tempesta, ai quali fu imposto di doverla tosto approvare. Dopo questa prima indiscreta manifestazione della indisposizione popolare contro l'autorità, i Ciompi ordinarono che ciascun cavaliere non potesse aver ufficio. Così ora che dovevansi rinnovar gli ufficii la malcontenta plebe avvisava a castigar quelli che aveva un mese prima con tanto impeto ed ardore premiati. Allo stesso Salvestro Medici, già tanto idolatrato da essi, or per improvviso dispetto contro la sua autorevole persona, decretarono fosse tolta la rendita del Ponte vecchio, e così messer Giovanni di Mone fosse spogliato di quella di Mercato vecchio. E poichè s'era di nuovo il popolo minuto messo in punto di farla da legislatore e riformatore, come gli veniva meglio il

destro trinciava ora egli audacemente e sferzava alla cieca amici e nemici con quella sua assoluta ed indiscreta ignoranza, imponendo a tutti la sua oppressiva volontà. E poichè erano in sul fare, a tutti parendo bello l'aver a proporre quello che la propria fantasia gli consigliava, ciascuno voleva qualche nuova riforma e qualche sua particolar deliberazione far mettere a partito dai signori. Che per certo ciascuno del popolo d'Iddio aveva pari dritto d'ogni altro di proporre e di volere che la volontà sua propria fosse, come quella di ciascun altro registrata dallo scrivano e mandata su ai Priori a moltiplicare il fascio delle nuove riformazioni dei Ciompi. Quindi nasceva in mezzo a quella confusa e torbida moltitudine uno strepito, un pigiarsi gli uni gli altri, uno urtarsi tutti intorno allo scrivano che tolto in mezzo a quegli agitatissimi uomini pareva ad ogni istante dover essere sotto quella pressura soffocato. E forse avrebbe quella turba di riottosi in quel giorno potuto come già nei tumulti di luglio recare a compimento chi sa quali distruzioni e ruberie, se invogliatasi a un tratto di procedere a riformar lo stato non si fosse tanto di questa briga dilettata da rimanersi per lunga pezza intricata a dar opera alle infinite riforme che piacevale d'immaginare. Per la qual cosa dopo le sovraccennate novità molte altre furono da molti ancora proposte. E tanto aveva invaso quegli spiriti questa nuova frenesia, che aveva messer Guasparre un bel fare a contentarli tutti, e scrivere per disteso quello che ciascuno voleva. Il misero uomo, tolto a quella pericolosa fatica, sentivasi

ora uno a lato che minaccioso intronavagli all'orecchio scrivi così: ed egli ubbidiente scriveva. Ma un altro a quel primo sottentrava e soggiungeva con altrettanto imperio: « ed io così voglio »; ed egli a nuova scritta a por mano; poi cacciavasi un altro più ardito e più prepotente, che volendo la cosa dovesse riuscire al tutto a suo modo, al tristo messer Guasparre poneva la spada alla gola, e stracciandogli la carta già insudiciata imponevagli di scrivere sì e come egli voleva e non altrimenti. E mentre ancora a costui s'apparecchiava ad ubbidir lo scrivano, un altro sopraggiungeva che sullo scritto fregava le dita e cancellava ogni cosa e gli diceva: « vuole stare così: » ed il tapino scriveva ogni cosa si volesse e ricominciava ogni volta il lavoro, e fra le minaccie degli uni e le grida degli altri s'adoperava alla meglio di contentar tutti, mentre il romore, il parlare, il gridare, il minacciare, il bestemmiare cresceva così che pareva un inferno (1).

Le più essenziali proposte fatte dai Ciompi con quel fracasso, furono: che d'ogni maleficio fatto sino a quel dì nessuno avesse a conoscere. Dal che si vede come nei loro animi era la coscienza viva di aver perpetrato grandi misfatti, di cui volevano guarentirsi l'impunità. Poi sancirono che per lungo spazio d'anni non avessero ad esser costretti per debiti, nè in persona nè in avere; solita ingiusta pretensione di quei che l'imperfetto ordine sociale condanna alla povertà ed alla invidia dell'altrui de-

(1) March. de' Stef. rubr. 800.

visia. Or tutte queste petizioni del popolo furono vinte nei collegi, tanto potè nei codardi petti di quei Consiglieri il timore che inspirò loro il vedere di nuovo in sulla piazza tanta moltitudine armata, e l'udire or di bel nuovo ripetere quel grido di viva il popolo, che già per l'addietro aveva fatto tremar tanti cuori, impallidir tanti visi ed era stato foriero di tante distruzioni ed incendii. Ma allora per questa condiscendenza facendosi il popolo ognor più oltracotante, a nuove proposte nuove proposte aggiungeva, e sì che gridava avere a vincersi tutte. E forse sarebbe vituperosamente stato ubbidito, se non fosse intervenuta l'astuzia di ser Viviano, notaio delle riformagioni, a salvare i Signori dalla vergogna di ubbidir più oltre a que' stolti imperii, ed a far cessare nella plebe per quel dì l'intemperante talento di riformare.

E in vero esso per levarsi di dosso questi turbolenti legislatori, venne a trovarli in piazza e propose loro di por fine a questa briga, poichè essendo terminato il consiglio per aver egli colla prima petizione cassi i Sindachi della Balìa, non potevansi più vincere nuove petizioni senza il parlamento (1). Parendo ai Ciompi molto valevole questa osservazione di ser Viviano, assai facilmente se ne contentarono, tanto più ch'egli soggiunse loro, che per l'indomani ordinerebbesi ciò ch'essi vorrebbero, purchè n' andassero a disarmarsi. E così in queste romorose dispute essendo pressochè tutto trascorso

(1) Ossia il consiglio di comune e del popolo.

quel giorno, per questa volta si rimasero a quel termine le provvisioni del popolo minuto (1).

Ma al nuovo dì furono altri tumulti, ed altre brighe, per cui cresceva ognor più l'insolenza del popolo minuto ed il disordine e il pericolo della cosa pubblica e lo scandalo della sfrenatezza di una moltitudine, che non trovando ritegno minacciava di consumar la rovina dello stato, sin qui per vie tanto prodigiose ed impensate stata trattenuta ed impedita.

Era in Firenze un messer Lucca di Totto da Panzano, uomo già per l'addietro autorevole, stato Gonfaloniere di giustizia l'anno mille trecento sessantanove, il quale, non si sa per quale straordinaria cagione, ora pensò farsi uno dei più caldi caporali del popolo minuto, valendosi della propria riputazione e autorità della persona a crescere la già più che fervida commozione di quegli ardenti spiriti, per condurli ad imprese da lui divisate. Forse egli era dominato da bollente desiderio di vendetta contro le patrie leggi, forte ancora opprimendolo la rabbia d'essere stato fatto dei Grandi, in seguito ad una petizione mossa contro di esso da certa donna da lui già stata offesa nel pudore (2). Qualunque fosse la cagione del farnetico ch'ora pareva trarlo a questi scandali, qualunque fosse la precisa intenzione che lo movesse piuttosto in questo dì che non durante i torbidi passati a contaminarsi di questo lezzo, visto in sul mattino farsi adunanza di

(1) March. de' Stef. cit. rubr. 800.
(2) Scip. Amm. l. XIV; March. de' Stef. rubr. 801.

minuti artefici e di Ciompi a s. Marco, egli vi andò con lunga comitiva di sbanditi e ribanditi suoi amici, saputi da lui accozzare in mal punto, e con un suo nipote Tommasino, giovane arrischiato al pari di lui; ed ai Ciompi che venivano ognor più ingrossando si proferì capo per quel giorno e guidatore a fazioni memorande. E volendo prima ad ogni modo farsi benevoli e ligii quegli animi, intolleranti d'ogni altrui supremazia, pensò doverseli guadagnare con vilissima adulazione, che poi gli fruttò quel merito che gli si doveva. Costui era stato fatto molti anni addietro per servigii prestati allora con dritto zelo alla patria, cavaliere del popolo di Firenze colle solennità e pompe consuete, di che essendo ora in quella piazza con l'adunata moltitudine di riottosi, li pregò fosse per loro riformazione dichiarato di popolo, ciò che gli fu subito accordato. E siccome era in abito equestre cogli sproni doràti alle calcagna volle essere disfatto cavaliere e rifatto dal pòpolo minuto, che giusta la pretensione di questo già manifestata, egli adulatoriamente chiamava « popolo di Dio ». Cotesta petizione del Panzáno fu accolta con trasporto d'allegrezza dai Ciompi, che subito con infinite grida lo proclamarono cavaliere sì e come ei voleva, e con molte laudi lo esaltarono, e gli si mostrarono subito devoti e disposti a fare il suo volere. Così divenuto a un tratto per quel dì capitano dei Ciompi, Lucca da Panzano trasse la moltitudine dietro al gonfalone del popolo, che per insegna aveva dipinto un angiolo, che veniva sempre portato attorno sventolante a spavento e terrore dei tranquilli cittadini, e

la condusse dritta alla casa del capitano del popolo, che tosto i Ciompi si fecero aprire. Poscia fattasi parimenti aprire la prigione della scala, dov'erano messer Iacopo Sacchetti e Luigi di Poltrone Cavalcanti con quel certo Dipintore, stati già arrestati per discorsi sediziosi, ne trassero il Dipintore che portarono trionfalmente alla piazza dei Signori. Quivi questo non so se meglio mi dica idolo o vittima del popolo minuto, collocarono in sulla ringhiera affinchè tutta la moltitudine vedesse quel redento dall'oppressione dei pessimi reggitori dello stato. E volendo che dal riscattato altresì venisse riconosciuta la maravigliosa magnanimità della plebe, i Ciompi a lui gridavano terribilmente esultanti: « ringrazia Dio e il popolo d'Iddio che t' ha libe-« rato, » ed ei com' essi volevano gridava. Poi l'angiolo dell'insegna del popolo gli porgevano a baciare ed ei baciavalo; e allora scoppiavano nuove grida, nuovi schiamazzi ed infernale baccano. Ancora gli dicevano minacciandolo e confortandolo ad un tempo, che avesse a fare una bottega d'arte di lana di fiorini tremila; ed il povero Dipintore che vedevasi stretto da non mai più provata pressura, a scapolarla sano, prometteva di farla; e giacchè non trattavasi che di parole, diceva, « farla di seimila fiorini ». Piacque a quei forsennati la costui millanteria onde tutti di nuovo a gridare: « Questi è buon « uomo e però questi (e volevano dire i Priori) gli « volevano far male (1) ». Toltolo così dalla ringhiera lo vollero accompagnar a casa in trionfo,

(1) March. de' Stef. *ib.*

onde gran parte di quei pazzi ecco trar dietro al buon uomo, che trepidava per quella gloria da lui non desiderata, e difilato, umile e pieno di divozione pei Ciompi ne veniva alla sua abitazione non ben conscio come avrebbe terminata per lui quella dimostrazione singolare con cui l'aveva preso ad onorare il popolo d'Iddio altrettanto tremendo nell'ebbrezza della gioia, di quel che fosse truculento e spaventoso nell'ira sua sterminatrice. Or facendosi presso alla sua casa, ad un suo uomo che gli fu incontro disse: « va, apri la cella; » e poi rivoltosi alla caterva de' Ciompi che lo seguiva; e voi, disse, « mi perdonate, andate, bevete, mangiate, rinfre« scatevi ed io n'andrò un poco a posare ». E venendo gradita da quei popolani la proposta e subito venuti all'effetto, che pel caldo e pel lungo correre e gridare, loro era di gran prò il poter bere a bel agio, il Dipintore si potè da essi disbrigare ed entrato in casa e subito di dietro uscitone, prese a fuggire il meglio che potesse ogni incontro di ragunate di gente minuta (1).

Intanto alla brigata dei beoni presiedeva Tommasino, il nipote di messer Lucca di Panzano, il quale dopo un lungo tripudiare raccolse di nuovo quella sua masnada e l'ordinò a seguire lo zio, il quale aveva a condurla ad una sua fazione contro il palagio della Parte guelfa. E qui appunto uno stuolo dei più intrepidi e dei più arrischiati aveva preso con sè messer Lucca, e guidatolo al palagio della Parte, dove immantinenti volle gli si aprissero le porte. Or egli

(1) Ibid.

aveva in pensiero di prendere il gonfalone della Parte e con esso correre la città con quei facinorosi; e fu chi pensò, volesse egli così gittarsi a far bottino nelle altrui case; ed altri dissero volesse egli condurre quei ribaldi a casa i Quaratesi suoi nemici, per esercitarvi chi sa quali sue vendette; forse egli sperava con quel gonfalone del popolo in sua potestà, che andava portando attorno gridando « viva « i Guelfi e il popolo d'Iddio, » ingrossar la schiera de' suoi satelliti, ed occupar lo stato, e salire in autorità come già era di Michele di Lando avvenuto. Comunque ciò fosse ei non trovando le chiavi della porta del palagio de' Guelfi, subito vi pose intorno con instromenti alcuni de' suoi seguaci a rompere e tagliar l'uscio per entrar nel palagio. Ma mentre attendeva a questo guasto, fu per alcuni riferito al grosso dei minuti artefici che stavano in piazza, com'egli fosse proceduto a questa fazione; di che i Ciompi si tennero assai malcontenti.

E gli uni dicevano: or che bisogno è che si tolga il gonfalone de' Guelfi? E che farebbe egli con quel gonfalone girando attorno? Altri aggiungeva che l'agnolo del popolo di Dio non sarebbe più rispettato, che il popolo era tutto Guelfo, e non dovevasi sopportar quella soperchieria. E quando alla maggior moltitudine dei Ciompi fu aperta questa materia e comunicati questi discorsi, ad una voce si gridò da tutti: « Se Lucca di Panzano si reca lo stendardo, « sia tagliato a pezzi (1) ». Ed ecco a un tratto tutta la plebe divenuta avversa a colui, che poche ore

(1) March. de' Stef. rubr. 801.

prima s'era fatto crear suo cavaliere, e sperava averne comprato a questo vil prezzo il favore, ben rimeritando così quel poco savio cittadino, che aveva per malo stimolo di brutta passione vilipesa la propria personal dignità, facendosi adulatore delle basse voglie di quella plebe che s'era di nuovo messa in punto di rovinare lo stato. Or volle la ventura di Lucca da Panzano che la novella di questo risentimento dei Ciompi a lui pervenisse, quando essendo già entrato nel palagio della parte Guelfa, si stava per entro cercando il gonfalone, che ancora non aveva trovato, e infatti ivi non era. E così essendogli stato detto come gran brigata si stringeva per venirlo a trovare con tutt'altra disposizione di quella ch'ei sperava, cominciò egli a turbarsi e a dismettere gran parte della volontà fino allora dimostrata. Frattanto quanti erano con lui del popolo d'Iddio incontanente lo lasciarono, e n'andarono a far capo cogli altri Ciompi in piazza, dove ancora era il grosso della moltitudine, che saputo come solo era rimasto Lucca da Panzano, non si curò più per allora d'inseguirlo. E così questo nuovo eroe del popolo, co' suoi nuovi sproni dorati si convenne partir solo dopo quel vano affaticarsi ed abbandonar in fretta la città. E buon per lui fu il non essere più la mattina seguente in Firenze, che molti del popolo lo vennero a cercare e guai se mai si fosse lasciato trovare (1).

Come poi in questo giorno la smemorata moltitudine fosse rimasta in piazza continuando il tumulto

(1) March. de Stef. ibid.

senza propor nuove riforme, che alle molte del giorno prima facèssero corollario, non è cosa tanto agevole di spiegare; se pur non vuolsi attribuire alla ignoranza ed instabilità del volgo, mutabile sempre e disordinato, sia nel voler distruggere che nell'edificare. E forse malgrado i tumulti stati narrati più sopra delle giornate di luglio, non è meno maravigliosa cosa il vedere come questo popolo infiammato e briaco e senza freno non sia trascorso a più nefande atrocità, contentandosi di quelle arsioni a punire i suoi nemici e di quel tripudio con cui conferì a' suoi amici la cavalleria. Ora poi da due giorni che tornato era a violare ogni legge ed a correre sciolto ai più disordinati tumulti, gli è per certo più istraordinario che credibile il veder questo popolo, di nuovo fremente e disposto a ripigliar con violenza il suo detestabile imperio aver già per questo tempo fatta risonar la città del terribile suo strepito, senza essere trascorso ad alcun eccesso immediato che nuova traccia nefanda segnasse della sua azione sovvertitrice e distruggitrice. Lo che può accennarsi ad esempio unico forse nelle sommosse popolari, e da attribuirsi più che al caso alla mitissima indole del popolo fiorentino, che in tempi di più feroci costumi pur si palesa men truculenta e meno precipitata nell'insanguinare i suoi trionfi, di quel che l'esempio degli altri popoli ne porga argomento. Quindi avviene che in tempi più inciviliti e men torbidi questo stesso fiorentino popolo pel più dolce, pel più facile, pel più urbano sia da tutti riconosciuto.

Dopo di avere adunque tutto quel giorno i Ciompi

tenuto campo in piazza, continuando la cominciata guerra ai signori colle grida, cogli schiamazzi e colle minaccie senza venire ad ulteriori fatti; verso sera, già stanchi, e forse mal paghi di quel nuovo farneticare senza conclusione, si portarono in gran numero a Santa Maria Novella, dove deliberarono stabilire come la loro sede, e quivi ordinar con più maturi consigli le fazioni che verrebbero a proporsi. E a quel convento quando furono in gran brigata raccolti, cominciarono ai frati di S. Domenico di quella chiesa a domandare, che lor fosse dato luogo dove stare e tener loro adunanze e procedere alle loro deliberazioni; e loro fu assegnata nel secondo chiostro la cappella che, trent'anni prima all'incirca, aveva fatta fabbricar messer Agnolo Acciaiuoli, allora vescovo di Firenze.

Preso tosto possesso del luogo lasciato dai frati a loro disposizione, e stabilitovi il loro ufficio, n'andarono poscia i Ciompi ciascuno a casa a depor l'armi tosto ritornando a tener consiglio nella notte; prima chiedendo al Priore del convento loro desse alcuni buoni frati che « avessero a consolarli per l'anima e pel corpo » (1).

Ben conobbe il Priore come per ischerno quei torbidi uomini così la venissero con esso lui discorrendo. Ma non isgomentandosi punto di questa loro sfacciata improntitudine e non temendo per sè o pei compagni il mal talento che poteva nei Ciompi destarsi, forte nel suo diritto di ospite e nel dovere che ha ciascun uomo dabbene e specialmente ogni uomo

(1) March. de' Stef. rubr. 802.

di chiesa di far sentire agl'ignoranti ed ai furibondi parole di sapienza e di bontà, seppe così bene adoperarsi nel risponder loro, e tali conforti appropriati recare, che in breve potè a migliori pensieri piegar quegli spiriti concitati. Laonde rimessa alquanto di quella loro procacità, riconosciuto come il Priore avesse loro discorso saviamente, con più oneste parole e miglior proposito gli rinnovarono la dimanda, dicendogli come desideravano lor fossero dati alcuni frati onesti e discreti, « i quali li ammaestrasse « sero a far cose utili e buone (1) ».

Ma per quanto paressero meglio disposti a gradir buoni consigli, quando essi furono in sul disputare di quello avessero ad ordinare, ricominciò il disordine, lo schiamazzo, l' interrompersi l' un l'altro, e il voler ciascuno a suo modo. Quindi dalla confusione di mille voci e dallo strepito di chi voleva soverchiare le voci altrui e dalla prepotenza dei pochi che potevano urlar più alto, e meglio sapevano nelle loro proposte adulare le passioni della moltitudine, in breve assordati furono tutti gli orecchi, e ad ogni ragionato discorso fu preciso il varco.

Il fatto si è, che veduto i Ciompi aver avuto per due giorni libero campo a correre e perturbare la città, e le prime loro petizioni imposte ai Priori essere state vinte, or volevano tutto a lor modo riformare lo Stato. E qui in Santa Maria Novella si pensarono deliberare per loro stessi i proprii fatti e poscia comandare ai Priori di porli in esecuzione.

(2) Ibid.

Laonde dopo molto disputare e gridare finalmente s'accordarono di eleggere otto di loro, a cui fosse concessa piena balia di riformare lo stato, e di mezzo ai clamori ed al prolungato garrito pur vennero a capo di compir questa tratta degli Otto dittatori popolani, ovvero tribuni, fra i quali si rammemorano certo Marco di ser Salvi, del popolo di S. Reparata, e un tal Domenico di Tuccio, chiamato Tambo, degli altri non trovandosi registrati i nomi. Poi giusta gli ordini politici stabiliti nello stato, vollero ancora che questi otto i quali furono chiamati *gli Otto di Santa Maria Novella*, avessero i loro collegi a consiglieri in numero di sedici *buoniuomini* che fra i più minuti del popolo eziandio furono trascelti, e con questa doppia elezione per quella notte fu terminata la pratica tenuta dai Ciompi, nè sopravvenne altro disordine, tenendosi paghi di aver così formato quel loro magistrato, talchè la città aveva due seggi *ed era da due diversi principi governata* (1).

Ma sovrastava ormai alla balestrata repubblica fiorentina uno dei giorni più critici della sua agitatissima vita. Imperocchè l'indomani, giorno di domenica essendo il giorno 29 del mese d'agosto, dovevasi far la nuova tratta dei Priori pei due futuri mesi di settembre e di ottobre, e ciascun prevedeva non potersi condurre a buon termine questa principalissima briga senza aver a passar tra nuove commozioni e tumulti e forse fra nuove arsioni e rapine. Imperocchè i moti, e gli umori, e le agita-

(1) Macch. l. 3. *Stor. Fior.*

zioni del minuto popolo nei passati giorni erano pur troppo sicuri indizii delle turbolenze inevitabilmente maggiori di questo nuovo dì. E veramente se i Ciompi, tornati in sul tumultuare, s'erano finquì contentati di dimostrazioni più pazze che pericolose, nella domenica mattina parvero prepararsi a più serii fatti, che provassero con successi positivi qual fosse per essere la loro volontà. Laonde per tempo in sul mattino, vennero a congregarsi alla loro sede di Santa Maria Novella, e a deliberare i loro ordini e stabilire i loro fatti.

Primo comandamento uscito da questa adunanza riformatrice fu mandare alle arti che dovessero due dei loro consoli ed artefici esser loro spediti, onde conferir con essi sulle nuove proposte. Nel che furono i Ciompi tosto soddisfatti, trovandosi le arti, pel timore che loro inspiravano quei sollevati, del tutto disposte ad ubbidirli, nè dal proprio lato avendo saputo i deboli Priori opporre ostacolo a questo primo passo, che pareva dover condurre l'autorità costituita ad una nuova serie di vituperose obbedienze al tirannico volere della minuta plebe. E primo frutto di questa turpe condiscendenza delle Arti fu il modo con cui furono i due loro consoli accolti dagli otto tribuni di Santa Maria novella, che gli *Otto di balìa del popolo di Dio* chiamare si facevano, con tal nome volendo fosse aperta ad ognuno l'onnipotenza ch' essi esercitavano di quello stesso popolo in nome. Poichè venuti essi a quel concistoro nella cappella degli Acciaiuoli, vi furono in sulle prime poco onorevolmente accolti. In breve si dimostrò loro come non per modo di consulta erano

stati chiamati, ma bensì a solo scopo di farli partecipi degli orgogliosi comandamenti dei Ciompi. Quindi non potendo i due deputati delle Arti sopportar più oltre i dileggi oltraggiosi di quei ribaldi, in breve la loro pazienza mutandosi in dispetto, si determinarono partirsi da quel congresso dicendo agli Otto facessero quello ch'era di loro volontà. E così tornarono sbalorditi ai Priori, annunziando come si dovevano aspettar nuove arsioni e rovine (1). Ma i Ciompi non badando alla partita dei due consoli delle arti proseguirono le loro deliberazioni e vennero a stabilire che gli Otto di Santa Maria Novella, di presente in ufficio, e gli altri che si eleggerebbero successivamente di priorato in priorato, stessero in palagio coi Priori, e così avessero tanta autorità che niuna cosa si facesse senza l'intervento e l'approvazione di costoro; e così i Priori proponessero in avvenire ed i loro Otto deliberassero e per essi venisse quindi ogni riformagione proposta ai collegi e quindi ai Consigli (2). Per questo modo ai loro Otto accordavano autorità pari a quella dei Priori, anzi maggiore, poichè ogni iniziativa, lasciata finquì in arbitrio di questi, non potrebbe più esercitarsi senza il consenso o il controllo degli Otto di Santa Maria Novella.

Dopo di aver i Ciompi così stabilita ed ordinata l'autorità del loro supremo magistrato, che doveva in avvenire emulare e soprastare alla Signoria, procedettero ancora a molte altre riforme, fra le

(1) Scip. Amm. l. XIV.
(2) March. de'Stef. rubr. 802.

quali vuol essere accennata quella che naturalmente doveva un'autorità nuova decretare in pregiudizio dell'autorità anteriormente ad essa stabilita, di doversi ai Priori ed a tutti quelli della Balía, che stavano per uscir d'uffizio, togliere ogni prerogativa e privilegio d'onore, stato già accordato. Poscia intorno alle arti stabilirono varie leggi con cui turbarono e sconvolsero tutti gli ordinamenti preesistenti, avendo solo in mira di favorire i minuti artefici, e di umiliare i maggiori. Così fu decretato si conferissero a questi minuti artefici certi consolati invece di concederli ai maestri e capi di mestieri, ed a questi consoli diedero autorità censoria di privare cui loro piacesse, degli uffizii del comune e di tutti i magistrati speciali di ciascun'arte (1). In questa guisa nell'eccesso del loro tirannico imperio i Ciompi stabilivano un magistrato simile a quello già da essi abbominato dei capitani di Parte guelfa, dandogli tremenda e piena facoltà di percuotere per qualsiasi ragione qualunque onesto cittadino. Nella quale instituzione venivano essi ad ottenere un altro scopo non meno di questo valevole, che poneva nelle loro mani l'assoluto dominio d'ogni cosa. Imperocchè per questa nuova autorità conferita a questi nuovi consoli, davano essi su quei che distribuiscono il lavoro e la mercede, a quei che la ricevono, potestà di regolar sì l'uno che l'altra a loro modo. Dai quali ordinamenti se apparisce non aver dimenticato i Ciompi di tentar per ogni verso di schermirsi dalla sogge-

(1) March de' Stef. rubr. 804.

zione naturale a chiunque ha mestieri dell'altrui soccorso per vivere, assai manifesto si dimostra su quali immoderate pretensioni ed insussistenti principii volessero fondar la propria dominazione. Ma essi erano in arme e di nuovo uniti di volontà e d'ardimento; qual meraviglia se davansi a credere doversi ai collegi e poscia ai Consigli vincere le loro riformazioni? Non avevano forse finqui sempre veduta l'autorità farsi serva alle loro voglie? E quando or fossero per incontrar qualche resistenza, ben sapevane essi con quali mezzi per lo passato avevano saputo atterrire qualunque più restio uomo, sia privato cittadino o pubblico uffiziale. Per la qual cosa se per la mancanza d'ogni opposizione dal lato dei Signori e della Balìa a questi nuovi tentativi dei Ciompi, questi crescevano di baldanza, tutti i buoni artefici e tutti i capi di mestiere grandemente si rammaricavano e contristavano per questi nuovi ordinamenti proclamati in Santa Maria Novella. Quindi gli animi di tutti i buoni erano come sorpresi e travagliati da una crudele perplessità, ed oppressi dal terrore che da un lato loro inspiravano i Ciompi, mentre dall'altro cresceva in essi la diffidenza nella timida signoria che a nessun atto vigoroso pareva sapersi decidere. Con tutto ciò nel popolo mediocre e negli artefici di maggior condizione insinuavasi una indisposizione ed una malcontentezza irritabile a cui non mancava che un incitamento promosso dall'autorità per tosto veder ordinata una resistenza che condotta con prudente consiglio, verrebbe a ridurre i Ciompi a fermarsi nell' intrapresa rivoluzione. Or questa malconten-

tezza del popolo mediocre fu accresciuta da un altro fatto che capitò inaspettato e giovò nel pubblico a far abbominare i Ciompi e fu assai più effetto del caso che non della prudenza di chi doveva difendere lo stato.

Era, durante i torbidi giorni che correvano, venuto a Firenze messer Bartolommeo di Smiduccio da San Severino (1), uno dei Baroni della Marca e collegato col Comune di Firenze. Essendosi per sue faccende presentato agli Otto della guerra, questi, che per l'addietro avevano tanto favorito le commozioni dei Ciompi, e che di presente vedevanli ormai fatti di nuovo padroni dello stato, pensarono di questa occasione valersi a ricostrurre il proprio credito, col conferire con quei di Santa Maria Novella intorno alle cose di questo condottiero e barone marchigiano. Forte si lusingavano gli Otto della guerra che riputavano ormai la presente signoria con Michele di Lando, non men di quella già presieduta dal Guicciardini, abbandonata da tutti e per disprezzo perduta, con questa occasione e con queste nuove pratiche coi Ciompi rappiccar qualche trattato favorevole alle loro mire e così tornare ad immischiarsi nel maneggio della cosa pubblica, non senza presumere di poter poscia ai primi tumulti acquistar quel potere e quell'autorità che all'elevazione di Michele di Lando era lor fuggita di mano. Perciò due di loro appunto in questo dì mandarono a Santa Maria Novella come in deputazione agli Otto del popolo di Dio. Essendo stati in-

(1) March. de' Stef. rubr. 802; Scip. Amm.

trodotti nel secondo chiostro dov' era la cappella del vescovo degli Acciaiuoli, chiusa da un gran cancello di ferro sul limitare del porticato del chiostro, dentro alla quale i Ciompi tenevano il supremo lor seggio, furono qui trattenuti per più di due ore contro la propria aspettazione che loro aveva dato a credere di dover essere dai Ciompi molto onorati ed ascoltati, come solevano esserlo dai Priori. Ma essendo finalmente stato loro concesso di entrare nella cappella, i due degli Otto della guerra con vile adulazione fecero agli Otto di Santa Maria Novella quante seppero dimostrazioni d'onore più che non solevano fare ai Priori medesimi, immemori che l'adulare il potente sia coperto di porpora o di cenci, non reca all' adulatore altro che scherno o vergogna. E invero nulla valse quella loro tanta umiltà, e gli *Otto del popolo di Dio* li ricevettero con poco onore (1), e dei fatti per cui s'erano recati al loro tribunale nulla conchiusero. Di che tornati a casa molto scornati, e riferito ai compagni come la pratica fosse male riuscita, tutti gli Otto ne furono assai malinconici. Sopravvegnendo poscia messer Bartolommeo per la risposta de' suoi fatti, gli Otto della guerra inveleniti e dispettosi gli dissero: *noi non vi possiamo far nulla, andate agli Otto di Santa Maria Novella* (2).

Ora gli Otto della guerra detto avevano questo per ira e per dispetto che avevano delle male accoglienze loro fatte dai Ciompi, e messer Bartolom-

(1) March. de' Stef. ibid.
(2) Ibid.

meo presolo per vero consiglio, subito si recò il meglio che seppe a santa Maria Novella; dove appunto si pensò avere a trattar con quelli che allora il dominio avevano della città. Ma qui pure tutto che dai Ciompi e dai loro Otto fosse il baron marchigiano accolto con molto onore e festa, gli fu detto nullameno che altra volta gli si farebbe risposta.

Or questa visita di messer Bartolommeo di Smiduccio da s. Severino al seggio dei Ciompi fu tosto conosciuta da tutti, e molte parole se ne fecero, come del modo con cui era stato grandemente onorato da quei plebei, che sembravano solo disposti a vituperare ogni uomo che della propria condizione non fosse. Perciò grande stupore ne nacque per tutta Firenze, e fu tenuto da molti per caso significantissimo, onde se ne fecero da tutti più commenti e parole, che l'entità del fatto richiedesse. Ma nelle presenti perturbazioni era pur troppo naturale che dai minimi fatti s'ingenerasse sospetto, e questa visita d'un potente barone al seggio di santa Maria Novella parve a molti assai pericolosa dimostrazione; avvisando i più come potesse facilmente avvenire che i Ciompi volessero di questo signor marchigiano valersi a fortificarsi d'armi e di gente. Di sospetto in sospetto procedendo s'intravvide il non men grave pericolo, che nel mutarsi lo stato per nuovo tumulto dei Ciompi fosse a vedersi il Comune dall'anarchia passare alla dominazione di questo barone, che trovandosi nel disordine universale alla testa di buon numero di soldati fosse per occupare per sè l'autorità, e per tiranneggiare Fi-

renze come già il duca d'Atene, la cui memoria era tanto da tutti esecrata ed abbominata.

Tali furono i preludii dei nuovi più strepitosi fatti che seguir dovevano, avendo così i Ciompi per tante male opere e prepotenze preparato gli animi dei più tranquilli cittadini a risentirsi finalmente di tanta oppressione ed a sorgere per levarsela di dosso al primo grido che fosse per mettere un più ardito, o al primo caso che inaspettato fosse per porgerne l'occasione.

Intanto che queste cose seguivano per la città, i Priori, quantunque paressero perduti d'animo e d'intelletto al veder sorgere sempre nuovi casi che complicavano il loro imbarazzo, pur confortati alla meglio dal loro Gonfaloniere, che non aveva deposta la speranza di poter ancora sanar la città da questa lebbra, si determinarono di far sonare a consiglio per procedere alla nuova elezione dei Priori. Ultimo atto di autorità, di cui erano dubbii fosse lor lasciato libero l'esercizio. E in vero quei di Santa Maria Novella udita appena la campana del Comune accennare al pubblico l'ora della nuova elezione del magistrato supremo, a cui per due mesi veniva affidata la sovranità dello stato, commossi da subita vaghezza di regolare a loro arbitrio questa elezione, raccoltisi intorno gli Otto di Balìa, abbandonarono il loro seggio, e vennero tumultuariamente ad occupare in piazza il solito campo delle politiche discordie. Ciò non pertanto i Priori volendo compiere quella solennità secondo le forme prescritte, scesero di palagio sulla ringhiera col

Gonfaloniere, e portate le nuove borse si apprestarono a dar principio allo squittinio.

Ma per quanto il Gonfaloniere avesse buona volontà di consumar quel supremo atto di sovranità con legalità e giustizia, per quanta dignità fosse nel suo aspetto e nel concorso dei varii supremi ordini dei magistrati della repubblica, che colle loro onorevoli divise e colle loro bandiere assistevano alla nuova tratta della signoria, le procaci grida della moltitudine, l'insolente garrire e l'agitarsi inquieto intorno alla ringhiera dei più audaci fra i Ciompi, assai davano a divedere come quella solennità non si sarebbe condotta a termine senza scandali nè senza contrasti. Or qui la signoria, come già la precedente nei giorni del pericolo, s'era lasciata sorprendere sprovveduta. La sola difesa dei magistrati che stavano in sulla ringhiera era riposta nella maestà del loro grado, che i casi passati avevano d'ogni prestigio spogliata agli occhi di quei Ciompi ch'eransi avvezzati a deriderla, a sprezzarla, a conculcarla. Intanto era un contrasto spaventoso e tremendo quello di vedere i rappresentanti la sovranità dello stato con pochi uomini d'arme all'intorno, ch'erano affatto impotenti ad avvalorarne colla forza il decoro, starsi umili e taciti, con sospetto accingendosi a quel grand'atto; e dall'altra quel popolo baldanzoso, caparbio, oltracotante e fremente che forte d'armi e di numero dimostrava essere per dettar egli la legge in quel dì, poichè s'era fatto violentemente al di sopra della legge. Tanto era terribile nell'aspetto quel sollevato popolo in questo giorno, che niuno dei magistrati ardì

opporsi al suo minaccioso imperio: quindi venuti i Priori al trarre i nomi dalle borse fu loro forza ubbidire a quanto i Ciompi volevano. E al trarsi in vero di ogni nome a nulla montava il proclamarlo che facevano i Priori vecchi per novello Priore, che prima conveniva fosse dai Ciompi approvata l'elezione. Al che procedevano colle più forsennate grida, col più insultante tripudio, ogni nome che rifiutavano maledicendo con parole contumeliose ed orribili minaccie ed imprecazioni, e trascorrendo a sconcie ed immoderate esultazioni quando un nome accetto acclamavano. E spesso convenne anche per un solo che opponevasi, stracciar la scritta e ritrarre un altro nome dalle borse, chè la moltitudine era sempre apparecchiata a far eco al grido del più ardito. E così via via che traevansi i nomi era un nuovo grido di *straccia*, *straccia*, *non lo vogliamo*, e subito conveniva a quetar lo schiamazzo, ripor mano alle borse, da cui se usciva fuori un nome che a taluno piacesse, e si udisse tosto dir buono, buono, e mille voci ecco sollevavansi a ridir *buono*, *lo vogliamo* (1). In questa conformità per tutto il rimanente di quel dì durò l'improba fatica di compiere questa tratta, che finalmente riuscì nei seguenti nomi

Pel quartiere di Santo Spirito:

Agnolo d' Uguccione Tagliamocchi, lanaiuolo, VII.

Michele Carelli, bottaio XIV.

(1) March. de' Stef. rubr. 803. Scip. Amm.

Per santa Croce:

Benincasa di Francesco, cimatore III.
Ioanni d'Ugolino, fabbro XIV.

Per santa Maria Novella:

Taddeo di Neri, ricamatore VII.
Giovanni di Domenico, chiamato Tria, scardassiere III.

Per san Giovanni:

Domenico di Lapo Gigli, mercante VII.
Francesco di Michele, fabbro XIV.
Bartolo di Iacopo, chiamato Baroccio, pettinatore o scardassiere, Gonfaloniere di giustizia III, del quartiere di Santo Spirito, e ser Lucca Bamboccio di santa Croce loro notaio.

In questo modo, unico forse negli annali di Firenze, fu a grido di popolo fatta l'elezione del supremo magistrato della repubblica pel prossimo settembre, conservandosi nondimeno in mezzo alla prepotenza minacciosa dei Ciompi la regolarità stabilita di aver tre signori per ciascuna categoria d'arti, trovandosi per la seconda volta la dignità suprema dello stato in mano d'uno scardassiere, innalzato così dall'infimo grado del popolo al più alto grado d'onore. Di che i Ciompi contenti, per quella notte si quetarono, attendendo il nuovo giorno a porre in campo ognor più insolenti pretensioni, pronti a conquistarle coi soliti mezzi, vale a dir coi tumulti e colla forza.

CAPO IX.

Nuova oltracotanza degli Otto di S. Maria Novella. — Michele di Lando risolve di domar l'insolenza dei Ciompi. — Suoi provvedimenti. — Risoluzioni arrischiate dai sempre più superbi Ciompi. — Michele di Lando aspreggia in palazzo due messaggi di S. Maria Novella. — Furore dei Ciompi e loro ultima prova. — Michele di Lando alla testa delle compagnie dell'arti li combatte, li vince, e al tutto li disperde.

Fin qui i Ciompi assai prosperamente coglievano i frutti della loro temerità, e pareva ormai tutta la potenza dello stato doversi ridurre al maggior seggio di santa Maria Novella, dove otto minuti artefici eransi fatti gli organi della volontà del popolo, e sostenuti dalla furia plebea ottenevano obbedienza da tutte le arti e dagli altri magistrati della città. Ed è cosa incredibile il vedere impertanto, come fin qui Michele di Lando, quel risoluto uomo, stato nei primi giorni della sua magistratura di volontà e di azione così energico e pronto a por freno alla baldanza plebea, or divenuto così paziente e così docile, a sopportar che quei medesimi Ciompi che egli aveva tenuto a segno, schernissero così vituperosamente la sua autorità. Ma fosse che per nulla egli era da' suoi compagni secondato, fosse ch'ei non credeva ancor venuto l'opportuno momento di spiegar nuova energia, poichè in vero fin qui molto s'era tumultuato, molte leggi s'erano violate, molte magistrature vilipese, ma non erasi per anco

trascorso alle violenze del passato luglio, il fatto si è che il Gonfaloniere punto non aveva ancor fatto cenno di voler far prova di vigore, pensando forse che venuti i Ciompi a qualche più grave eccesso ei con maggior efficacia sarebbe per abbatterli. Forse, e la verità istorica vuol che ogni cosa buona o malvagia degli uomini pubblici si sveli, Michele di Lando, quantunque avverso alle ruberie, alle arsioni, ai disordini che minacciavano le vite e le sostanze dei cittadini, non era al tutto contrario al vedere, Ciompo qual era egli, che i Ciompi partecipassero maggiormente all'autorità dello stato. Comunque, ei non era uomo a terminare la sua magistratura con viltà e dappocaggine, e per quanto ingrossasse di nuovo la tempesta popolare, risolutissimo era al fine di affrontarla anche solo, quando tutti i suoi timidi compagni si fossero disposti a cedere, giusta l'esempio dei loro antecessori.

Ma se Michele di Lando era determinato a non volerla finir con infamia, convenivagli appunto ora risolvere, poichè il sollevato popolo, facendosi ogner più indiscreto, disponevasi a dettar nuove leggi ed a travolgere ormai tutto lo stato.

E veramente al lunedì mattina, giorno 30 d'agosto, gli Otto di santa Maria Novella mandarono comando alle arti, che loro spedissero di nuovo due consoli per trattare con essoloro delle cose pubbliche (1). Nella qual cosa come furono subito obbediti, allorchè si videro dinanzi i due consoli domandati, villanamente li rimandarono indietro,

(1) Scip. Amm. l. XIV.

comandando fossero loro spediti consoli nuovi, i quali non erano anche tratti e solevano eleggersi dopo l'installazione della signoria e così entrare dopo di essa in ufficio. Ma l'oltracotante imperio dei Ciompi non menando buone queste allegazioni, ordine venne ai Signori, dovessero immantinenti trarre i consoli nuovi, alla quale umiliazione ancora si sottoposero, venendo fuori di tempo a compir la tratta dei nuovi consoli delle arti, due de'quali furono tosto spediti a Santa Maria Novella. Ma quasi fosse unico pensiero dei Ciompi il farsi giuoco della lunganime tolleranza dei Priori, con nuovo scherno i nuovi consoli or furono dagli arroganti Otto rimandati, essendo stato lor detto « che ben si prov« vederebbe senz'essi a tutto ciò che fosse neces« sario pel buon reggimento della città (1) ». Quindi mandarono ai Priori dovessero tosto sonare a parlamento, volendo che si confermassero allora tutte le loro petizioni passate, e quelle sarebbero per proporre. Alla qual cosa i Priori si contentarono di rispondere che avessero ad aspettare al mercoledì, giorno in cui la nuova signoria entrerebbe in ufficio, che allora, sonandosi a parlamento « essi sareb« bero acconci a mettere in esecuzione ogni loro « deliberazione (2) ».

Ma a questa risposta i Ciompi forte si commossero, avvezzi com'erano a riscuotere pronta obbedienza, ed impazienti altresì di venir quanto prima al conseguimento dei loro desiderii. Sospettando poi

(1) Scip. Amm. ibid.
(2) March. de' Stef. rubr. 803.

che col temporeggiare non volessero i Signori trarli in inganno, presa fu tosto deliberazione al permanente parlamento popolare di Santa Maria Novella che andassero degli Otto del popolo d'Iddio sei in palagio a proporre ai signori le nuove petizioni dei Ciompi. E venuti questi audacemente in palagio, recandovi la suprema volontà del popolo, vi fecero incontanente adunare i Priori vecchi ed i nuovi, ai quali tutti imperiosamente con minaccie comandarono di giurare che al mercoledì avrebbero li detti loro ordini fatti vincere nei consigli, e che inoltre ogni altra loro proposta e deliberazione verrebbe per loro mezzo e cooperazione anche vinta e confermata (1).

A tale oltraggioso comandamento parve l'inerte tolleranza dei signori ormai stancarsi e dar luogo a consigli meno pusillanimi e ignavi. Ma tuttochè si vedessero nello stesso palagio dove risiedeva la sovranità fiorentina e dove essi questa sovranità rappresentavano, da quegl'insolenti tribuni sfacciatamente venir loro imposta la legge, non sapendosi pel lungo uso di tollerar quegli scandali, ora risolvere d'un tratto, cominciarono a dire che per far loro risposta conveniva conferissero insieme. Ben taluno osservò non doversi ad alcun patto giurare, che in tal giuramento celavasi il maggior pericolo, veniva coperto il pessimo de' tradimenti, volendo forse così i Ciompi costringere la signoria a dar la città ad un signore quando così loro pia-

(1) March. de'Stef. Scip. Amm.

cesse (1). Malgrado ciò dissentivano i Priori gli uni dagli altri, e per essere alcuni di loro assenti, che non tutti in quel breve tempo s'erano potuto adunare, parevano i presenti durar maggior fatica ad accordarsi. Ma finalmente i più propendevano a lasciarsi per timore al tutto conculcare. Fu quindi alcuno che giurò, poi un altro, e il mal esempio guadagnando in breve anche i più ritrosi, tutti i presenti incorsero l'infamia di questo giuramento, quantunque Michele di Lando si rodesse in vedersi costretto a far cosa indegna del suo grado per la timidità dei compagni (2).

Or ben pareva non rimaner più ai Priori altro a fare che d'abbandonare l'ufficio e in modo forse più vituperoso che non era avvenuto al Guicciardini e suoi compagni, poichè questi almeno ceduto avevano quando il Palagio era stretto d'assedio, e già invaso dalla plebe tutta in arme, e non rimanendo altro scampo, conveniva o andarsene o morire; mentre i Priori presenti con quel Michele di Lando già così savio e forte uomo, senza punto esser tratti a quella dura alternativa, tutto accordavano bonariamente ai Ciompi. Vero è che parevano questi disposti a voler coll'armi alla mano quello che senza strepito ora domandavano, ma la signoria dimostrava essersi fatta loro umile ancella senza neppure aver fatto alcun segno di voler resistere non che di combattere quei torbidi ed

(1) March. ibid.
(2) Scip. Amm.

indiscreti tiranni. E fu per certo l'ora questa che poteva la gloria di Michele Lando oscurare per sempre, il quale già in questi ultimi tempi erasi governato di maniera a perdere ogni riputazione acquistata. Laonde un mal consiglio della propria sua mente conturbata da tante difficoltà ed ambagi poteva ora condurlo ad indegno fine. Ma qual è l'uomo pubblico che non abbia in certe più difficili strette pericolato? E tanto erano allora a mal termine ridotte le cose di Firenze che ad uomini altrettanto forti di lui avrebbe potuto in simile occasione parer perduto lo stato e credere insano il volervi opporre contrasto. E come, in vero, accagionar lui solo della rovina di quella città in cui parevano tutti i cittadini aver perduto ogni ardimento, e dove benchè occupasse Michele di Lando il primo luogo, pur non aveva assoluta potestà, e gli conveniva ascoltare e seguire i consigli dei Priori e dei Collegi, i quali parevano or tanto avviliti da non temer qualunque vergogna, ed essere disposti a qualunque sacrificio piuttostochè affrontare il furore dell'idra popolare! Ma quale si fosse la mente del Gonfaloniere in tal punto non è facile indovinare; bensì viene a suo maggior carico da uno storico accennato (1), come ancora dopo quel fatal giuramento egli avesse mandato a praticare cogli Otto di Santa Maria Novella. Se trattasse o no di moderare le pretensioni esagerate dei Ciompi, se avesse a petto con tali pratiche di ottenere una risoluzione della crisi presente che partorisse alla

(1) March. de' Stef. ibid.

città minor danno di quello che il tenebroso orizzonte pareva minacciare, non risulta. Bensì è narrato come de' suoi proprii interessi ei si mostrasse allora tutto sollecito, quasi abbia in quel punto avuto in pensiero, poichè tutto era perduto, di salvare almeno per sè qualche reliquia della sua presente grandezza dal comune naufragio. Nè si potrebbe altrimenti giustificare questa sua pratica coi Ciompi, se non voglia attribuirsi a finissima astuzia, onde meglio conoscere a qual punto tenevansi essi forti; lo che di buon grado vorranno, penso, tutti accordare a meglio fuggire il pericolo di calunniare un tanto uomo. Qualunque fosse adunque il fine che movesse Michele di Lando, egli ai Ciompi domandava gli venisse lasciata o la potesteria di Barberino (1), o il dono di un cavallo di cento fiorini, e la speranza di un pennone, ch'erano tre premii stati a lui dalla Balía conferiti al suo entrar in ufficio di Gonfaloniere, e dei quali lo volevano ora i Ciompi spogliare. Giusto era stato il retribuirlo allora, e dicevole era a lui il desiderio di conservar tali onori; ma vituperoso e della virtù di Michele affatto indegno il mendicarli da quei sovvertitori insolenti dello stato. I quali più che mai protervi

(1) Macchiavelli dice d'Empoli. Comunque poi s'abbia a dire, con lui d'Empoli, o con Marchionne di Barberino, era questo uno degli ufficii di fuori, come dicevansi, che si conferivano con stipendio ai cittadini di Firenze, fra i quali, principali erano il capitano d'Arezzo, quello di Pistoia, di Prato, e così il podestà d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, e quelli poscia delle altre terre sotto il dominio della repubblica. Vedi Goro Dati, *Stor. Fior.* l. ix.

e nel loro orgoglio pervicaci, niegarono al Gonfaloniere ogni cosa, e da questa negativa ne seguì la salute della fiorentina repubblica. Poichè da quella indiscreta ripulsa scosse Michele di Lando si ridusse più forte e più audace alle sole risoluzioni che fossero degne della grand'anima sua e da quel punto la sorte dei Ciompi fu decisa, l'onor di Michele salvato, e la sua fama serbata incontaminata.

In vero Michele di Lando dimostrato ai compagni, con risentite parole, quanto fosse vituperoso il soffrir più oltre questa tirannia, seppe alfine comunicare in essi lo sdegno che da gran tempo egli aveva accumulato nel petto, e ch'or dentro gli bolliva così che traboccando fuori potè ridestare anche nei timidi signori qualche scintilla d'ardimento. Quando Michele di Lando li vide alquanto disposti a seguire la sua volontà, li condusse nella cappella del palagio, dove alla sua volta costrinse tutti i compagni a giurare solennemente, che all'indomani resisterebbero coll'armi alla plebe, mentre per tutti si terrebbe segreto ogni ordine e provvisione che riguardasse il modo di preparar le difese. Allora con quella speditezza e prudenza che mancò al Guicciardini in simile occasione subito mandò a messer Benedetto degli Alberti, come a lui si dava carico di custodir tutte le porte della città e gli s'inculcava dovessero specialmente nella notte del mercedì al mercoledì esser tenute chiuse. Ordini poscia furono spediti alle terre di contado di mandar gente subito ai signori, e che questi drappelli che riuscirebbero alle porte della città lo stesso Alberti avesse ai suoi cenni; a Giorgio Scali intanto fu affi-

data la gelosa custodia del palagio del Comune (1).

Se poi le troppo indiscrete pretensioni de' Ciompi avevano già molti dei loro stessi amici indisposti, se l'arti tutte assai malcontente si trovavano di vedersi da essi disprezzate, e spogliate delle loro antiche prerogative, a tutti era ormai divenuto odioso quel magistrato degli Otto di Santa Maria Novella, i quali si vedevano pieni di alterigia e villania aspreggiare indecorosamente gli uomini che sedevano in ufficio, e con incomportabili modi ambire il predominio della città e l'esclusiva autorità di disporre a loro capriccio d'ogni cosa. Or Michele di Lando sapeva queste cose e conosceva quali umori nuovi serpeggiassero, e non perdendo l'occasione di valersene ad accrescere maggiormente nella miglior parte dei cittadini la malcontentezza contro i Ciompi; venne coi Priori ad ogni buon artefice rammentando la visita di messer Bartolommeo di Smiduccio agli Otto di Santa Maria Novella, ch'era pure una gran novità che dava molto a pensare a tutti. E d'uno in altro discorso venendosi dai più sulle cose correnti, fosse arte di quei che a nome dei Priori spargevano questi rumori, o semplice effetto del ridirsi dagli uni agli altri queste novelle, che col diffondersi maravigliosamente ingrossarono, ben fu detto, ripetuto e creduto essere pensiero dei Ciompi correre la città, e rubare ogni cosa e far bottino, e poi ardere le case e così tutti i buoni cittadini, poi distruggere gran parte della città, poi recarsi colle loro prede a stare altrove e vendere quella

(1) March. de' Stef. rubr. 804.

reliquie di Firenze al barone marchigiano, ch'era stato a praticar con essi a Santa Maria Novella, dove con singolarissimi onori dagli Otto era stato accolto ed accarezzato (1).

Or questi discorsi produssero la più viva commozione in tutti quei che li udirono, laonde se prima fremeva ciascuno di veder i Ciompi saliti alla dominazione, ma per timore delle arsioni e delle ruberie non ardiva tuttavia contrastarli, or che parevano queste arsioni e queste depredazioni ormai decise, malgrado la niuna loro opposizione, ognuno si tenne risoluto a disporsi alle difese, vedendo che era alfin tempo di deporre ogni incertezza ed ogni altro pernicioso timore.

E ben pareva in Firenze aspettarsi il mercoledì, primo giorno di settembre con ansietà ed apprensione da tutti, conscio ciascuno in questo gran dì doversi risolvere una di quelle terribili crisi degli stati in cui vengono loro sorti mutate. Imperocchè all'entrare dei nuovi Priori in ufficio sapevasi i Ciompi esser disposti e al tutto risoluti a proporre i nuovi loro ordini e farli colla forza accettare. Ma i rumori sparsi per la città dal Gonfaloniere, e le pronte commozioni del popolo mediocre, sfavorevoli al popolo minuto, ma un aggirarsi di molta gente intorno alla piazza dei Signori, come per sapere quali novelle d'ora in ora ne venissero, un parlar dispettoso nelle brigate, un disseminarsi di curiosi per tutti gli angoli della città, un propagarsi di varii confusi detti, per lo più contraddicenti, tra

(1) March. de' Stef. rubr. 804.

pur significanti, fecero che nella notte del lunedì al martedì tutti gli artefici minuti furono in gran bisbiglio ed agitazione. Temendo poi di aver forse ad incontrar nuove difficoltà pensarono per lo migliore subito venire a nuovi fatti, che loro assicurassero la desiderata dominazione della città. Perciò s'armarono in fretta, e tutta la notte stettero come in sobbollimento, per cui nessuno posò, ed ogni uomo di qualsiasi partito si tenne desto per sospetto non meno che per cautela.

Ma alla mattina del martedì 31 d'agosto, giorno che doveva essere memorabilissimo negli annali di Firenze, gli Otto di santa Maria Novella mandarono due di loro che furono quel Marco di ser Salvi e Domenico di Tuccio nominati già sopra, col loro notaio ser Agnolo Latini (1) al palagio de'Signori. Armati erano e più che mai insolenti e procaci; onde venuti al cospetto dei Priori, con amare rampogne loro rimproverarono le nuove mormorazioni e le parole sediziose che s'erano sparse per la città accagionandoli della prossima rovina dello stato. Poscia, sapendo come il giorno prima, per essere assenti alcuni fra i Priori vecchi e i nuovi non avevano tutti giurato di confermare al mercoledì tutte qualunque fossero le petizioni del popolo, vollero ora che questi, nelle loro mani, come già gli altri giurassero. Perciò tutti i Priori nuovi ed i vecchi furono alla loro presenza richiesti, e quindi passaronli a rassegna. Nel quale affare con tanta arroganza si comportarono che ben parevano i due

(1) March. de'Stef. ibid. Scip. Amm. l. XIV.

degli Otto di balìa del popolo di Dio essere i Signori e non gli altri; e quando alla chiamata di un nome il Priore non rispondeva prontamente essi lo aspreggiavano villanamente (1). Or quando li ebbero tutti rassègnati, i due orgogliosi plebei rinnovarono a ciascuno il comando di giurare. Ma qui Michele di Lando che aspettava il momento propizio di venire ai fatti, e s'era fino allora mostrato paziente, perchè sapeva di non aver per anco tutti i soccorsi di gente in pronto per abbattere i Ciompi, non resse più oltre a questa invereconda insolenza di quei due. Volle nondimeno simulare ancora per poco; epperò a quello stolto comando dei due degli Otto, come capo della signoria, rispose che aspettassero un poco, ch'ei subito tornerebbe (2). Nè i due che di nulla dubitavano, opponendosi a ciò, mentre tutti si rimasero muti a guardarsi, Michele andò incontanente alla sua camera dove s'armò, e poscia tornò subito in sala. Dove mostrandosi improvvisamente pieno di sdegno e di audace risolutezza, corse colla spada snudata incontro ai due degli Otto gridando: *dove sono i traditori!* Questi vedendolo procedere in suo furor minaccioso, di subito fuggirono, ma il Gonfaloniere trasportato dall'impeto della sua collera li inseguì e giugnendoli in capo alla scala, un gran colpo diè all' uno in sulla testa, per cui questi sbalordito cadendo, andò a rovesciarsi addosso a un frate che portava vino, il quale pel grand' urto ricevuto precipitò

(1) March. de' Stef. ibid.
(2) Ibid.

ancor esso giù dalla scala, e questi fu morto salvando l'altro (1). Collo stocco intanto Michele di Lando percotè il secondo degli Otto che fuggiva ancor esso, e credendogli dar ne'fianchi lo percosse solo in un braccio. Ma a quello strepito, a quel furore del Gonfaloniere la famiglia del palagio accorsegli intorno, mentr'egli di tanta ira divampava che risoluto era d'ammazzar quei codardi colle sue mani, e a stento lasciò che fossero tolti dal suo cospetto e messi finalmente in prigione sotto la scala per ordine suo (2).

Ma fuori del palagio dei Signori la fama propalava in breve questo tremendo avvenimento, che di bocca in bocca passando venne tosto ad essere riferito ai Ciompi adunati in santa Maria Novella. Or se già pei passati tumulti questa forsennata plebe trovavasi in bollore e disposta al presente a più strepitosi fatti, la nuova dell'insulto recato dal Gonfaloniere ai due dei loro Otto di balìa crebbe all'infinito la rabbia e la furibonda risoluzione di venir tosto ad estreme violenze. Fu quindi un fremito dispettoso in santa Maria Novella, che proruppe in un grido di vendetta. In breve ogni Ciompo fu consapevole della violazione consumata sulle persone dei due dei loro triboni, epperò venuti già quei che trovavansi a quel convento e in queste circostanze a far ivi capo grosso, si mandò poi anche a sonare a stormo la campana di s. Paolo, a cui rispose incontanente quella di s. Friano, poi

(1) March. de'Stef. ibid.
(2) Ibid. Scip. Amm. l. XIV. Macchiav.

quelle di s. Nicolò, di Belletri, di s. Ambrogio; per cui tosto un infinito numero di minuti artefici, di arrabbiati e di riottosi si adunò a s. Friano.

Di contro il Gonfaloniere tornato in sala dopo quella fazione e subito consigliatosi non esser tempo da perdere or ch'erasi gittato il guanto e che sangue già erasi fatto, fece anch'esso sonare a stormo la campana del Comune. E così in pochissimo tempo tutta la città si udì risonare dei ripetuti squilli di quelle varie campane, il cui fremente rimbombo era come una minaccia di sangue ripetuta sui tetti, un invito furibondo alla civile discordia, un grido sterminatore che precedeva gli ululati dei miseri cittadini che vedevano giunta l'ora dello sterminio della loro città.

Ma se ai varii tocchi delle campane in potere dei Ciompi, sorsero questi sollecitamente ad armarsi volle fortuna che, siccome per suono alle altre soprastava la campana del Comune, così quel suo rimbombo più sonoro e più solenne piombasse con maggior efficacia a commovere i petti di tutti gli onesti cittadini.

E fu cosa maravigliosa il vedere come l'energia del Gonfaloniere avesse ridestato anche nei cittadini di Firenze una scintilla di quell'ardire che in mezzo alle passate vicissitudini pareva essersi spento. Onde con incredibile celerità fu tratto fuori dagli ufficiali proprii ogni gonfalone di ciascun'arte e subito messo a sventolare al suo luogo in segno di aversi il popolo ad armare e formarsi le compagnie, secondo che praticar solevasi pel passato. Così visti i gonfaloni spiegati per la città subito furono tratti

fuori i pennoni, e ciascun pennoniere al suo luogo raccolse i rispettivi armati, onde in brevissimo tempo furono colla solita pratica adunate le compagnie dell'arti, che vennero testamente da ciascun gonfaloniere condotte alla piazza dei Signori, la quale fu per tal guisa subito da essi occupata prima che i Ciompi tentassero d'invaderla.

Allora Michele di Lando che ardeva venir alle mani coi Ciompi, viste le compagnie dell'arti in pronto, e volendo fuggir il pericolo di vedersi come già il Guicciardini, sopraffatto dal popolo in palagio, conscio i colpi più repentini essere sempre i migliori, lasciato buon presidio a guardia del palagio, la cui difesa era commessa, come s'è detto, a Giorgio Scali, uscì fuori armato di tutto punto. E salito a cavallo e postosi alla testa delle compagnie come la sua dignità voleva, col gonfalone della giustizia e coll'insegna della libertà spiegata, condusse la sua armata a sorprendere i Ciompi a santa Maria Novella dov'ei credeva trovarli e così ridurli subito all'obbedienza. Aveva con sè il Gonfaloniere l'amico suo Benedetto di Carlona, un altro Ciompo, che con esso lui parteggiava pel governo moderato, e nel cui valore molto Michele di Lando confidava. E con questo capo risoluto e prode, tutte le compagnie del popolo s'avviarono ancor esse confidenti e disposte a combattere per la salute della patria; e per dove passavano, alzavano il grido confortatore per tutti quei che aspettavano con ansietà il fine di quel contrasto, di *viva l'arti e il popolo, e muoiano i traditori*. Alle quali voci il Gonfaloniere faceva spesso aggiungere quelle di

morte si perfidi che non recare il reggimento ad un signore (1). Le quali parole gli confermarono volentieri gli animi di tutti quelli che le seguivano, mentre in tutto il pubblico inspiravano un abborrimento determinato contro i Ciompi, i quali da quell'ora perdettero tanto favore nel pubblico, così che nessuno tra i più potenti cittadini, anche fra quei che prima si fecero dei loro scandali i sostenitori, ardì più parteggiare per essi o recar loro soccorso in questo dì.

Ma essi ch'erano assai forti nel proprio numero ed avevano intanto avuto lo stesso pensiero di Michele di Lando, di correre i primi ad assalire il nemico, s'erano già da santa Maria Novella partiti in massa e raccoltisi con quei di s. Friano, s'erano poi diretti alla piazza dei Signori, compiendo per via alcune loro fazioni contro parecchi cittadini più odiati. Così vennero essi alla piazza per cammino diverso da quello tenuto dal Gonfaloniere nel recarsi a santa Maria Novella, dove non trovando più i Ciompi, corse a cercarli oltr'Arno, dove s'erano essi prima diretti, ma dove giungendo egli altresì che già se n'erano dilungati, pensò Michele far quivi una fermata volendo che le sue genti per poco si rinfrescassero, essendo determinato a venir poscia coi Ciompi a deciso combattimento, e durare in esso fin che rimanesse dall'un de' lati la vittoria.

Or mentre le due turbe nemiche s'erano fallite per via e il Gonfaloniere era ito a cercare i Ciompi oltr'Arno, questi colla loro insegna dell'Agnolo

(1) Scip. Amm. loco cit.

sterminatore, erano accorsi tumultuariamente e col solito minaccioso fragore alla piazza gridando ancor essi *viva il popolo e l'arti.* E trovandosi in forze maggiori di quei che difendevano il palagio, vennero tosto ad occupar la piazza senz'alcuno impedimento, essendosi gli altri che tenevano pei signori raccolti a custodir la porta di verso la Condotta, quivi tutti riducendosi ad aspettar il comandamento di palagio per cominciare. Ma i Priori e Giorgio Scali, che sapevano al mercoledì nella notte dover venire altra gente di fuori, e vedevano i loro difensori essere in minor numero della moltitudine dei Ciompi, volevano aspettare, e guadagnar tempo finchè o tornasse il Gonfaloniere o s'avesse di lui novella. Speravano eziandio che per l'ora già tarda potessero i Ciompi rimanersi a badaluccare in quel dì e così sorprenderli la mattina con armata più potente e più vigorosa.

Ma intanto che i Priori nel palagio così si consigliavano, verso la vent'un'ora ecco Michele di Lando sopraggiungere colla sua gente armata e fresca in sulla piazza, dove i Ciompi avevano occupato pressochè tutte le bocche. Sebbene gli fosse fallito il disegno di assalirli improvviso al loro quartiere, ed or li vedesse contro la propria aspettazione padroni della piazza, di dove avrebbe desiderato tener lontano il tumulto, non perdendosi d'animo per questa sorpresa, pensò al modo di combinar le sue forze a dar valido assalto al nemico, quando pur fosse inevitabile. Così distribuì le compagnie dell'arti per modo che al canto degli Antellesi fossero quei del Leon d'oro, dove subito stabilì uno steccato; alla

Condotta volle fossero collocati quei delle Chiavi e del Vaio, verso san Piero Scheraggio mandò il Lion nero, all'entrata di Vacchereggia la Ferza ed il Nicchio, da Santo Romolo la Vipera e il Lioncorno e più presso alla porta del palagio le altre (1). I Ciompi lasciavano ch'egli acconciasse la sua armata a suo modo senza molestarlo o disturbarlo, che ancora credevansi forti abbastanza a spaventar le arti ed averla a vincere in un conflitto, lusingandosi forse altresì che contr'essi quelle non verrebbero a cimentarsi.

Il Gonfaloniere occupati i posti ch'ei volle, fece portar tutte le insegne delle arti in palagio, dove furono collocate alle finestre in segno d'onoranza, e parevano quelle bandiere dimostrare al sollevato popolo, come quel palagio ben era il santuario della libertà ed il palladio dello stato, e così avessero a rispettarlo, mentre quelle stesse bandiere accennavano alle compagnie delle arti, come dovevano esse colle loro armi difenderlo. Ora il Gonfaloniere prima ancora di venire ad una estremità ordinò ai Ciompi come avessero ancor essi a mandar la loro insegna dell'Angelo in palagio, che dove avessero a questo acconsentito, a Michele pareva aver già ottenuto grande prova di obbedienza dai Ciompi rivoltosi, e sperava poscia poterli assai più facilmente dominare. Imperocchè riputava non doversi costoro più attentare ad assalire il palagio dove avessero la loro propria bandiera con tutte le altre spiegata. Così forse si pensò poter ancora com-

(1) March. de' Stef. rubr. 804.

porre la gran lite senza far rissa e senza spargimento di sangue. Ma i Ciompi dare non vollero la loro insegna. Con tutto ciò Lioncino di Franchino, scardassiere, Ciompo anch'esso ed uno dei Priori insiem con due gonfalonieri di compagnie e di due dei dodici buoniuomini furono a richiederli buonamente di consegnarla; dimostrando loro come le altre arti avevano ubbidito. Con questi parlari pareva al Gonfaloniere ed ai Priori di guadagnare tempo, che sempre avvisavano di poter far meglio la loro impresa contro i Ciompi se si attendeva alla mattina. Ma i Ciompi baldanzosi e trasportati dalla concitata loro impazienza e da quel calore trascinatore che domina le moltitudini, nè anche a questi ubbidir vollero, e con villane parole niegarono risolutamente di consegnare la loro insegna (1).

Era ormai inutile ogni altra pratica: le due parti nemiche erano al cospetto l'una dell'altra, breve spazio di terreno separava quelle turbe che parteggiavano per due principii opposti, ora stati dai passati rivolgimenti confusi. La vitale quistione di saper se il reggimento di Firenze rimarrebbe in mano della sola plebe o di tutte le arti insieme dovevasi pure alla fine decidere. Circondato dalle armi dei due partiti, stava quel palagio, tempio dell'autorità, cui gli uni difendevano, gli altri invadere volevano. I Ciompi avevano a vendicare i due dei loro Otto di balia, stati feriti dal Gonfaloniere; questi ed i Priori avevano a punire i Ciompi dell'uccisione di Filippo Cosi, delle ferite recate a

(1) March. de' Stef. rubr. 804.

Rosso de' Ricci, e della caccia data agli Spini e Gianfigliazzi, fazioni testè compiute dai Ciompi nel venire alla piazza (1), senza parlare delle tante ingiurie a loro recate nei giorni passati, ch'or si dovevano lavare col sangue. Pur si stava d'ambo i lati tuttavia immobilmente, gli uni guardando gli altri in silenzio e con quella concentrata calma che è foriera delle più energiche fazioni e che doveva qui produrre il più tremendo contrasto.

Ma il Gonfaloniere intanto non pretermetteva diligenza nè qualsiasi apparecchio che potesse al momento del gran conflitto alla sua parte giovare. E tuttochè prevedesse che quelle due forze nemiche venute ora al cospetto l'una dell'altra non sarebbero rimaste inattive sino al dimani in cui egli ed i Priori aspettavano i rinforzi di fuori; non volendo tuttavia essere il primo a trar l'armi, valevasi di quegl'istanti di tregua a munire ognor più il palagio d'armi difensive, caso che i Ciompi fossero per tentarne l'assedio. Or mentre da'suoi faceva Michele recar pietre e balestre in palagio, uno balestriere di quei che stavano coi Ciompi in piazza si accorse di questo lavoro, e preso sospetto, balestrò in sul palagio. Allora uno del Lion d'oro che stava al canto degli Antellesi tese anch'egli contro colui che aveva balestrato contro il palagio; poscia altri tesero, e così d'ambi i lati si fece dimostrazione di venire alle mani.

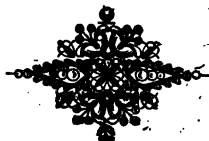
Visto Michele trarre in quel modo quei primi colpi e così scoppiata la tempesta, pensando non

(1) Scip. Amm. l. xiv.

esser più tempo di ambagi subito risolvette di assalir francamente i Ciompi. Per la qual cosa ordinò che dal palagio si gittassero pietre in piazza e forte si tempestassero le turbe dei sollevati. Sceso poi anch'esso nella via e montato in arcioni alla testa delle sue lancie cominciò a caricare il popolo, e così fu cominciata la battaglia. Tutte le compagnie dell'arti allora si sgominarono e da tutti i lati dove il Gonfaloniere le aveva appostate ad un tratto proruppero in sulla piazza, talchè i Ciompi già bersagliati dal palagio furono così circondati da ogni parte dai nemici, mentre avevano di fronte il Gonfaloniere, che alla testa delle lancie caricavali con furore. In cotal guisa in un istante la piazza fu ingombra dalle turbe nemiche e divenne universale la mischia dei combattenti.

Ma già al primo urto di Michele di Lando i Ciompi che avevano occupata la ringhiera s'erano rotti, e ceduto il posto s'erano ripiegati sugli altri. Vedendo poi d'ogni parte sopravvenire le compagnie dell'arti ed altri uomini d'arme dei Priori, s'erano nella maggior parte messi a fuggire per la via dei Magalotti (1). Così rotti e sperperati questi primi s'era il Gonfaloniere rivolto a rompere quei che in sulla piazza schierati opponevano più larga fronte, e qui fu così bene dall'urto simultaneo che fecero le compagnie dell'arti secondato, che assaliti i Ciompi da tutti i lati, il rompere quella disordinata moltitudine, l'abbatterla ed il profligarla fu tutto una cosa. Quindi vedendosi ridotti a mal ter-

(1) March. de'Stef. loco cit.

mine e non essendovi in quella confusione più mezzo a riunirsi per opporre difesa, quei Ciompi poco stante così alteri, ora avviliti, trepidanti e sbandati vedevansi correre chi di quà chi di là per ogni via della città in cui potessero penetrare cercando scampo e sollecitando il passo a fuggire la furia del Gonfaloniere. Il quale ripulita in breve la piazza col suo imperterrito valore, trasse tosto a correre la città da tutti i lati con buon seguito delle sue lancie, inseguendo tutti i Ciompi che alla spicciolata fuggivano. E a chi non si difendeva perdonando, veniva poi a combattere senza pietà ed a sterminare quelli che opponevano resistenza. E così d'una in altra parte correndo non fu contento fin che non vide tutti sperperati i rivoltosi di maniera che loro fosse impossibile il ricomporre il menomo drappello, poscia tornò in sulla sera al palagio, che per sua virtù era rimasto in potestà dei Priori.

CAPO X.

Riazione nell'opinione delle compagnie dell'arti contro i Ciompi, e loro riformazioni. — Adunanza delle capitudini in S. Piero maggiore. — Nuove riforme. — Installamento della nuova Signoria. — Quiete ricomposta in Firenze. — Paragone tra Michele di Landò e Salvestro Medici.

Come avvenisse che questi Ciompi i quali nelle altre loro sollevazioni s'erano mostrati così forti ed audaci, or fossero alla prima prova fatta contr'essi dal Gonfaloniere e rotti e sterminati, conviene attribuirlo in gran parte al non avere al 31 d'agosto avuto essi alcun capo, che prode, audace ed intelligente abbia saputo regolare e dirigere con prudenza e risoluzione i loro moti. E invero nissuno fra essi, dagli storici che trattano di questi fatti, vien distinto qual capo o regolatore di queste loro fazioni. Al contrario il gran successo da essi ottenuto alle giornate di luglio, vuolsi ascrivere in gran parte all'aver avuto in allora alla testa quello stesso Michele di Lando che ora alla testa della gente armata dello stato, valentemente combattè contro essi per la salute di quella stessa autorità, che un mese prima egli aveva cooperato a far cadere. E che facilmente abbia a conghietturarsi non aver qui i Ciompi avuto alcun uomo, che o con palese autorità da loro stessi accordata si fosse come loro capo costituito, o che per tacito consenso essi per guidatore riconoscessero, com'era avvenuto di Mi-

chele, che col gonfalone in mano trascinavasi dietro dove voleva l'immensa caterva dei Ciompi, si scopre da ciò che nei descritti tumulti di questi ultimi giorni si videro essi trarre a far romore scioperatamente e senz'ordine e scopo, laddove in luglio compierono fazioni determinate, con proposito premeditato; procedendo quelle torme dietro un piano per taluno concepito. Bensì parvero aver essi i loro Otto di Balìa costituiti come loro capi; ma questi erano più atti a farla da demagogi che non da condottieri di armati. Quindi la incredibile dappocaggine dei Ciompi in questo giorno, 31 d'agosto, per cui, dopo le inconcludenti fazioni contro il Cosi, il Ricci, e i Gianfigliazzi, che produssero un gran dispendio di tempo, venendo ad invadere la piazza dei Signori, mentre Michele di Lando era ito a cercarli in Santa Maria Novella, e Oltrarno, essi furono contenti d'aver occupato quel solito campo di tutte le loro sollevazioni, senza tentar di assalire il palagio, di prenderne essi di nuovo possesso, e cacciatine i Priori, proclamarvi lo stato mutato, come già per opera di Michele di Lando erasi fatto al 22 di luglio. Quindi le sorti mutate in questo dì tra la Signoria e i Ciompi per l'energia d'un sol uomo. Che appunto al 22 di luglio per essersi trovato coi Ciompi Michele di Lando fu la Signoria espulsa di Palagio, mentre al 31 di agosto vi fu conservata per avere lo stesso uomo saputo oggi, come allora, vibrar utilmente e prontamente i suoi colpi, non lasciandosi dominar dagli eventi ma facendosene esso il moderatore.

Con tutto ciò non parea vero che così poco avesse

dovuto costare lo sperperamento dei Ciompi, e cotanto s'erano quei, che reggevano in allora Firenze, avvezzi a temere la loro torbida arroganza, ch'ora vedendosene così prontamente liberati per virtù del loro egregio Gonfaloniere non potevano credere che dovesse la notte sopraggiunta trascorrere senz'altro tumulto. E come quei che stimavano non potersi usar troppa prudenza ad antivenire ogni nuovo pericolo, dubitando che i Ciompi potessero ancora qualche altro colpo tentare durante la notte, i Priori ordinarono che i soldati dovessero per quella stessa notte rimanersi armati in sulla piazza. Poi fecero i gonfaloni portare a casa ciascun gonfaloniere, che avesse a tenerlo fuori spiegato in segno di star tutti all'erta, onde al primo cenno di nuovo s'adunassero le arti, perchè appunto era detto da taluni che i Ciompi avrebbero fatta nuova ragunata in sulle quattro ore. Nè bastò questo, che ancora si volle fosse tutta la notte sonato a stormo da tutte le campane, sia quella del Comune, sia quelle delle chiese, e molte brigate andarono attorno per la città per tenerla difesa da ogni improvviso assalto. Quando poi sorse il nuovo dì s'adunarono di nuovo i soldati e molti delle arti, i quali divisi in grosse brigate, furono da varii capi condotti fuori le porte della città per le circostanti campagne a cercare i Ciompi fuggitivi, per inseguirli. Ma questi altrettanto pavidi e sgomentati ora di quel che prima fossero baldanzosi e superbi, s'erano tutti dileguati la notte; e quali nascosti con proponimento di non mai più tumultuare, e quali fuggiti ben lungi dalla città. Laonde vista libera la campagna nè apparire

assembramento di sorta in nessun luogo, gli armati tornarono in Firenze senz'aver compiuta altra fazione (1). Così fu la repubblica fiorentina redenta dai Ciompi per la virtù d'un loro compagno, che d'animo retto e forte, vide essere perduto lo stato se ormai per poco ancora durava la tirannica libidine de' suoi compagni. E in vero nè legge nè ordine rispettarono essi purchè fosse loro dato arbitrio di fare e disfare come meglio loro piacesse, non temevano di tener la città in uno stato di continuo tumulto, minacciando non solo di abbattere tutti gli ordini pubblici, ma di violare altresì qualunque proprietà privata, riducendo la repubblica fiorentina sotto il più tristo giogo che mai avesse per lo passato sofferto.

Ma per quanto tutti i buoni cittadini si rallegrassero al tornar delle compagnie armate, in veder la loro città al tutto purgata da quella generazione di gente, che parera stata dall'avversa fortuna di Firenze suscitata per la rovina dello stato, non era per anco stabilito che questo giorno dovesse trascorrere senza nuovi romori. Avvegnacchè dopo il ritorno di quelle brigate esploratrici, essendosi adunati i Priori vecchi con Michele di Lando ed i Priori nuovi in Palagio per la solennità della installazione di questi, che appunto farsi doveva al 1° di settembre, avvenne che dopo varii parlari infra di loro fu deciso, che per fuggire ogni nuova occasione di pubblica commozione, come già s'era praticato al primo di luglio passato all'entrare in ufficio del

(1) March. de' Stef.

Guicciardini, si consegnerebbe l'ufficio ai Priori nuovi nella sala stessa del Consiglio, e non in sulla pubblica ringhiera. Perniciosa determinazione, che già era pur troppo riuscita fatale a quella Signoria, il cui esempio per prudenza non aveva al suo installamento Michele di Lando voluto seguire, e che ora fu occasione indiretta d'un nuovo improvviso tumulto nel pubblico. Imperocchè durante quelle pratiche di dentro s'erano adunate in sulla piazza le arti coi loro Gonfaloni e cento lancie dei soldati del Comune, a cui teneva dietro una infinita moltitudine di artefici e d'altro popolo che aveva ogni luogo occupato.

Ora questa moltitudine assembrata a quello stesso luogo, dove i Ciompi avevano fin qui tumultuariamente imposte le loro riformagioni alla Signoria, memore ora delle passate oppressioni, venne a ricordare come al 29 d'agosto, il dì che fra il maggiore strepito e il più inverecondo garrire dei Ciompi s'era fatta a modo loro la nuova tratta dei Signori, era stato nominato Gonfaloniere quel tal Baroccio scardassiere e un altro Ciompo era anche stato tratto dei Priori. Essendo ora a tutti odiosa la memoria dei Ciompi, cominciarono queste turbe in quell'aspettazione delle pratiche di dentro, a commoversi e a mormorare, quindi a poco a poco quel fremito parve crescere e diventar minaccioso. E veramente quando Michele di Lando, consegnato nella sala del Consiglio il gonfalone della Giustizia a Bartolo di Iacopo detto il Baroccio, suo successor designato, venne ad uscir fuori di Palagio, il popolo a un tratto vedendo in sul limitare di quel

palagio il vincitore dei Ciompi che tornava al suo stato di privato, dimenticando che Ciompo era stato anch'esso, e solo pensando che l'autorità suprema rimaneva in mano di un Ciompo, deposto ogni freno unanimemente gridò con prolungato strepito *all'armi, all'armi, abbasso i Ciompi, a terra i Ciompi* (1). Così fu tosto sollevato in piazza grandissimo romore, onde usciti appena la vigilia da un gran tumulto e da una intestina discordia i Fiorentini parevano ora condannati a veder nuova procella sollevarsi. Quasi fosse fatal destino che in questa loro agitatissima città, la Signoria non avesse più ad entrare in ufficio od uscirne senza sollevamenti e romori.

Ma testè liberati i Fiorentini dalla più trista tirannide era naturale che contro il popolo minuto, che aveva in sè rivolti tutti gli animi dei buoni, seguisse questa riazione, il cui scopo era di togliere a questa infima classe del popolo ogni partecipazione al potere, la cui possessione era stata la trista cagione di tanti romori e di tante frenesie con cui avevano i Ciompi turbato e sconvolto tutto lo stato. Quindi s'udivano le grida ripetute *a terra i Ciompi, a terra i Ciompi* (2).

Or saviamente deliberarono i Priori a quetare questo nuovo tumulto, che subito le 21 capitudini delle Arti si adunassero in San Piero Scheraggio, e quivi deliberassero quello che fosse al caso conveniente di decidere. Ottima risoluzione per certo,

(1) March. de' Stef. rubr. 805.
(2) Scip. Amm. March. de' Stef. rubr. 805.

che mentre valse a contentar il popolo giustamente indisposto contro quella classe d'uomini perturbatori, tolse di mezzo il pericolo di veder rinnovato il pernicioso esempio del 29 d'agosto di lasciare in arbitrio del popolo la nuova elezione dei Priori, commettendo ad un magistrato legalmente costituito la facoltà di decidere in qual modo s'avesse a far ragione dei clamori della moltitudine.

Ora essendosi tosto le ventuna capitudini adunate in S. Piero Scheraggio, non fu gran fatto discorso di questa materia, che tutti gli spiriti trovandosi dalla stessa impressione preoccupati, secondo che s'era nell'universale anche di troppo manifestata la volontà di veder tolti gli ufficii ai Ciompi, fu tosto da questo magistrato deliberato che *niuno Ciompo avesse ufficio* (1). Così pronunciata questa sentenza contro quegli uomini pericolosi, fu deliberato con più prontezza sulle altre novità state introdotte. E per Ciompi intendendo assolutamente quei che appartenevano alla terza arte delle tre nuove aggiunte alle quattordici minori antiche, e che arte del popolo minuto appellossi, cassando questa vollero rimanessero tuttavia aggregate in avvenire alle quattordici le altre due l'una dei cardatori, tintori ed altri, la seconda quella dei sarti, farsettai, barbieri, cappellai ed altri artefici di tal sorta, così rimanendo in tutto ventitrè arti, sette maggiori e scioperati, e sedici minori. E allora determinarono che i Priori sarebbero tratti in avvenire cinque dalle sedici arti minori e quattro dalle sette maggiori, e

(1) March. de' Stef. loco cit.

che il Gonfaloniere sarebbe con alternativa tratto una volta dalle sedici e l'altra dalle sette. Siccome poi s'intendeva casso o deposto il Gonfaloniere tratto il 29 di agosto, ch' era quel Bartolo di Giacomo, sopranominato il Baroccio, perchè dell' arte del popolo minuto divietata, così si stabilì per questa volta di trarlo dalle sedici arti minori, e quindi s' intese fosse parimenti deposto il Priore Giovanni di Domenico, vocato il Tria, ch' era anch' esso scardassiere. Finalmente serbando questa stessa proporzione nelle tratte degli altri magistrati si conchiuse, che dei sedici gonfalonieri di compagnie, nove sarebbero delle sedici arti minori e sette delle sette maggiori, e così dei dodici buoni uomini sette fossero nelle sedici minori e cinque nelle sette arti maggiori (1).

In questa guisa rimpastato alla meglio l' ordine politico della repubblica dalle ventuna capitudini, e recatesi queste nuove deliberazioni ai Priori in palagio da quei delle Arti, fu subito fatto sonare a parlamento, che per la frequenza d' ogni maniera di gente in piazza fu agevolmente congregato, e poscia informato di queste riformagioni. Ma per quanto s' adoperassero i migliori cittadini nell' ottener che le cose procedessero colla maggior legalità, non furono tuttavia regolarmente sanzionate le anzidette proposte. Che per la commozione di tutto il popolo al di fuori temendosi dai più vedersi rinnovar gli scandali passati, venivano le proposte subito acconsentite da quei di dentro, non

(1) March. de' Stef. loco cit.; Macchiav. l. 4.

tanto per effetto di persuasione quanto pel nuovo terrore che in loro facilmente s'insinuò all'udir quelle grida del popolo, che voleva si vincessero quegli ordini.

Confermati adunque gli altri Priori nuovi tuttochè stati eletti sotto la prepotente influenza delle minaccie popolari il 29 di agosto, si trassero i due nuovi in vece dei due deposti, e la sorte designò Francesco di Chele rigattiere, che pigliò il posto del Baroccio, e così fu proclamato Gonfaloniere di giustizia, e in vece del Tria traendosi l'altro dalle sette arti maggiori venne designato messer Giorgio di Francesco degli Scali, quello stesso che dapprima fu visto parteggiar coi Medici pel popolo basso, e che il 31 di agosto aveva avuto dal Gonfaloniere Michele di Lando l'incarico di custodire il Palagio della Signoria e difenderlo dagli assalti dei Ciompi (1). Ma quantunque fosse stato in S. Piero Scheraggio stabilito dalle capitudini, che per questa volta il gonfalonierato fosse nelle sedici arti, non fu tuttavia comportato dalle sette maggiori senza rincrescimento, che fosse di quella dignità suprema investito il Francesco di Chele rigattiere, essendo questa la prima volta che per disposizione della legge veniva a quel supremo posto innalzato un uomo ascritto alle arti minori. Poichè non avevasi riguardo al caso eccezionale di Michele di Lando, il quale tuttochè degnissimo si fosse mostrato di salire a quel grado non poteva considerarsi come un esempio da porger norma regolare, per aver egli

(1) Vedi *Schiarim.* N° 11 in fine.

tumultuariamente occupata quella dignità. Ora forse più d'uno ricordò come per lo passato prima di togliere del tutto ai nobili gli ufficii si fossero questi fatti partecipi non che ad essi anche ai popolani. Dal fare ora le arti minori anche idonee al gonfalonierato di giustizia al preoccupare quella dignità esclusivamente per esse, pareva un processo pur troppo naturale, quindi moltissimi se ne rammaricarono. Furono tuttavia tanto discreti in questa occasione i popolani grandi, che senza mormorare si piegarono a questa necessità « per torre al po- « polo minuto i favori dell'arti, contentando que- « ste (1) ».

Così composti adunque i nuovi ordini dello stato si quetarono gli spiriti e riprese l'autorità il regolare governo dei pubblici affari; e fu primo atto della nuova signoria intanto il tradurre al tribunale di messer Ugolino di Piero dei marchesi del Monte, podestà di Firenze, i due degli Otto di Balia del popolo d'Iddio, Marco di ser Salvi e Domenico di Tuccio, già stati feriti da Michele di Lando e quindi per suo ordine arrestati e custoditi a palagio. Breve fu il loro processo, chè esaminati dal podestà per quale motivo fossero venuti in palagio al trentuno d'agosto ed interrogati sul fine per cui si fosse dai Ciompi creato quel magistrato degli *Otto di Balia* è riconosciuto, per confessione di questi due inquisiti, la intenzione di quei sollevati affatto sovvertitrice degli ordini stabiliti e tirannica, in quanto che volevano recare a mano dei Ciompi

(1) Macchiav. loco cit.

tutto il reggimento dello stato, furono condannati come rubelli ad aver mozzo il capo, come loro fu fatto il cinque di settembre in sulla piazza dei Signori (1).

Così per quanto nelle cagioni e nella stessa natura dei moti siano tra loro varie le rivoluzioni degli stati; in questo sempre tutte vengono ad assomigliarsi che ciascuna di esse egualmente immola le sue vittime sull'altare della discordia. Nè i due testè condannati alla pena capitale furono i soli che espiarono i tristi fatti consumati dalla furia dei Ciompi, ma dietro al loro supplizio tenne la condanna di molti altri cittadini, quali nella persona, quali nell'avere, e quali nell'avere e nella persona. Fra i condannati alla pena capitale sono da notarsi il famoso messer Guido Bandiera, quello stesso che fu creato dai Ciompi cavaliere e così largamente rimunerato di danaro da essi, per essere stato uno dei primi a levar più grosso il romore nelle giornate di luglio, e quel ser Agnolo Latini notaio dell'arte dei Ciompi, e quel Guasparre del Ricco maestro a' fanciulli, già crociato l'anno cinquantatre per Paterino, che fu il 27 d'agosto tratto di mezzo alla folla dai Ciompi e posto in sulla ringhiera a scrivere le loro tumultuarie riformagioni, e finalmente quel messer Lucca di Totto da Panzano, che per sue male pratiche già era stato dai Ciompi stessi a cui s'era profferto, minacciato nella vita, essendosi saputo così bene governare, che ad ogni partito divenne odioso e fu creduto giusto il purgar la patria d'un

(1) March. de' Stef. rubr. 805. 806.

cotal tristo. Parecchi altri furono ancora, quali nel capo condannati e quali banditi, i cui nomi si pretermettono per esser tutti di sconosciuti e d'uomini di minor conto (1).

Nulla poi tralasciarono i sovraddetti Priori per rappacificare e quetar la città, e ridurre gli artefici e mercanti a lavorare ed attendere ai loro fatti e non a rumoreggiare. Quindi aboliti quegli ordini ingiusti che i Ciompi avevano sanzionati circa al togliere ogni interesse del Monte e circa le more al pagamento dei debiti, a poco a poco si tornò a più tranquillo vivere, nè più si parlò dei Ciompi, nè succedette altra ragunata che fosse foriera di nuova procella. E questi provvedimenti assai prudenti dell'autorità, in ispecie quelli che tolsero le angherie e le difficoltà al libero corso dei capitali, cotanto valsero nel pubblico a ripor grande fiducia nel nuovo stato, che dice Marchione de' Stefani: « dove i danari del Monte valevano a tredici per centinaio, « salirono a ventiquattro in pochi dì »; cotanto s'era dai nuovi ordini ristaurato il credito di quello stesso Monte cui l'ignoranza dei Ciompi voleva costringere a fallire.

Allora quando si vide come scomparsa ogni cagione di timore, poichè al s. Giovanni passato per i romori già fin d'allora suscitati e pel sospetto in cui si viveva non erasi celebrata quella festa colle consuete solennità ed allegrezze popolari ordinariamente strepitose in Firenze, dove in tale occasione veniva ad affluire la maggior frequenza di popolo

(1) March. de' Stef. rubr. 807.

accorrendovi di contado e dalle vicine città la più straordinaria moltitudine, fu ora decretato saviamente s' avessero adesso ad eseguire. La qual cosa oltre all'essere stata moltissimo al popolo gradita, a cui pareva di malaugurio l'aver pretermesso quei soliti festevolissimi tripudii in onore del santo patrono della repubblica fiorentina, valse altresì a confermar la fiducia del pubblico nel nuovo stato, fu di manifesta sicurtà sia pei cittadini della repubblica, che per tutti i forestieri della ripristinata tranquillità, nonchè un mezzo efficace di ravvivar nella moltitudine dei minuti artefici di Firenze le laboriose consuetudini che dovevano a loro stessi riuscir di profitto (1). Increscèva poi a molti veder coll' ordine di cavalleria andar fastosi per la città tanti uomini che senza pregio di virtuosa azione e senza decoro d'illustrazione della propria casa, ne erano stati tumultuariamente rivestiti dai Ciompi il 20 di luglio passato. Volendo adunque conoscersi ora a quali fosse in grado di conservar quella dignità ed a quali fosse per riuscir più spediente di deporla, mossi dal fresco esempio di messer Lucca da Panzano, che volle depor le insegne di cavaliere del popolo per farsi creare cavaliere dei Ciompi; ancora ordinarono i Priori che tutti quelli che avevano al 20 di luglio ricevuto l'ordine di cavalleria per mano dei Ciompi avessero a dichiarare se intendevano conservar quel grado o deporlo. Così quei che volevano conservarlo dovessero nullameno rinunciar prima alla cavallèria ricevuta dai Ciompi,

(1) Scip. Amm.

e al 18 ottobre, giorno eletto per tale solennità, dovessero poi adunarsi tutti a Santa Maria dei Servi e venir poscia in piazza in sulla ringhiera a ricevere di nuovo per mano di un nobile e deputato signore gli sproni e la spada a nome del popolo di Firenze e di Parte guelfa, e così fu fatto (1).

Questo ebbe risultamento il trionfo riportato sui Ciompi dal Gonfaloniere Michele di Lando il quale posto a maggior sua gloria in mezzo a due Gonfalonieri, di cui l'uno fu dai Ciompi cacciato di palagio e l'altro dalle Arti divietato dall'ufficio, « non « a guisa di chi depone un magistrato, ma come se « allora fosse ad alcuna maggior dignità promosso, « nell'uscir di palagio fu accompagnato a casa sua « da grandissima moltitudine di popolo; portandogli « innanzi i donzelli di palagio una lancia, una tor- « cia con l'arme del popolo e un palafreno molto « bene abbigliato, donatogli dai nuovi Signori in « rimunerazione e perpetua testimonianza della sua « preclarissima virtù (2) ». E certa cosa è che quest'uomo singolare, nato in così bassa fortuna, « di « animo, di prudenza e di bontà, come scrive Mac- « chiavelli, superò in quel tempo qualunque citta- « dino, e quindi meritò d'essere annoverato infra i « pochi ch'abbiano beneficato la patria loro ». E se si vorranno questi onori dal popolo attribuiti a Michele di Lando paragonare con quelli non meno stre-

(1) Scip. Amm. l. 14. Vedi *Schiavim.* al cit. N° 7, quei che ripresero in questa occasione l'ordine di cavalleria e quelli che lo deposero.

(2) Ibid.

pitosi concessi a Salvestro de' Medici al suo uscire di Gonfaloniere, verrà tanto maggior gloria a riferirsene a Michele, che preso l'ufficio in tempo che lo stato era tutto disordinato, l'anarchia sostituita alle leggi ed ogni autorità venuta in mano della sfrenata moltitudine, seppe uscirne dopo di aver ricomposta l'autorità sotto la tutela di ordinamenti savii e legali, dopo di aver compressa la rabbia plebea che minacciava lo stato di rovina. Laddove Salvestro venuto al potere sotto i più prosperi auspicii di miglior avvenire, della sua immensa popolarità, che lo rendeva il più atto a purgar lo stato dalla tirannia della Parte guelfa, non seppe altrimenti valersi fuorchè a svegliare i furori della plebe, e lasciò poscia la suprema sua magistratura quando per opera sua l'autorità veniva fatta a brani dalle nuove parti ch'egli aveva spinte sul campo a combattere. Quindi l'infinita dissomiglianza di questi due che l'uno combattè la tirannia della plebe minuta per amore della Patria, ponendo sua gloria in salvarla dalla rovina, e combattè sinceramente perciò efficacemente; mentre l'altro combattendo la Parte guelfa colla speranza ambiziosa di sostituire se stesso agli abbàttuti Guelfi, usò armi ed arti poco leali, degli umori del popolo valendosi a farsi scala al potere, invitandolo perciò ad una pugna a cui fattosi una volta partecipe, vi rimase, malgrado la voglia del Medici, padrone del campo.

CONCLUSIONE.

Ma se tale fu il termine immediato della grande sollevazione dell' infima classe del popolo contro l'autorità governativa della repubblica fiorentina, non guari andò che ben altre conseguenze furono in tempi di poco a questi posteriori prodotte da quelle stesse cagioni che prima partorirono quei risultamenti in apparenza convenienti e lodevoli. Onde parrà strano, benchè verissimo, il concludere come la più terribile di tutte le politiche commozioni che seguirono in tutto il tempo che Firenze fu libera, non abbia per ultimo sortito altro effetto fuorchè quello di confermare l'autorità nelle mani di una setta; invece di ripartirla equabilmente in tutti gli ordini dello stato, cosicchè ciascuno concorresse al reggimento di quello, nella stessa guisa che tutti concorrevano a difenderlo e soggiacevano alle necessarie gravezze. Dalla quale ingiusta distribuzione di poteri vuolsi fin da principio ripetere l'origine di tutte le turbolenze degli stati liberi d'Italia, nonchè la cagione dell' incertezza d' ogni ordine pubblico, donde risultava quella mancanza assoluta di forza morale in ogni potere stabilito, che conciliandogli il rispetto dei cittadini, guarentisce l' ordine e la stabilità d' un governo. Laddove mancando questi elementi nella repubblica fiorentina per quella continua dominazione delle sette, venne a fomentarsele in cuore quell'ulcera insanabile che doveva in essa come in pressochè tutti gli altri paesi d'Italia, con-

durre quella malfida e torbida libertà del medio evo a ridursi a mal termine.

E veramente ai nobili caduti nel 1343 succeduti essendo i popolani grandi, fu visto come per mantenersi sol essi al potere a detrimento del popolo mediocre e basso, si valessero della ingiusta prepotenza della setta dei Guelfi, che poi partorì ai popolani grandi lo stesso odio che già s'era con tanto furore manifestato contro il reggimento dei nobili. Ma questa ingiustizia dai popolani grandi commessa contro il popolo mediocre e basso, era frutto del non meno ingiusto allontanamento dei nobili dalla partecipazione agli ufficii, anzi n' era l' immediata conseguenza, perchè i nobili a cui gli ufficii dello stato erano divietati, potendo alla Parte guelfa aver libero accesso, in essa si adoperavano a influire almeno nello stato con quel tanto credito che bastasse a far cadere gli ufficii nei loro amici, poichè a loro stessi non potevano conferirli.

Con quest' arte fu visto prima della sollevazione dei Ciompi a quale dura tirannide avesse la Parte guelfa quasi sottoposto lo stato. Era per certo intollerabile quella prepotenza ed era mestieri svellerne le radici. Quindi le pretensioni del popolo mediocre e basso erano legittime, e quindi vuolsi derivare il gran favore che i bramosi di novità ottennero presso tutte le arti quando si mostrarono infensi ai Guelfi ed alle loro *ammonizioni*. Ma e Salvestro Medici e Giorgio Scali e Tomaso Strozzi e gli altri loro compagni più per invidia della potenza degli Albizzi che non per amore di giustizia si mostrarono favorevoli al popolo. Quindi nel voler

abbattere i popolani grandi, essi, come s'è detto, commossero le moltitudini collo svegliarne le disordinate passioni, non contenti di averne quel concorso che loro avrebbe assicurata una mutazione, che sopra più larghe e discrete basi avesse stabilita la distribuzione degli ufficii. Ora, svegliata una volta la plebe e venuta a sollevarsi, ben era naturale che per se poi volesse valersi dei trionfi; e allora entrando anch'essa in quella smania che investe ogni vincitore di escludere il vinto dal potere, volendo recare alle sole sue mani inesperte l'autorità, venne a perdere nella disfatta del 31 agosto ogni acquisto fatto colla vittoria del 22 di luglio.

Ora pareva colle nuove riformazioni conchiuse dalle vent'una capitudini dell'arti essersi combinato un reggimento che sedesse sopra basi più larghe e più corrispondenti agli umori di quell'età, coll'aver introdotta una distribuzione assai equa delle magistrature in tutte le varie classi del popolo. Ma l'effetto prodotto dal breve e turbolento imperio dei Ciompi aveva impresso in cuor di tutti tanto terrore e sgomento, che dovevano di necessità le opinioni le più propense dianzi al reggimento popolare modificarsi e rivolgersi a principii più stretti. Chè sempre nelle storie di tutti i popoli si osserva che quando gli uomini per effetto di straordinaria commozione sono trascinati a progredire oltre i limiti convenienti a ciascun tempo, succede un'epoca retrograda in cui si perde più che non s'era col troppo correre acquistato. Laonde essendo stata in questi rivolgimenti violentissima la perturbazione

di tutto il popolo fiorentino, doveva seguirne di necessità in ragione inversa altrettanto violenta reazione.

Ma gli ordini nuovi avevano di molto accresciuto la potenza degli artefici di minor qualità, i quali avevano negli ufficii la maggioranza di numero; acquistavano l'alternativa alla suprema dignità del gonfalonierato di giustizia, ed avevano ottenuto di aggiungere alle quattordici arti minori antiche due arti nuove di più. Se vuolsi riguardar l'infinito maggior numero degl'inscritti a queste sedici arti minori di quello fosse l'altro degl'inscritti alle arti maggiori, si dovrà pur confessare che la maggioranza numerica conceduta ai primi negli ufficii, non era per tanto sproporzionata. Ma i popolani grandi lagnavansi di questa maggioranza che riguardavano come un'invasione sui loro proprii anteriori diritti; poichè vediamo essere costume d'ogni generazione d'uomini di stabilir nel possesso la legittimità del diritto. Ora se per poco furono essi, come s'è detto, costretti a contentarsene, perchè mostravansi difensori di quei nuovi ordini tutti gli uomini di riputazione, che avevano già combattuta l'oltracotanza della Parte guelfa, come Salvestro Medici, Giorgio Scali, Tommaso Strozzi e Benedetto degli Alberti, non erano però in cor loro meno disposti ad afferrare la prima opportunità favorevole per riacquistare i perduti onori e le tolte maggioranze nei magistrati. Così l'autorità dello stato in mano al popolo mediocre, veniva in esso mantenuta col favore di quei che col mezzo di esso volevano dominare, e ambita dall'antico partito dei popolani

grandi rappresentati pur sempre dagli Albizzi. Onde ecco di nuovo lo stato diviso in sette al solito gelose, sospettose ed ambiziose, e più della propria grandezza e prosperità, che della pubblica salute provvide e zelanti.

Ora i precitati propugnatori degli ordini nuovi, ossia quei che col voler mantenuti al potere i popolani mediocri, ambivano il predominio dello stato, usarono a conservar quegli ordini, dei soliti mezzi di chi non vuol emuli, cioè delle proscrizioni e degli esigli. E di quei primi favori delle arti, con cui essi ogni cosa ottenevano, tanto in perseguitar gli avversarii abusarono, che audacemente prima con Carlo Strozzi lo stesso Piero degli Albizzi bandirono, e poi per l'indiscreta rabbia del popolo anche a morte lui con parecchi altri conspicui cittadini condannarono. Per nulla giovandogli la grandezza della casa e l'antica riputazione sua, per essere stato « più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e « temuto (1) ». E tanto tirannica si mostrò in breve la malevolenza dei capi di questo stato popolare, che Benedetto Alberti, uomo leale e franco e che non per propria ambizione, ma per amor di giustizia aveva desiderato veder umiliati gli antichi popolani grandi, e i mediocri acquistar maggiore autorità, arrossendo alfine della vergognosa adulazione con cui i suoi amici si avvilivano per ottenerne maggior favore, ed esecrando le violenze a cui li guidavano, tanto s'adoperò che fece alla fine lo stesso Giorgio Scali, il più violento autore di

(1) Macchiav. l. 111.

esilii e di sentenze capitali che allora fosse, condannar poscia a morte (1).

Tre anni dopo la sconfitta dei Ciompi solamente succedeva questo fatto memorando, che fu cagione si creasse nuova Balìa a riformare lo stato. Ora siccome il supplicio di Giorgio Scali, già potentissimo cittadino e gran promotore della potenza dei popolani mediocri, era una prova del discredito della costoro autorità, così la Balìa, seguendo l'impulso di reazione, partorito da quell'atto di rigore, ricompose lo stato sugli ordini anteriori alla sollevazione dei Ciompi. Laonde, abolite le preminenze della Balìa già creata sotto il gonfalonierato di Salvestro Medici e restituiti gli onori alla Parte guelfa, cassò le due arti minori aggiunte alle quattordici antiche, tolse a queste l'onore della concorrenza alterna al gonfalonierato di giustizia, e ridusse al terzo la loro partecipazione agli ufficii. In questa guisa i popolani grandi, dopo tre anni di pazienza, riacquistarono i prischi onori, e la setta degli Albizzi, che li rappresentava, divenne tanto più potente, forte e dominatrice in quanto che per la malcontentezza universale delle passate mutazioni, ad essa fu spontaneamente restituita quella riputazione e quell'autorità di cui con tanti tumulti e sollevazioni s'era invano tentato di spogliarla.

Seguirono molti anni di prospero reggimento di questa setta degli Albizzi, in cui la fiorentina repubblica non fu mai per lo passato forse, nè per l'avvenire più potente nè più gloriosa, poichè sotto

(1) Ibid.

la savia amministrazione di questa setta compironsi le più illustri guerre contro i duchi di Milano, si oppose la più vigorosa resistenza alle forze conquistatrici di Ladislao re di Napoli, e si fece il grande acquisto di Pisa. Si vorrà dire con ciò che fosse questa l'epoca in cui Firenze fosse costituita sotto il reggimento migliore? No per certo, e ciò solo perchè era questo un reggimento di setta, che sempre porta con sè l'elemento della propria distruzione:

1° Perchè ogni reggimento di setta è solo sostenuto dagli uomini che la compongono e non dai proprii ordinamenti, che saranno sempre tirannici. Quindi potrà prosperare come in effetto prosperò quella degli Albizzi in Firenze dal 1382 sino al 1433, quando in essa succedano al potere uomini di somma virtù, come furono un Maso degli Albizzi e un Niccolò da Uzzano. Ma venuta l'autorità a cadere in mani meno atte e in uomini di minor virtù, siccome la forza di una setta è tutta riposta nelle persone e non nei principii, verrà a dicadere necessariamente, come appunto dicadde quando Rinaldo degli Albizzi succedette al credito ed alla riputazione di quelli.

2° Una setta non può sussistere senza il contrapposto di un'altra, e se questa opposizione porge talvolta occasione di operare virtuosamente, poichè è dato all'umana virtù di aver uopo di contrasto a mantenersi viva, egli è pur sempre vero che in questo modo verrà diviso uno stato in due parti professanti principii diversi e che cercheranno di distruggersi vicendevolmente. Dalla quale divisione

è partorita l'incertezza degli ordini pubblici, l'instabilità d'ogni autorità costituita e quella mobilità ed incostanza di volontà nel popolo, che lo trascina a continue violente mutazioni le quali agevolano grandemente i mezzi ai più ambiziosi di alzarsi al principato; al che riferiva il gran dettato degli antichi *divide et impera*.

Quindi si può dire altresì, la sollevazione dei Ciompi; che fu la più strepitosa commozione nello stato fiorentino, che abbia segnalato la guerra del popolo mediocre e basso contro i popolani grandi, quantunque abbia da un lato partorito l'effetto immediato di ristabilire più vigorosa al potere la setta dei Guelfi, rappresentata dagli Albizzi, per questo stesso motivo aver anche promosso risultamenti più remoti ma tanto efficaci a preparare, giusta l'antiveggenza di Salvestro Medici che quei tumulti promosse, la rovina finale di quella setta, allorchè i tempi sarebbero più maturi e che uomini sorgerebbero i quali saprebbero afferrar l'occasione di più straordinarie mutazioni.

E veramente Salvestro Medici col favorire il popolo ed i minuti artefici contro i popolani grandi e col sollevarli alla fine a produr le narrate violente mutazioni aveva due grandi fatti consumati. Il primo di stabilire nella sua persona e per lui nella sua famiglia il patronato del popolo, il quale infatti cominciò in lui e quindi ne' suoi discendenti a riconoscere i naturali suoi protettori. Il secondo d'aver provato come collo svegliare e blandir le passioni del minuto popolo si veniva a capo di abbattere quella setta che voleva esclusivamente dominare.

Ma i trascorsi eccessivi della plebe non produrranno mai stabile mutazione, e così avvenne della sollevazione dei Ciompi; passò come un *vento*,

> *Impetüoso per gli avversi ardori,*
> *Che fier la selva senz'alcun rattento* (1);

ma cessata quella furia e dispersa quella moltitudine, per natural riazione ritornò lo stato in mano di quei che prima dominavano. Ma la memoria di quella grande sollevazione rimase pur sempre viva in appresso, e il credito dei Medici pur sempre sommo presso il popolo minuto. Se di più non tentò a' tempi suoi Salvestro, bene è da attribuirsi alla sua somma prudenza. Ma quando dopo Salvestro l'altrettanto sommo uomo Giovanni Medici si vide erede dell'autorevole influenza di suo padre, bastò a lui l'essere in Firenze riconosciuto come l'uomo più riputato presso il popolo, per essere chiamato al supremo magistrato da quegli uomini stessi che erano a lui di setta contrarii. Tanto temevano che per mezzo dei minuti artefici egli non si facesse un giorno a precipitarli dal potere, che con maggior imprudenza vollero piuttosto farnelo spontaneamente partecipe. Nè questo era sfuggito alla mente avveduta di Niccolò da Uzzano, che, siccome narra Macchiavelli, non mancò di avvertire i suoi compagni mostrando « quanto era pericoloso nutrire uno che « avesse nell'universale tanta riputazione.... e che « egli conosceva come in Giovanni erano molte parti « che superavano quelle di messer Salvestro ».

(1) Dante, *Div. Comm. Inf.* canto IX.

Onde i semi gittati da quest'ultimo vedevansi così fruttificare in Giovanni e per tal modo, che dopo lui cadute in mano di Cosimo le immense ricchezze della sua casa, questi col favor popolare potè di tanto salire in riputazione e credito presso l'universale, che il suo nome fu dappiù d'ogni setta contraria; tanto più che alla setta de' Guelfi trovavasi allora capo Rinaldo degli Albizzi, uomo assai minore di Piero e di Maso degli Albizzi e dell'Uzzano. Venuto quindi il fatal momento in cui le due parti dovevano rinnovar la prova a cui s'avesse a rimaner la potestà, col solo esilio di Cosimo pronunciato da Rinaldo degli Albizzi tutta la potenza della sua setta fu vinta. Imperciocchè venuta così questa al tentativo di abbattere l'emulo, quando per sua colpa già era divenuto troppo potente, nel proprio suo esperimento si perdette, avendo l'esilio di Cosimo concitato lo sdegno dell'universale. Laonde Rinaldo, condotto a far l'estrema prova coll'armi, poichè era riuscito vano l'esperimento del maggior credito civile d'entrambi, e cedendo poscia ai consigli pacifici di Eugenio IV, videsi condannato all'esilio un anno dopo ch'egli aveva Cosimo bandito, tornando questi in sua vece a signoreggiar Firenze e a stabilir con maraviglioso successo nella sua propria casa quel principato che fu solo effetto della dominazione esercitata dalle sette in Firenze. Per la qual cosa piacemi terminare il finqui detto con quella sentenza che può ad argomento di tutto lo scritto servire e che per se sola dimostra la somma prudenza politica di quel Gino Capponi che non fu meno grande uomo di stato che reputatissimo capi-

tano, il quale a lezione utilissima pei posteri lasciò scritto ne' suoi ricordi queste parole che noi possiamo ripetere in tutti i tempi ed in qualunque paese: « guardisi chi ama il Comune, innanzi ad ogni « cosa dal ridursi a setta (1) ».

(1) Ricordi di Gino di Neri Capp. *R. It. Script.* T. XVII.

SCHIARIMENTI

N° 1.

Giovanni Villani al capo 1° lib. VIII delle sue storie nel riferire come a quest'epoca si riformasse la città di Firenze, dice, in proposito delle leggi stabilite a frenar l'indomita superbia de' Grandi, come:
« ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi
« contro a' grandi e possenti, che facessero forza e
« violenza contra a' popolani, raddoppiando le pene
« comuni sopra loro diversamente, e che fosse
« tenuto l'uno consorto per l'altro . . . . e queste
« leggi chiamarono *gli ordinamenti della giustizia*. E
« acciò che fossero conservati e messi ad esecu-
« zione si ordinarono che oltre al novero dei priori,
» i quali governavano la città, fosse un gonfaloniere
« della giustizia . . . . e furono eletti mille cittadini
« con certi banderai . . . . i quali dovessero trarre
« a ogni romore e richiesta del detto gonfaloniere
« per far esecuzione sopra i Grandi.

Al N. XX per la rubrica 196 del lib. III delle storie di Marchione di Coppo Stefani è poi registrato un prezioso documento originale, che porta

per titolo: *Leggi sopra la nuova forma del Governo di Firenze dell'anno 1292.*

In questo lungo atto pubblico dei Riformatori di Firenze, che stimo inutile di riprodurre, potendosi da ciascuno esaminare al vol 3° delle citate storie, vien primamente riferito il nuovo modo di eleggere i Priori (quale elezione facevasi allora per ischede dagl'inscritti alle Arti) uno per sesto (ancora non essendo la città divisa politicamente per quartieri), poi al secondo capo trattasi *de electione et officio vexilliferi justitiæ et mille peditum*. Dal quale atto non meno che dalle parole sovracitate del Villani si può arguire come da principio l'ufficio di Gonfaloniere di giustizia fosse creato non tanto a figurare come il capo della signoria, o presidente, che voglia dirsi della repubblica, ma solo ad ufficiale supremo ed esecutore degli *ordini della giustizia contro ai Grandi*; e così essere stato eletto in odio di questi tal supremo magistrato, il quale, come dice l'atto sopracitato, *habeat officium et voces inter priores, sicut unus ex prioribus*. A tal effetto narrano Villani e lo Stefani come Baldo de' Rufoli, primo Gonfaloniere di giustizia, traesse col gonfalone spiegato, seguito dai mille suoi pedoni alle case d'uno de'Galli di Porta Santa Maria « per uno « omicidio, che uno di loro aveva fatto nella per- « sona d'un popolano nelle parti di Francia »; dal che si vede quanto vigile fosse la legge in punir le prepotenze dei Grandi, che anche i delitti perpetrati in terra straniera punivansi in Firenze. In questa guisa il Gonfaloniere di giustizia era il vindice pubblico d'ogni offesa recata pubblicamente

dai Grandi contro i popolani. Che fossero poi veramente superbi questi nobili ed oppressori del popolo, è manifesto e provato dalla eccessiva animadversione contr'essi di queste stesse provvisioni. Che fossero torbidi e sempre discordi fra loro, e pronti a sovvertire lo Stato per le proprie private discordie, lo provano le contese degli Uberti coi maggiori Grandi di Firenze, quelle dei Donati e dei Cerchi, e le parole stesse del Villani, che all'epoca di cui si discorre narra « come gran guerra « era tra Adimari e Tosinghi, tra Rossi e Tornaquinci, tra Bardi e Mozzi, tra Gherardini e Manieri, tra Cavalcanti e Buondelmonti, e tra certi « Buondelmonti e Gian Donati, tra Bisdomini e Falconieri, tra Bostichi e Foraboschi e tra Foraboschi e Malespini, e tra Frescobaldi insieme e tra « Donati insieme e tra più altri nobili assai e più « altri casati. »

Ora nel citato documento originale della riforma dello stato di Firenze all'anno 1292 dopo gli articoli, che parlano della elezione dei Priori e della elezione ed ufficio del Gonfaloniere vengono appunto riferiti tutti gli statuti contro ai Grandi. A sommi capi riducendo tutta questa vasta materia noteremo come si stabilissero nei due primi capitoli le pene *contra magnates offendentes populares* cioè trattandosi in uno di tutte le offese contro le persone dei popolani, e nell'altro di quelle contro le cose dei medesimi, venendo quindi negli altri capi a trattarsi di tutte le proibizioni o eccezioni o cautele da stabilirsi in odio dei nobili, come sarebbe a cagion d'esempio dell'arbitrio conferito al Po-

destà, o Capitano contro i Grandi *verba iniuriosa dicentes*, come delle fideiussioni da prestarsi da essi; e come dell'esser loro interdetto l'ingresso al consiglio del Capitano in tempo di seduta, e del non potersi sbandire un grande bandito per offesa contro un popolano, e finalmente per tacere dei tanti altri carichi, dell'obbligare i consorti del nobile condannato ad esser tenuti per esso. Terribile severità che assai meno ingiusta a que' tempi poteva reputarsi di quello che sarebbe al presente per quel vincolo che affratellava allora politicamente tutti gli usciti d'una casa e d'un ceppo, per cui venivano così a rendersi dalla legge solidarii nella pena come solidarii si manifestavano essi nelle loro stabilite consorterie, nel compiere qualsiasi fazione cui uno di una casa fosse determinato a compiere; al che di rado mancavagli l'aiuto dei consorti. E bene è a credersi fosse in questi tempi la soverchia oltracotanza de' Grandi il più tristo flagello che attutir volessero i legislatori, per cui non parendo fosse sufficiente provvedimento l'aver ai Priori aggiunto il Gonfaloniere di giustizia che fosse il vindice d'ogni offesa recata da essi, vediamo al capo 87 del lib. VIII delle st. di Giov. Villani come al 1306 « parendo « ai popolani di Firenze che i loro grandi e possenti cittadini avessero preso forza e baldanza.... « del mese di marzo per fortificamento del popolo « fecero venire in Firenze l'Esecutore degli ordini « della giustizia, il quale dovesse inchiedere e « procedere contro ai Grandi che offendessero i « popolani ». — Così in appresso il Gonfaloniere di giustizia, conservando il diritto di trarre il popolo

armato a muover contro le case dei Grandi, parve, dopo l'instituzione dell'Esecutore, che fu, come si dirà in appresso, il terzo rettore od ufficiale giuridico che fosse in Firenze, maggiormente restringersi nell'ordine politico di sua dignità ed essere col tempo considerato come poi divenne in effetto capo della signoria, benchè sia sempre rimasto Capo senza preminenza di grado o di privilegio. E ciò sia notato onde non nasca sospetto di contraddizione nel leggere quello che nel testo si dirà in progresso circa gli ordini politici e giudiziarii di Firenze.

N° 2.

Poichè le arti in Firenze furono da dodici accresciute a ventuna si trovarono distribuite, come da tutti gli storici fiorentini viene indicato, nel modo seguente, che specialmente ne spiega Goro Dati nella sua storia, e che qui poniamo a soddisfare cui piaccia il conoscere più per minuto tali cose.

Le vent'un'arti adunque dividevansi in sette maggiori e quattordici minori.

Le sette maggiori erano le seguenti, di cui poniamo anche l'insegna, come la dichiara il Villani, che tacque delle insegne delle arti minori.

La prima cioè è l'arte dei giudici e notai, ed ha per insegna una stella d'oro in campo azzurro. E questa dice Goro Dati « ha un proconsolo sopra i « suoi consoli, e reggesi con grande autorità, e « puossi dire essere il ceppo della ragione di tutta

« la notaria, che si esercita per tutta cristianità, e
« indi sono stati i gran maestri e autori e componi-
« tori di essa. La fonte dei dottori di leggi è Bolo-
« gna e la fonte dei dottori di notaria è Firenze ».
(Goro Dati lib. IX).

La seconda è l'arte dei mercanti che trafficano in grosso fuori di Firenze, detta anche l'arte di Calimala, e questa ha per insegna un campo rosso con un'aquila d'oro in su un torsello bianco.

La terza è l'arte dei cambiatori che hanno per insegna un montone bianco in un campo vermiglio.

La quarta è l'arte della lana, che tolse per insegna un campo vermiglio ivi entro Santa Maria col figliuolo Cristo in collo.

La quinta è l'arte dei setaioli e merciai coll'insegna del campo bianco ivi entro una porta rossa.

La sesta è l'arte degli speziali e medici coll'insegna del campo vermiglio, con fiorini d'oro ivi entro seminati.

La settima dei vaiai e pellicciai, coll'armi a vai, ed entro un *Agnus Dei* nel campo azzurro.

Poi sono le quattordici arti minori, e ciascuna è distinta e ordinata secondo sua faccenda.

La prima dei linaiuoli e rigattieri.

La seconda de'calzolai.

La terza dei fabbri.

La quarta dei pizzicagnoli.

La quinta dei macellari o beccai.

La sesta dei vinattieri.

La settima degli albergatori.

L'ottava dei coreggiai.

La nona dei cuoiai.

La decima dei corazzai.
L'undecima dei chiavaiuoli.
La duodecima dei maestri da murare.
La decimaterza dei maestri da legname.
La decimaquarta dei fornai.
Sia pregio dell'opera il citare qui un brano del centiloquio di Antonio Pucci, che ridusse in terza rima le storie del Villani, il quale nel canto XCI descrive ancor esso le arti di Firenze nel modo seguente, premesso prima ogni ordine politico della città:

Firenze governa oggi sua grandizia
 Per otto popolan, che son Priori,
 Ed un Gonfaloniere di giustizia;
De'quai son due artefici minori,
 Che per due mesi han del Comun pensieri
 Nel palagio maggior come Signori.
E dodici altri son lor consiglieri,
 Il cui ufficio per tre mesi dura,
 E sedici son poi gonfalonieri,
Che duran quattro mesi per misura,
 E quel ch'è per costor deliberato
 Per due consigli ancora si procura.
L'uno è consiglio del popol chiamato,
 Che son dugento e delle ventun'arte
 Convien, che v'abbia d'ogni consolato,
E capitani della guelfa Parte:
 E per non voler far le cose brune
 Quel che si vince qui per le due parte
Appresso va al consiglio del Comune,
 Che son dugento, popolani e grandi,
 E 'n simil modo tirando una fune,

Convien, che poi a esecuzione il mandi
  Podestà, capitano, e asseguitore,
  Quando per gli Signor ciò si comandi.
E niuno grande può esser Priore,
  Dodici ancora, nè Gonfaloniere;
  D'ogni altro ufficio han parte dell'onore.
Nè Ghibellino alcun, nè forestiere
  (Secondo che per legge par che sia)
  Cittadinesco ufficio puote avere.
Firenze è terra di mercatanzia,
  Ed ecci ogni arte; pognan, che vent'una
  Son quelle, ch'hanno del Comun balìa.
Le qua' ti conterò ad una ad una,
  E chiaramente poi conoscerai,
  Che par città non è sotto la luna.
La prima è di giudici e notai,
  E la seconda sono i fondachieri
  Di Calimala siccome udito hai.
La terza cambiatori e monetieri
  Che risedenti ai loro banchi stanno,
  Cambiando lor pecunia volentieri.
La quarta è lana, come molti sanno
  Che molta gente pasce tuttavia
  E fa ben trentamila panni l'anno.
La quinta si è porta Santa Maria
  Di setaiuoli, e di molti altri i quali
  Legati son con loro in compagnia.
La sesta sono medici e speziali
  E dipintori e di più altri assai,
  Ched in quest'arte son con loro iguali.
La settima vaiai e pelliccioai;
  L'ottava son beccai; e poi la nona

Sanza compagna sono i calzolai.
La decima de'fabbri grossi suona,
L'undeci rigattieri e pannilini,
Ch'è insieme un'arte con lor, si ragiona.
Maestri della pietra cittadini
Ch'a'fornaciai s'accostan di leggieri
Dodecim'arte son tra Fiorentini.
La terzadecima è de' vinattieri,
Che vendon vin che ne berebbon gli agnoli,
L'altra gli albergator de' forestieri.
Quindecima sono i pizzicagnoli,
La sedecima sono i galigai,
Che sentir fan da lungi i lor rigagnoli;
Seguitan poi corazzai e spadai.
Della diciottesima son figliuoli
Con altri membri insieme i coreggiai.
Diciannovesima sono i chiavaiuoli,
Con calderai ed altri lor mestieri;
E ventesima sono i legnaiuoli.
L'ultima son fornai e panattieri,
E ciascun'arte di queste è reggente
Sicchè il governo è quasi degli artieri.

Notisi poi come non era necessario in Firenze d'esercitare alcuna di queste arti per entrare in ufficio, ma bastava essere *ascritto ad esse*. Onde i popolani maggiori e i ricchi che non esercitavano più alcun mestiere, si facevano ascrivere ad alcun' arte delle maggiori, e questi erano detti i *scioperati*, che sempre erano intesi comprendersi fra le sette arti maggiori.

N° 3.

COMPENDIO

DELLA VITA DI S. CATERINA DA SIENA.

Parrà a taluno inutile fatica il voler narrare in breve ciò che ha potuto operare di più maraviglioso questa illustre eroina della Chiesa di Cristo, mentre il beato Raimondo da Capua, domenicano, già suo confessore e discepolo, come testimonio de' preclari suoi fatti ne tramandò scritta in latino una compiuta ed accurata leggenda. La quale compresa nella collezione intitolata *Acta Sanctorum*, e riferita al giorno 30 d'aprile, fu poi tradotta in buona lingua dal canonico Bernardino Pecci, accademico Intronato; e quindi dal Gigli stampata in un colle lettere ed altre opere di s. Caterina il 1707 e 1721. e poscia ancora ristampata in Milano nel testè trascorso anno 1842 dal Pirotta nella collezione intitolata *Biblioteca Ecclesiastica*.

Ma considerando come potrà benissimo accadere che fra i pochi leggitori del presente libro, alcuni ve n'abbia che non conoscano quella leggenda, nè vogliano intraprenderne la ricerca e la lettura a solo scopo di meglio dilucidare quel tanto, che nella vita di questa Santa può riflettere il breve periodo di storia per noi narrato; è parso potersi qui dàrne opportunamente una succinta contezza, onde agevolare a quelli, cui può venirne curiosità, il mezzo di conoscere chi e qual fosse questa egregia

vergine, che con singolarissimo esempio fu dai Fiorentini adoperata nella grave missione di propria ambasciatrice al pontefice Gregorio XI con ogni autorità di praticar con esso per la pace colla repubblica.

Un altro motivo intanto ne indusse ancora ad intraprendere questa narrazione, vale a dire lo scopo diverso con cui vien qui descritta questa vita, da quello che dettò le divote pagine del beato Raimondo. E invero questo scrittore nel pubblicar la vita di Caterina, mirò unicamente allo scopo spirituale della edificazione del prossimo, col porgere nella descrizione delle pratiche sante e virtuose della chiarissima sua maestra un pascolo salutare alla pia contemplazione dei divoti. Quindi benchè accenni anche le cose che in vantaggio temporale degli uomini essa operò, egli tuttavia, come appunto far doveva, maggiormente si trattiene intorno alle cose più direttamente spirituali. A meglio spiegarmi, adoprerò una immagine dello stesso beato Raimondo, che molto acconcia mi pare a dilucidare questa distinzione; e dico: in ogni santo che illustri la Chiesa col pregio delle proprie virtù, trovansi come unite insieme le due personificazioni delle evangeliche donne Marta e Maria. Ora il beato Raimondo più si trattenne in descrivere nella sua Caterina la Maria, che non la Marta; perciò nel suo grosso volume sono appena accennati i viaggi di essa e le molte lettere ch'ella scrisse a pontefici, re, principi, prelati e uomini e donne di qualsiasi condizione circa le varie pratiche di cose gravi di stato in cui s'intromise, non che intorno ai salutari

conforti e caritatevoli esortazioni che, a chiunque ne la richiedesse, volonterosa largheggiava. Sono in vece in quella leggenda a lungo riferite le astinenze, le macerazioni, i digiuni e le mortificazioni d'ogni genere a cui ella sottopose la carne. Quindi è dato ampio e preciso conto di tutte le volte che ella venne in santa estasi rapita, di tutte le persone a cui fu generosa di assistenze in infermità, di elemosine in indigenza, e di miracolosa preghiera in qualsiasi necessità spirituale o temporale.

Per quanto spetta adunque la parte ascetica di questa vita, il b. Raimondo da Capua compiè tutti i debiti del migliore dei narratori; che santo egli stesso, fervoroso in amar Dio e d'innocentissima vita, meglio di qualsiasi altro poteva intendere le preclarissime doti di Caterina; e quindi con perfetta cognizione di causa parlar dell'angelica purità di questa vergine, e del foco ardentissimo di carità che quel suo amantissimo cuore tutto di fiamme incendeva.

A non così alto scopo mirando il presente libro, che reca materia di considerazioni circa la vita che conducono i popoli sulla terra, cadendo in proposito di parlare di questa vergine sanese, parve adunque opportuno colla scorta del b. Raimondo medesimo accennar brevemente ciò che riflette la vita contemplativa o ascetica di Caterina, svolgendo poi con qualche maggiore ampiezza ciò che concerne le sue pratiche avute cogli uomini in pubblici ed anche privati negozii, ossia la sua vita attiva, e specialmente intrattenendoci intorno alle pratiche della pacificazione dei Fiorentini con papa

Gregorio. Nel che, oltre la citata leggenda del beato Raimondo, ed una lettera anche pubblicata dal Gigli, del beato Stefano Maconi, un altro divoto e discepolo di Caterina, mi fu di principale scorta la intera collezione delle molte lettere di santa Caterina medesima, pubblicate insiem colla vita e col libro del Dialogo, in numero quasi di quattrocento; non che i comenti del padre Burlamacchi, gesuita, che accuratamente e con amplissimo corredo di cognizioni storiche illustrò questa abbondante materia, la più acconcia a spander luce sui fatti, che qui sono per narrarsi.

Ora quantunque, come s'è detto, lo scopo del presente libro sia tutto umano e temporale, non verrà che trattando in ispecial modo delle pratiche di santa Caterina negli affari anche temporali degli uomini non si miri per alcun modo anche ad uno scopo spirituale. Avvegnachè Caterina in ogni opera sua, come avvien d'ogni fatto di vero santo, non mai disgiungeva dal temporale lo spirituale vantaggio del prossimo; essendochè in essa la carità erasi tanto bene ordinata e perfezionata col subordinarla all'amore d'Iddio, da cui deriva, che darò forse nel narrar queste parti meno osservate della vita di santa Caterina un pregio men perituro all'intero mio scritto. Laonde stimerò aver pur fatto alcun che se mi avverrà di edificare taluno col fargli conoscere questa chiarissima fanciulla, che tutta nella sua umiltà ristretta, e tutta intenta a mantenersi pura col mortificar la carne e praticare una incessante preghiera; senza che punto appaia, perchè scevra di umano orgoglio, spende tuttavia gran

parte di questa vita, che a prima fronte diresti tutta passata nella contemplazione, nell'adoperarsi in gravissime cose di stato, non che in quella importantissima per la Chiesa, di mantenere i fedeli nella obbedienza al legittimo pontefice nel principio appunto in cui scoppiò lo scisma d'Occidente.

E crederò appunto di ottener qualche vanto, se ove talun crede di aver solo a riconoscere in Caterina una umile ed ignorata ancella del signore, lo che è pure altissima cosa agli occhi di Dio, avrà a ravvisare anche in essa una creatura sublime, dotata di un intelletto fortissimo e sapientissimo, che ai maggiori uomini del suo tempo seppe imporre il retto suo volere, serbando nella sua esile apparenza la più incontaminata innocenza di costumi e la più schietta semplicità ed umiltà. Dalle quali considerazioni una gran verità deriva, che dimostra la gran sapienza pratica della Chiesa cattolica, la quale non ascrivendo al novero de'santi alcuno che non abbia esercitata la vera carità sulla terra, questa non essendo mai sterile, avviene che non troverai mai santo che gran bene a prò degli uomini non abbia esercitato; e ne sia prova la vita della vergine sanese.

Nasceva adunque Caterina l'anno di Cristo 1347 in Siena da Iacopo Benincasa tintore, e da Lapa sua legittima moglie. Il padre fu esempio di temperato animo e specchio di carità evangelica; la madre fu onestissima donna, scevra d'ogni umana malizia.

Monna Lapa dopo aver messo al mondo nume-

rosissima prole, partoriva Caterina insieme con un'altra sorella gemella, a cui era stato dato nome Giovanna, e la quale dopo alcuni giorni morì. Quindi ancora dopo Caterina ebbe un'altra figliuola, con che compiè il numero di venticinque figliuoli ch'ella ebbe di Iacopo.

Caterina dalla più tenera fanciullezza cresceva tutta intenta nel ricevere e fomentar nel cuor suo l'amor di Dio, per cui sentivasi ardere di fervidissimo desiderio pel prossimo; e tanto in pensare a Dio di sovrumana letizia s'inebbriava, che dicesi, all'età di soli sei anni avesse una prodigiosa visione, in cui il suo Dio le apparì benedicendola.

Quindi crebbe in lei d'improvviso la volontà di sviluppare in se stessa maggiormente la personificazione di Maria, e s'invogliò di menar vita solitaria, ad imitazione dei Padri del deserto, onde aver nulla che la distogliesse dall'assaporar le dolcezze della continua contemplazione di Dio; e fanciulla ancor tenerissima ebbe una volta a tentarne la prova. Comunque poi non mettesse in esecuzione questo suo desiderio, tant'oltre venne nella perfezione di amar Dio, che spogliatasi d'ogni affetto puramente umano e terreno, all'età di soli sette anni fece voto di conservare intemerata la propria virginità.

Così durante gli anni in cui gli altri fanciulli son di briga ai genitori, e convien praticare con essi assidue correzioni, e costringerli anche con violenza alla continua pratica dei precetti, che col volger del tempo hanno a produrre abiti buoni; Caterina già edificava la propria famiglia colla gravità dei suoi costumi e serviva agli altri di singolare esem-

pio di caritatevole prudenza. E il pensier suo da nessuna vanità distratto, sempre rivolto alle cose di Dio, fece che a lei venisse in grande venerazione l'ordine di s. Domenico, allora tanto fiorente, e pel quale tanto si operava nella Chiesa di Dio a salute dei fedeli. Era poi salita a tanta perfezione in amar Dio, che temendo la menoma ombra potesse renderla meno accettevole al suo Creatore, stimava grave colpa ogni menomo atto che d'affetto puramente umano si risentisse, e se di cotali gliene capitassero, rammaricavasene inconsolabilmente. Così la sua virtù, per questo suo squisitissimo sentire delle cose celesti, ogni dì più sublimavasi, mentre vie più si affinava per le molestie e le persecuzioni che i suoi le recavano, per costringerla, cresciuta d'anni, suo malgrado a maritarsi.

Nel che sebbene per non fallire alla promessa fatta a Dio non si piegasse ad umana condiscendenza, sapeva pur con rassegnato e mite animo sopportar gli assalti de' suoi, con che mostravasi modello di santa pazienza. E in questo di una industria sua propria valevasi a non conturbarsi punto di quella persecuzione, col ridursi cioè ad una intera e costante contemplazione del suo Dio, che oltre all'esserle compenso di tutto, la rendeva come insensibile alle molestie che tuttodì le si rinnovavano d'attorno.

Come poi credette venuto il tempo di palesare ai genitori suoi il suo voto, ella ingenuamente lo fece, e quei vedendola sovrumanamente persuasa, la fecero contenta del loro consenso; nè quindi in poi il

buon Iacopo suo padre permise che alcuno di casa più avesse a moverle difficoltà.

Quindi più esclusivamente Caterina cominciò a martoriare il corpo con astinenze, digiuni, disagi, discipline, e venne a desiderar con tutta l'anima di ridursi figliuola di s. Domenico col farsi suora della penitenza.

Erano in origine queste sorelle come terziarie dell'ordine domenicano; avvegnacchè s. Domenico dopo fondata la sua religione aveva stabilito che certi laici e le loro mogli fossero aggregati ad una santa milizia; onde i frati dell'ordine, che predicavano contro le eresie di quei tempi, avessero questi ausiliarii nel secolo, che le combattessero coll'esempio di una vita tutta contraria a quella degli eretici. Cessata l'eresia, quando a poco a poco scemarono i laici di questa milizia, le vedove che rimasero, preso il nome di suore della penitenza, dopo la morte di s. Domenico, cominciarono a formar società tra loro. Crebbero poi di numero coll'aggregare ad esse quelle donne di vita esemplare, che ridotte a viduità, desideravano lasciar la vita mondana; e quindi furono da certo fra Munio, domenicano, sottoposte ad una regola e poi dai pontefici riconosciute come costituite in corporazione religiosa.

Ma al desiderio di Caterina da principio si opposero i suoi. Quando caduta inferma gravemente ed affliggendosene la madre, e Caterina rinnovando la sua preghiera, fu Monna Lapa a postulare per la diletta figliuola dalle suore della penitenza di

accoglierla nel loro numero. Qui ancora si opposero queste in sulle prime, perchè non usando esse clausura, erano per ordinario quasi tutte vedove ed attempate a maggiore scanso di pericolo nell'andare attorno a far le loro opere di misericordia. Ma pressate dalla madre di Caterina, risolvettero di mandare alcune di esse a visitarla ed esaminarla se paresse potersi ricevere per compagna; e le deputate alla visita avendo riferito com'ella fosse un angiolo di costumi ed un portento di matura sapienza in così tenera età, fu finalmente accettata, e quindi a poco, Caterina vestì l'abito di s. Domenico nella chiesa dei frati predicatori di Siena; e quantunque le suore della penitenza di s. Domenico non avessero l'obbligo del triplice voto di castità, povertà ed obbedienza, solito a farsi da chi entra in qualche ordine religioso, Caterina nel vestir quell'abito, solennemente a Dio ed a se stessa promise di averlo inviolabilmente ad osservare.

Intanto l'umiltà, il raccoglimento e la preghiera erano in ogni cosa della vita sua costantemente praticate. Quindi il trionfo sul peccato, quindi l'elevatezza della sua mente sempre in contemplazione di Dio, quindi la sua unione collo stesso Dio. A conoscere come intendesse ella questa unione dell'anima con Dio, gioverà spiegarlo colle stesse sue parole, che ne vengono riferite dal b. Raimondo, narrandoci egli come la santa fanciulla tenesse con esso lui il seguente discorso: — « L'anima, « diceva ella, che già vede il suo nulla, e conosce « tutto il suo bene essere nel Creatore, abbandona « affatto con tutte le sue potenze se medesima e

« tutte le creature, e tutta nel suo Creatore s'im-
« merge, talmente che tutte le sue operazioni in-
« dirizza principalmente ed intieramente in lui, nè
« fuori di lui, in cui s'accorge aver trovato ogni
« bene ed ogni perfezione di felicità, vuole in ve-
« run modo uscire, e dall'unione dell'amore, la
« quale in lei ogni giorno s'accresce, talmente si
« trasforma in certo modo in Dio, che non può pen-
« sare, nè intendere, nè amare se non Iddio, nè
« può similmente ricordarsi se non di Dio; e le altre
« creature e sè stessa, non vede se non solamente
« in Dio, nè si ricorda di sè o di loro, se non pre-
« cisamente in Dio. Com' appunto chi s'immerge
« tutto nel mare, e nuota sotto delle acque marine,
« non vede nè tocca se non precisamente le acque del
« mare e le cose che son nell'acque, e nulla fuor
« dell'acque vede, e nulla tocca o palpa. Che se le
« specie di quelle cose, che sono fuori riflettono se
« medesime nell'acqua, ei può ben vederle, ma so-
« lamente nell'acqua e come sono nell'acqua e non
« altrimenti. E questa è l'ordinata e retta dilezione
« di sè e di tutte le creature, nella quale giammai
« non si falla, perchè dalle divine regole necessa-
« riamente si governa, nè per essa si desidera al-
« cuna cosa fuori di Dio, perchè in Dio sempre si
« esercita ed è sempre in lui ». — Chi non vede in
questo semplice ma rettissimo parlare, spiegato il
vero, ordinato e filosofico governo che ogni crea-
tura dovrebbe fare de'suoi affetti; onde così vera-
mente nell'armonia dell'universo cooperare al com-
plemento di quanto la sapienza divina ordinò? Di
tali sublimi verità facevasi adunque espositrice

quell' anima innocentissima, resa sapiente dall'amore che nutriva in core pel fonte della vera sapienza, quantunque ignara d'ogni dottrina che dai libri degli uomini s' impara.

Fin qui le cose dette danno a conoscere come in Caterina pigliasse grande sviluppo la personificazione di Maria. Ella non trascurò punto però la parte di Marta nella vita attiva. Aveva saputo, è vero, con un perfetto raccoglimento isolarsi anche in mezzo alla gente, e per nulla mai disgiungere il suo pensiero da Dio; ma appunto col metter in pratica la dottrina ch' ella esponeva al suo discepolo e confessore, conversando cogli uomini ed intromettendosi nei loro affari, per questo suo amore ben ordinato pel prossimo, ella con opere, scritti e detti infiniti coadiuvò moltissimo a promoverne il vantaggio.

E in primo luogo misericordiosissima si mostra e generosa verso i poveri, cui soccorreva di elemosine, recando ai più bisognosi quegli aiuti che più le parevano appropriati; nel che si governava di maniera che nulla mai dalla propria casa trafugava senza prima ottenerne facoltà dal padre; poichè pel voto di povertà assoluta ch'ella aveva solennemente giurato, non istimava Caterina aver nulla di proprio, e il buon Iacopo Benincasa di quanto le richiedesse la sua diletta figliuola facevala contenta. Or basti a far conoscere quanta fosse la sua generosità il ricordare una sua risposta a cotali i quali rimproverandola un giorno d'aver dato il proprio mantello ad un mendico, perchè così andava indecorosamente senza l'abito dell'ordine suo, ella disse: « io

« voglio piuttosto essere trovata senz'abito, che « senza carità (1).

In secondo luogo ella si mostrò consolatrice e soccorritrice d'ogni più fina assistenza verso gl'infermi, avendo in questa speciale opera di misericordia la preclara sua carità ottenuto di superare il ribrezzo de' più schifosi e fetidi spettacoli, onde per nulla allentare di zelo; siccome anche a tanto di virtù era salita che punto non turbavasi della ingratitudine di parecchi fra quelli, a cui porgeva con infinita mansuetudine l'opera sua, fino a soffrirne le contumelie, e sapersene vituperevolmente calunniata senza punto diminuir di fervore di carità verso quei medesimi che l'offendevano.

Una vita di tanta perfezione cristiana, corroborata dai portenti che a pro' della gente otteneva la sua straordinaria carità dalla divina provvidenza, sparse agevolmente grande grido pel mondo. Infinite persone ammiravano l'innocenza di quella vita e la sapienza di quell'intelletto, e la modestia del suo tratto, e la fervorosa carità con cui spendeva tutta se stessa in sollievo del prossimo. E gli uomini specialmente di chiesa si vedevano solleciti di conoscerla e di averne consigli ed esortazioni, e quindi avvenne che le suore stesse della penitenza la riguardarono come loro maestra, non che gran numero di pie persone dell'uno e dell'altro sesso, fra cui nominerò un fra Raimondo da Capua, domenicano, quello stesso che essendo stato molti anni suo confessore, ne scrisse la vita, ed un beato Stefano

(1) Lettera del B. Stefano Maconi.

Maconi, che poi si fece per consiglio di Caterina certosino, ed un Barduccio Canigiani, che Caterina prediligeva per la gran purità de' suoi costumi; mentre fra le donne furono sue principalissime amiche una Alessia da Siena, suora anch'essa della penitenza; che rimasta vedova in giovanile età, dato ai poveri tutto il suo, s'unì a Caterina in quella religiosa corporazione; ed una Francesca Sanese, anche questa suora della penitenza, ed una Lisa, moglie d'un fratel germano di Caterina. Senza parlar degli uomini di sommo grado, a cui ebbe a indirizzar lettere Caterina pei gravi affari a cui prese parte, volendo qui solo accennare alcuni uomini di chiesa, a cui francamente indirizzava essa le sue ammonizioni, basterà nominare un abate di s. Antimo, un priore di Cervaia, un priore di Gorgona, e tante religiose e tanti altri frati, cui tutti confortava con caldissimo amore a procurare il bene delle loro anime. . . . .

Ed alla illuminata sua carità non era ufficio qualsiasi che a lei paresse disdicevole, e ne sia prova la sua lettera 373 della collezione del Gigli, ch' ella non dubitò di scrivere ad una famosa meretrice di Perugia, eccitandola a convertirsi. Ella purissima, ed innocentissima di costumi, doveva sapere che la virtù vera, come il sole, non s'offusca per questi lezzi terreni; quindi a costei si rivolge tutta dolcezza e carità e « carissima figliuola in Cristo dolce « Gesù, ella dice, scrivo a te nel prezioso sangue di « Gesù Cristo, col desiderio di vederti partecipare « al sangue del figliuolo di Dio .... però, figliuola « mia, io piango e dogliomi, che tu creata alla im-

« magine e similitudine di Dio, ricomperata dal « prezioso sangue suo, non ragguardi la tua di- « gnità ». E così di seguito in questo dolce stile rimprovera la peccatrice, non la umilia con arroganti parole, e la stimola a pentimento, memore che Cristo dolce era venuto in terra a convertir le Maddalene e i pubblicani.

Ma ancora più strano parrà il veder questa dilicatissima creatura, con generoso coraggio, superiore d'assai al sesso, assistere un paziente al patibolo. E stimo questo fatto così singolare, che sia pregio dell'opera il narrare come avvenisse.

Egli è da sapersi adunque, che reggendosi a quest'epoca la città di Siena per l'ordine detto dei Riformatori, un nobil giovane perugino, detto Tuldo, che trovavasi in questa città, avendo sparlato di quel reggimento, da quei gelosi magistrati fu tosto condannato alla pena capitale. Tanto la libertà delle città italiane sovra mal sicuri principii di giustizia posava, che non reputavasi tirannia il condannarsi un semplice detrattore dei pubblici magistrati alla morte, come, giusta quanto narra il Malavolti, fu da questi stessi Riformatori severamente punito un cittadino, che ad un suo gran banchetto non aveva uno di essi Riformatori invitato. Ora parendo a questo Tuldo non essere il suo fallo degno di morte, male inducevasi a morir da buon cristiano, vale a dir rassegnato e perdonando come Cristo a' suoi persecutori. Ma venne a confortarvelo Caterina, forse da lui chiamata in quegli estremi. E qui meglio è trascrivere le parole stesse della santa, che ragguaglia frate Raimondo da Capua in una sua

lettera del modo con cui degnò questo fatto (1). « Andai, scrive ella ingenuamente, a visitare colui, che sapete, ond' elli ricevette tanto conforto e consolazione, che si confessò e disposesi molto bene e fecemisi promettere per l'amore di Dio, che quando fosse al tempo della giustizia io fussi con lui, e così promisi e feci; poi la mattina innanzi la campana andai a lui .... menailo a udire la messa, e ricevette la santa communione, la quale più non aveva ricevuta. Era quella volontà accordata e sottoposta alla volontà di Dio, e solo v'era rimasto un timore di non esser forte in su quel punto .... e sentendo il timor suo dissi: Confortati fratello mio dolce perochè tosto giungeremo alle nozze; tu v'andrai bagnato nel sangue dolce del figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù, il quale non voglio, che t'esca mai dalla memoria: ed io t'aspetto al luogo della giustizia .... aspettailo dunque, ed aspettai ivi con continua orazione ... poi elli giunse, come un agnello mansueto, e vedendomi cominciò a ridere, e volse ch' io gli facessi el segno della croce, e ricevuto el segno, diss'io: giuso, alle nozze, fratello mio dolce, che tosto sarai alla vita durabile. Posesi giù con grande mansuetudine, ed io gli distesi il collo, e chinàmmi giù e rammentalli el sangue dell'agnello ». — E così questa giovane pulzella, che per le continue astinenze pareva non avesse tanto vigor fisico da portare eretto il suo corpo, aveva tanto valore di cuore e d'animo a reggere a

(1) Lett. 90, racc. del Gigli.

quel truculento spettacolo, onde non venissero meno a quell' infelice giovane in quell'era suprema le più ineffabili consolazioni che desiderare si possano. Chi non dirà esser queste un miracolo d'amore?

Ma ormai Caterina, che nella vita privata erasi segnalata con tante pratiche di cristiane virtù, era chiamata a far risplendere in più larga sfera i sommi doni, di cui avevala il cielo favorita. Qui adunque la vergine sanese ad un tratto uscita dall'oscura sua cella vedesi trasformata in uno di quei singolari esseri, a cui dà in potere la provvidenza di mutar le sorti della umanità, venendo a farsi moderatori degli altrui animi, onde col condurli a lor proprio talento succedano quei casi che l'onnipotente maturò nella propria mente.

Rilevasi dalle erudite annotazioni del padre Burlamacchi alle lettere di santa Caterina, come veramente essa non s'intromettesse in alcun affare riguardante il temporale degli uomini, prima del 1370 ossia al ventesimoterzo anno della sua età. In quell' era erasi tanto sparso il grido delle sue virtù, che in tutta Toscana e per l' Italia può dirsi era invalsa in tutte le anime buone una venerazione grandissima per quest' inclita fanciulla. A quest' epoca adunque vogliensi riferire le lettere da essa scritte a tanti uomini di Chiesa e di Stato; e quindi in poi è a credersi s' aumentasse la schiera de' suoi ammiratori e de' suoi discepoli. Or da qualsiasi luogo foss' ella richiesta di soccorso o di consiglio, non mai ricusava lo andare, qualunque fosse la fatica che avesse a costarle. Così ella fu parec-

chie volte ad una villa de' Salimbeni, nobilissima casa di Siena, e fece più d'un viaggio a Roma ed a Pisa a petizione di molti diveti che desideravano consigliarsi con essa e goderne alcun tempo il consorzio a maggiore edificazione delle anime loro. E un viaggio fece anche esprofesso a Montepulciano per visitare il sepolcro della beata Agnese, e venerarne le reliquie, nel quale pellegrinaggio fu da eletta schiera di discepoli di vario sesso accompagnata.

Ma è giunta l'epoca in cui era ella destinata ad operare alti fatti nei difficilissimi tempi che correvano.

E veramente erano tempi gravi e tristi quelli pe l'Italia, non che per la Chiesa Romana, che da tanti anni vedeva la sedia di Pietro trasportata in Avignone.

E per certo dacchè per opera di Clemente v era stata la Corte Pontificale trasportata in Francia, la capitale del mondo cristiano primamente era stata sempre in preda alle fazioni, dominata ora tirannicamente dai Baroni, ed ora afflitta dalle sollevazioni popolaresche, in ambe le condizioni sempre depredata e sconvolta. I papi, quasi tutti francesi di quell'epoca, riducevansi al vassallaggio della Francia e perdevano quell'indipendenza che è indispensabile al Capo della Chiesa, e lontani come erano da Roma difficilmente conoscevano le relazioni che tutti gli stati d'Italia avevano colla Chiesa. Quindi mandavano legati stranieri a Bologna ed in Romagna, che avari, superbi ed ambiziosi oltre allo spingere alla rivolta le città che

governavano, facevansi, per cupidigia di stendere la loro dominazione, autori delle sollevazioni nei paesi vicini, e così davano moto a guerre continue, a gare e gelosie che costarono pur tanto a questa sempre agitatissima Italia. La doppia rivoluzione di Cola di Rienzi in Roma, dimostra a quale stato fosse ridotta quella città, nell'assenza dei papi; e la guerra scoppiata tra papa Gregorio XI e la repubblica fiorentina è prova di quanto fu detto, doversi ascrivere a colpa dei legati dei papi le turbolenze degli altri stati d'Italia.

E veramente, fu la guelfa Firenze dall'ambizione del legato di Bologna il cardinal Guglielmo Noelletti da Limosino tratta a guerra ghibellina, per respingere le armi di quel prelato, che tentò con pratiche segrete, e poi apertamente farsi padrone di quello stato. Era scoppiata questa guerra nel 1375 allora quando il legato mandato aveva, nella stagione delle messi, un esercito capitanato dal famoso Giovanni Aguto (Aukwood) a Gaburrato, confine dei Fiorentini. Questi sapendo, come era mente del cardinale ridurli a soggezione del papa, nel premunirsi e provvedersi alla guerra avevano eletto quel loro imperterrito magistrato degli Otto. Ora d'ambe le parti cominciò la guerra con occulti maneggi, diretti a ribellarsi a vicenda le terre sottoposte. Intanto per tenersi l'un l'altro in sospeso, la repubblica ed il papa avevano aperte pratiche di pacificazione che mai non si risolvevano. Laonde continuando le ostilità, pensando Gregorio avere a ridurre i Fiorentini a conchiudere più facilmente la pace, fulminata aveva in pien concistoro la scomu-

nica contro di essi il primo di aprile del 1376 sottoponendo la città di Firenze all'interdetto. Al quale atto di rigore trovandosi presente Donato Barbadori, dottor di leggi, ed oratore al papa pei Fiorentini, il quale aveva cercato invano di giustificare agli occhi dell'adirato pontefice i suoi concittadini, narrasi essersi allora al cospetto del papa e dei cardinali gittato ginocchioni, a capo scoperto dinanzi ad un crocifisso, ch' ivi era dipinto, e quindi avere sclamato ad alta voce; « A te, Signor mio Gesù « Cristo, dell' ingiusta sentenza dal tuo Vicario « datami appello in quel tremendo giorno, nel « quale venendo tu a giudicare il mondo, non varrà « appresso te l' eccezione delle persone (1) ».

Or mentre durava questa guerra e Firenze rimanevasi sotto l' interdetto, facendosi, come è narrato nella storia di sopra, ogni giorno più gravi e pericolose le gare fra la setta de' Guelfi e gli uomini del partito popolare; parendo a molti Fiorentini ormai troppo dannoso il prolungar questa guerra e facendosene querela contro i magistrati, da questi si pensò novello modo di rinnovar pratiche per la pace, poichè le altre usate nei modi soliti erano riuscite a mal termine.

La fama della santità e prudenza di Caterina, come fu detto, già conosciuta e cantata per tutte le altre città di Toscana, anche in Firenze aveva ottenuto plauso ed ammirazione. Rilevasi dagli scritti del beato Stefano Maconi essere fin dal 1374 venuta essa a Firenze ad assistere ad un capitolo dei frati

(1) Scip. Ammirato.

predicatori. Da quell' epoca adunque avrà potuto Caterina contar molti divoti fra i Fiorentini, parecchi de' quali erano fra i più illustri ed influenti cittadini, come Nicolò Soderini e Piero Canigiani, entrambi fautori della setta de' Guelfi, e caldi fomentatori delle *ammonizioni*. Or come narra il citato Scipione Ammirato, nelle condizioni presenti di quella repubblica « venne costei in mente a coloro « i quali in Firenze governavano, poter esser utile « a trattar la pace col pontefice . . . . . e confortata « dagli Otto della guerra ad andare in Avignone, « per trovare alcuno accomodamento di pace, non « ricusò di farlo ».

Era a Siena Caterina quando le furono fatte queste comunicazioni; le quali per quanto potessero parer singolari a proporsi ad una semplice femminetta, volgarmente educata, non la fecero punto meravigliare, nè lasciar dubitare della risoluzione a prendersi sopra di esse. Avvegnacchè Caterina, nella sua semplicità ed umiltà ristretta, non reputò ciò fosse conseguenza di alcun suo merito, ma scorgendo bensì in questa missione propostale dai Fiorentini un mezzo di tributar gloria a Dio nel promovere il bene del prossimo, di buon animo prese l'incarico affidatole.

Ma oltre al bene dei Fiorentini, ed a quello di far cessare lo scandalo d'una guerra di cristiani contro il papa, un altro nobilissimo scopo si prefisse Caterina di ottenere nell'entrare in pratica col pontefice.

Dalla semplice vergine sanese non erano ignorate le calamità che affliggevano l'Italia e la Chiesa per la lunga vedovanza di Roma. Non meno di Firenze

era allora in nimistà col papà la Lombardia; tutte le terre e le città della Chiesa turbate per gli umori che i nemici di Gregorio vi seminavano. Catèrina pensò ad una pacificazione di tutta l'Italia, non che di tutta Europa allora agitata da molte guerre, fra le quali quelle dell'Inghilterra colla Francia, tenute allora sospese dalla prudenza del re Carlo v di Francia. Ora per ottenere questo nobilissimo scopo Caterina pensava opportunissima la propostale missione dei Fiorentini, per mezzo della quale salì in isperanza oltre alla desiderata pacificazione tra Firenze e il papa, d'indur questo a restituire a Roma la sedia di Pietro, d'onde poi venendo a conoscer meglio gl'interessi dei popoli italiani, avesse a pacificarli tutti, e quindi a produrre una pace universale tra i cristiani. Della quale prevalendosi a ridurre tutte le nazioni allora in guerra sotto la bandiera della Croce, col portar guerra agl' infedeli avesse tutta cristianità a star in pace con se stessa.

Non è qui necessario entrare a giustificar questo pensiero d'una crociata, che Caterina, secondo lo spirito dei tempi ebbe anch'essa a vagheggiare. Se creduto avevano un Pietro l'Eremita, un s. Bernardo e tanti papi di promovere opera santa nel volger l'armi dei cristiani, sempre intenti a lacerarsi fra loro, al conquisto di que' luoghi dove Cristo aveva col sangue redenta l'umanità, per certo la storia non avrà ad incolpar Caterina di questo desiderio, più che non s'incolpino quei grandi uomini, che prima d'essa fecero prorompere l'Occidente sopra l'Oriente a promuovere nei destini dell'Europa le tante

mutazioni che dovevano rinnovarne le condizioni sociali.

In lode poi di Caterina tornerà sempre il pensiero di ottener con questo passaggio la pacificazione universale dei cristiani, e quindi di questa speranza compiacendosi, ben anche prima che i Fiorentini l'invitassero a divenir loro ambasciatrice al papa; ella a Gregorio XI, a cui già era cognita per fama, scriveva: « andate innanzi e compite con « vera e santa sollecitudine quello che avete incominciato »; poichè appunto allora di una nuova crociata era discorso e pratica in tutta Europa, e soggiungeva: « cioè dell'avvenimento vostro e del « santo e dolce passaggio...... su dunque, padre,.... « drizzate il gonfalone della santissima Croce. Pregovi coloro che vi sono ribelli, voi gl'invitiate ad « una santa pace, sicchè tutta la guerra caggia sopra gl'infedeli (1) ». Ed a spiegar meglio lo scopo delle sue speranze soggiunge in un'altra lettera (2). « Sì che all'odore delle loro virtù (cioè degli infedeli convertiti dai cristiani venuti in Oriente) aiuterebbero a spegnere li vizii e li peccati superbia « ed immondizia, le quali cose abbondano oggi nel « popolo cristiano e singularmente nei prelati e nei « pastori e nei rettori della santa Chiesa ». Onde si vede che s'ella ben conosceva i tempi, ne discorreva con quella franchezza che ad una amatrice della verità si conviene; nel che per certo non mancò al debito di severa censuratrice dei corrotti suoi

(1) Lett. N° 1 della Racc. a papa Gregorio XI.
(2) Lett. 3 a papa Gregorio XI.

tempi, anche al papa scrivendo, siccome hassi in un'altra lettera, in cui dice allo stesso Gregorio « che « per li mali pastori e rettori ha egli trovata ri- « bellione ».

Con queste tre sublimi speranze in petto moveva adunque Caterina dall'umile sua casa, e riducevasi in Firenze in maggio del 1376. Dove furono i Priori ad incontrarla alle porte della città. Or mentre disponevasi a partire per Avignone, vi spedì prima il suo discepolo e confessore, che la seguiva quasi in ogni suo viaggio, fra Raimondo da Capua, che per le sue esimie virtù e zelo per la Chiesa e le cose dell'ordine suo era anche molto bene conosciuto da Gregorio. E Caterina con sua lettera raccomandando detto frate al papa gli dichiara venir lui per parlargli in nome di Cristo, e quindi a poco in altra lettera Caterina accenna a Gregorio la sua pronta venuta alla sua corte non che il motivo dicendo: « di subito vengo costà per metterveli tutti (i Fio- « rentini) in grembo umiliati (1).

Quindi ai diciotto di giugno dello stesso anno giunse in Avignone Caterina, e vi dimorò tre mesi, durante i quali ebbe molte volte udienza dal papa, che singolarmente compiacevasi del trattenersi con essa. Per quanto spetta alle pratiche della pacificazione coi Fiorentini è a dirsi ne trattasse verbalmente con esso pontefice, nelle altre lettere che si hanno da Caterina scritte a Gregorio XI mentre ella stava in Avignone, non essendone più fatto cenno; mentre da un altro lato ragguaglia i Fiorentini delle

(1) Lett 6 a papa Gregorio XI.

buone disposizioni del papa verso di essi (1). Sappiamo poi dal B. Raimondo da Capua, che serviva in Avignone d'interprete tra Caterina e il pontefice *poichè egli parlava latinamente e Caterina volgare*, che questa moltissimo s'adoperava intorno a ciò, ond'egli scrive: « ed io son testimonio dinanzi a Dio « ed agli uomini, che quel benigno pontefice udendo « me, ed interpretando le sue parole, pose la pace « nelle mani di Caterina dicendo: Affinchè chiara- « mente tu vegga, ch'io voglio la pace, io la pongo « assolutamente nelle tue mani, ma ti fia a cuore « l'onor della Chiesa (2).

Con tutto ciò per allora le pratiche di Caterina ottennero poco frutto. Ma intanto non tralasciava essa di assalir l'animo di Gregorio con ogni argomento per indurlo a restituir la sedia di Pietro alla Chiesa Romana; e in ogni sua lettera essa prega, supplica, esorta, stimola, incalza il peritante Gregorio. Ma gli stati della Chiesa in ribellione; ma il popolo romano da settant'anni avvezzo a governarsi da sè; ma la poca disposizione, anzi il mal animo dei cardinali francesi, in maggiorità alla corte d'Avignone, che mostravansi sospettosi dei Romani e credevano maldisposti gli altri stati d'Italia: ma la consuetudine stessa del pontefice e l'opposizione del re di Francia, erano tanti ostacoli che all'animo di Gregorio, tuttochè inclinato a questo ritorno, di cui già aveva dato l'esempio Urbano V, il suo pre-

(1) Veggansi le lettere di s. Caterina agli Otto della guerra ed ai Priori, qui sotto riferite.

(2) N° 26, cap. 6, parte III della Vita di S. Caterina.

decessore, facevano parer più prudente il rimanersi in Avignone. Ma tanto seppe Caterina perorar la causa della Chiesa e di tutta l'Italia, che finalmente Gregorio, dopo molte ambagi, risolvette la partenza; e in effetto il 13 settembre di quell'anno mosse d'Avignone e venne a Genova il 18 di ottobre.

Or Caterina avevalo preceduto a Genova, dove fu colla fida scorta de' suoi divoti onorevolmente ospitata dalla nobile madonna Orietta Scotta, come ne lasciò scritto il b. Stefano Maconi. Ma qui Gregorio parve di nuovo dubitare se avesse a proceder oltre il suo viaggio, ovverosia avesse a tornare indietro, come i più dei cardinali consigliavano, ai quali pareva il suolo d'Italia lor sotto i piedi fosse ad ogni passo per aprirsi. Adunque Gregorio balestrato dalla sua buona volontà e dalla contraria sentenza dei cardinali non sapendo a qual partito appigliarsi, risolvette consultar di nuovo Caterina; quindi una notte di segreto venne a trovar l'egregia vergine nella sua propria dimora, e con essa si trattenne a confidente colloquio, d'onde partito ei si sentì al tutto risoluto a compiere il generoso proponimento. Così partiva Gregorio XI il 28 ottobre da Genova, in decembre si fermava a Corneto, d'onde il 13 gennaio del 1377 giungeva pel Tevere alla basilica di s. Paolo, e il 17 dello stesso mese entrava trionfalmente a Roma per virtù, può dirsi, di questa valorosa italiana.

Or, ch'ella aveva ottenuto da Gregorio ciò che per tanti anni domandavano inutilmente le supplicazioni dei Romani e il pianto della Chiesa, volse

Caterina tutte le sue sollecitudini intorno alla pratica della pacificazione dei Fiorentini, che gli apparati di questa gran novità avevano interrotta. Laonde in ogni lettera ch'ella scrisse a Gregorio dopo la partenza d'Avignone rinnova le sue calde esortazioni per questa pace, che da una parte i Fiorentini ricusavano per le troppo dure condizioni dalla Chiesa proposte, mentre dall'altra mal s'induceva il papa a fermarla, per consiglio, come vuolsi, dei cardinali francesi i quali speravano col protrarre le turbolenze d'Italia, presto avesse a pentirsi del fatto, e come già Urbano, dopo breve dimora a Roma tornarsene alla tranquilla Avignone.

Ma Dio non permiselo, chè anzi Gregorio, per consiglio di Caterina forse, invogliatosi alla fine di ottener questa pace coi Fiorentini, non che di metter sesto alle cose di tutti gli stati d'Italia, apriva appunto un congresso in Sarzana, dove avessero tutti gli stati a mandare i loro ambasciatori. Poi mandava a chiamare a sè frate Raimondo da Capua che allora era a Roma, e ordinavagli di scrivere a Caterina, la quale ancor essa dopo il ritorno d'Avignone s'era ritirata alla sua casa in Siena, di recarsi a Firenze per attendere ivi sulla faccia del luogo a rinfrescar le pratiche per la pace, e coi maneggi dei diveti ed amici suoi venire a ottenere il consenso dei magistrati, lo che accenna Scipione Ammirato dicendo: « a Firenze tornata Caterina non es-« sere essa mai restata di continuar le pratiche ed i « conforti di essa desiderata e sperata e promessa « pace coi cittadini, coi magistrati, col popolo »; nel che poi di questo santo proposito di Caterina i capi

della setta de'Guelfi si valevano ai loro fini tirannici che in breve dovevano far tanti romori scoppiare.

In mezzo a queste buone disposizioni moriva il 27 marzo 1378 papa Gregorio XI e i pochi cardinali allora esistenti, per lo più francesi, adunatisi in conclave, essendo dal popolo Romano tumultuante stimolati ad eleggere un papa italiano, dopo molte ambagi e pratiche vennero a proclamar pontefice Bartolomeo Prignani napoletano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. Così per la necessità dei tempi i cardinali con nuovo esempio da molti secoli non più dato, nè mai più rinnovato in appresso, innalzavano alla cattedra di san Pietro uno che non era del collegio de' cardinali, perchè volendo eleggere un papa italiano, e ridotti essendo a piccolissimo numero i cardinali italiani, niuno tra essi pareva essere gradito alla maggiorità del conclave. Or la fiera indole e il severo costume di Urbano avendo subito indisposto i cardinali francesi, questi ritiravansi prima da Roma, poi riunitisi a Fondi dopo alcun tempo, vi dichiararono irregolare l'elezione di Urbano, perchè non seguita con libertà di suffragi, e quindi proclamarono in sua vece il 20 settembre 1378 il cardinal di Ginevra Roberto che prese il nome di Clemente VII. Così la Chiesa Romana appena cessata la viduanza di settant'anni vedeva ad un tratto sollevarsi nel suo grembo a danno di tutti i fedeli il terribile scisma che doveva poi tribolarla per altri dieci lustri con sempre nuove discordie e divisioni.

Ora nello spazio che durò tra l'elezione canonica di Urbano e quella dell'antipapa Clemente, santa

Caterina trovandosi tuttavia a Firenze per la pratica della pace, con quello stesso zelo e franco parlare con cui s'era adoperata con Gregorio, ora si pose a sollecitare Urbano ch'ella aveva moltissimo conosciuto in Avignone ed esso lei. Quindi nelle sue lettere a questo pontefice rinnova le solite esortazioni, che già prima al suo antecessore, laonde si verrà pur darne alcun merito a questa virtuosa vergine, se alla fine Urbano vi si dispose a venir veramente ad accordi coi Fiorentini, e se questi pur si determinarono a mandare a Roma una onorevolissima ambasciata al nuovo pontefice, composta di otto cittadini che furono Donato Barbadori, quello stesso che aveva protestato contro la scomunica fulminata da Gregorio, Alessandro dell'Antella, Mainardo Cavalcanti, Pazzino Strozzi, Bindo de' Bardi, Veri de'Medici, Matteo Arrighi e Stoldo Altoviti. E in questo modo la pace finalmente si conchiuse, al che se giovarono le sollecitudini di Caterina, convien pur dire essersi conchiusa più facilmente per l'assenza da Roma dei cardinali francesi.

Ei fu in questo tempo adunque che Caterina pare abitasse in Firenze la casa edificatale da Pier Canigiani, o come altri vuole, da Niccolò Soderini, entrambi suoi divoti, che pur non tralasciavano di addestrarsi quanto sapevano in esercitare la tirannide dello *ammunire*. Laonde scoppiata la prima tempesta popolare per noi sopra descritta, secondo che narrano il beato Raimondo e il beato Stefano Maconi, la stessa Caterina per l'amicizia che aveva con quelli della setta de'Guelfi, fu da qualche furi-

bondo fra i sollevati popolani cercata per farne scempio. E narrano aver essa disarmata la collera di quel forsennato col solo dirgli: *Io sono Caterina, me uccidi*. Comunque ciò seguisse, egli è certo, che dovette in quei giorni di tumulto soffrir gran disagi, poichè, come narra Marchione de'Stefani, arse le sue case, aveva Pier Canigiani per sè occupata quella che prima aveva per santa Caterina edificata; e al dire di frate Raimondo, nessun voleva per timor della plebe ospitar Caterina in casa sua. Quindi consigliavanla i suoi seguaci a ritornare a Siena, ma essa non acconsentì mai a questa viltà; chè venuta a Firenze per obbedienza al papa a trattar della pace, ivi piuttosto voleva morire che mancare all'obbedienza, e partirsene prima che fermata fosse la pace.

Ora sedata questa prima tempesta sopraggiunta in Firenze sul finire di giugno, trovandosi poi installata la signoria nuova, sotto il gonfaloniere Luigi Guicciardini, al 18 di luglio fu recato l'olivo in Firenze, e quindi Caterina tornò a Siena contenta di aver anche veduto coronato di buon successo questo suo voto, che le aveva costate tante fatiche, tanti disagi, e per cui era stata calunniata, e n'aveva anche patite persecuzioni e pericoli.

Intanto nuovo campo all'operosa carità di Caterina preparato avevano i nuovi casi narrati della elezione dell'antipapa Clemente essendosi in breve, pel parteggiar dei cardinali gli uni ridotti all'obbedienza di Urbano, e gli altri a quella di Clemente, sparsi per tutta Europa i semi di torbidi e divisioni lunghissime e funestissime.

Adunque a Caterina non parve aversi a dubitare a quale obbedienza dovesse sottoporsi ogni fedele cristiano, e ritenendo per vero e legittimo vicario di Cristo Urbano VI, come la canonica sua elezione lo palesava, lui prese a proclamare per solo vero papa a tutta la Chiesa. E qui è più maraviglioso che credibile il vedere come questa umile ancella di s. Domenico in mezzo al parteggiare di tutti i popoli d'Europa, in mezzo alle dimostrazioni ostili di quei che difendevano Clemente, saputo abbia e potuto innalzarsi alle parti d'un s. Bernardo e farsi coi detti e cogli scritti a difendere con successo la causa di Urbano, ed essa sola acquistargli più amici, mantener saldi nella obbedienza di lui i dubitanti, più che non abbiano insieme riuscito gli altri apologisti di quel pontefice.

Ma s'ella, come vedrèmo dalle molte sue lettere a questo proposito, cercava vantaggiare ogni dì il partito di Urbano, con lui scrivendo, e intrattenendosi con esso lui delle proprie sue cose o del bene della Chiesa, non ismetteva punto della solita franchezza e delle solite calde e sante esortazioni, a fargli operare il bene. Ed è da avvertirsi il vario stile tenuto da essa con Urbano VI da quello adoperato col suo antecessore. Imperocchè se a Gregorio XI, che di natura benignissima era, inculcava essa di usare severità coi rettori stranieri da lui mandati a governare i lontani stati della Chiesa, e dove le loro ingiustizie, le loro concussioni e la loro superbia inducevano i popoli alla ribellione, conoscendo la naturale alterigia e soverchia fierezza di Urbano, mentre lo sollecita a procurar buoni

rettori e buon governo dappertutto, la benignità gli raccomanda, ed a temperar la giustizia colla misericordia, dicendo ella, « perocchè se giustizia « senza misericordia fusse, sarebbe con le tenebre « della crudeltà e piuttosto sarebbe ingiustizia che « giustizia (1) ».

Quantunque fosse per la dura sua indole pur troppo inclinato Urbano ad allontanarsi gli amici ed a provocar l'opposizione di quei che rimanevano dubbii fra le due obbedienze, Caterina non pretermetteva opera e zelo adunque in fargli tener la giusta via e nel confermar nel suo amore i suoi amici o nell'acquistargliene de' nuovi. E appunto intorno a questa rilevantissima materia s' aggirano le tante sue lettere scritte al cardinal Pietro d'Ostia, al cardinal Pietro de Luna e al cardinal Portuense, ch' ella stimola a unirsi ad Urbano e lasciar Clemente per cui già s' era dichiarato; come altresì quelle scritte ai cardinali Corsini, Borzano ed Orsini, a quella unità mirando che è la pietra angolare della Chiesa di Cristo. Così ne scrive al vescovo eletto di Castello nello stato veneto, che per Caterina tenuto ligio ad Urbano, molto cooperò a tenergli devota quella repubblica. E al re di Francia Carlo v due lettere scrisse pel medesimo effetto, cercando chiarirlo della verità da cui sforzavansi allontanarlo i cardinali francesi, fautori di Clemente; così al re d'Ungheria ne scrisse, nonchè ad infiniti principi e prelati e rettori di molte città e stati d'Italia.

(1) Lett. xv della collez. ad Urbano vi.

Fra gli avversarii più dichiarati di Urbano era poi la regina Giovanna di Napoli, che dapprima ligia a questo pontefice nato ne' suoi stati, aveva poi, per essersi collegata cogli Angioini, preso caldamente a parteggiar per Clemente. Ad Urbano, che vedeva quanto bene in suo pro' s' adoperasse Caterina colle sue lettere, venne ora il pensiero di potersi forse meglio ancora valere della sua persona, che non de' suoi scritti, epperò le fece sapere come egli desiderava averla in Roma vicino a sè. Ed ecco Caterina abbandonar di nuovo la quieta sua abitazione di Siena per recarsi all'obbedienza d'Urbano, ed a quella Roma, centro allora d'ogni vario umore delle divisioni presenti, e per l'armi degli avversarii di Urbano esposta ad infiniti pericoli che la minacciavano al di fuori, mentre al di dentro scoppiavano di frequente rumori e turbolenze pei maneggi dei faziosi. Comunque, pare giungesse a Roma Caterina il 28 di novembre 1378, e questo fu l'ultimo de' suoi viaggi, nel quale fu accompagnata, più orrevolmente ancora che in tutti gli altri, da molti suoi discepoli di vario sesso, che con essa facevano un'eletta schiera di divoti pellegrinanti i quali senza roba e danaro fidenti nella provvidenza, venivano alla volta della città eterna guidati da colei le cui virtù parevano essi colla loro presenza voler solennemente a tutto il mondo dichiarare.

Or quando fu in Roma Caterina, Urbano pensò mandarla a Napoli per trattare colla regina Giovanna, nello stesso modo che i Fiorentini avevanla mandata in Avignone al suo predecessore Gregorio,

E la vergine sanese, che a principale virtù erasi prescelta l'obbedienza, era al tutto disposta a far la volontà del pontefice, tuttochè questo viaggio per le inimicizie dei due stati e per le animosità dimostrate allora dai regnicoli, non fosse scevro di molti gravi pericoli. Ma dov'era speranza di operare alcun bene non era per arrestarsi Caterina la quale, a nium timore badando, oltre alla fiducia di render gloria a Dio col promovere e difendere la verità, sperava di trovar anche occasione di spendere per essa la vita. E dalle molte lettere ch' ella scrisse a questa regina, vedési come in effetto sperasse di recarsi tosto appo lei per questa pratica, benchè poi non venisse ad effettuarsi questo viaggio, sia che le nimistà con quello stato togliessero modo per allora d'intavolar pratiche, sia che fosse stretto Urbano da altre difficoltà che gl'impedissero l'eseguimento di questo pensiero. Qualunque siasi stata la cagione di ciò, Caterina tutto il tempo che si rimase in Roma, che fu per tutti i giorni che ancora sopravvisse, sempre sollecita pel suo Urbano, mai non trascurò di consigliarlo al bene e di confortarlo nelle sue tribolate fatiche e per lettere e con discorsi, essendochè spesso quell'infelice pontefice a sè chiamavala onde consigliarsi con essa e ricever da essa consolazioni negli affanni del breve suo pontificato.

Ma erano ormai maturi i tempi di Caterina, e la breve sua vita, tanto ricolma di meriti e di sante e provvide opere, doveva ormai condurla a quel termine in cui vanno i giusti ad ottener il debito premio che gli aspetta oltre il tempo.

Se s'avessero ancora a descriver qui le incessanti sollecitudini di Caterina e i mille modi con cui si adoperò ella in servigio del papa e del prossimo durante gli ultimi periodi della sua vita, non si supporrebbe ch'ella fosse allora molestata da infiniti malori di corpo e ridotta ad un finimento indicibile di forze. Laonde in sul principio del 1380 cominciò ella a sentire i suoi mali a farsi così atroci da arguirne il prossimo termine. Lo che a tutti appariva naturale per esser ella ridotta come a disseccato scheletro su cui riman distesa la pelle. Pur si trasse, fra mille stenti, dolori ed accidenti che tratto tratto le sopravvenivano, sino all'inoltrata quaresima di quell'anno; nel qual tempo più ancora che per lo passato si applicava all'orazione. Ma poi crescendo ognor più la sua spossatezza, quasi l'ardore spirituale che dentro l'infiammava, s'esercitasse a dispendio degli spiriti vitali, questi le vennero meno il 29 d'aprile di quell'anno, giorno di s. Pietro martire, in cui ella morì in età di 33 anni presso l'ora di sesta, nella casa in via del papa, presso la Minerva dov'ella abitava.

Ed ha per certo dovuto essere commovente spettacolo quello in cui si consolavano e s'affliggevano insieme i varii divoti di Caterina, che attorno al suo letto si stavano contemplando con affettuoso e confidente animo il transito di quella pura colomba; di quell'innocente fanciulla che aveva in mezzo alla fragranza delle sue angeliche virtù saputo nella più schietta umiltà risplendere al mondo per tanta sapienza. Monna Alessia, quella sua cara discepola, da noi nominata, teneva in seno la testa della mori-

bonda, mentre questa quel filo estremo di vita, che le rimaneva, tutto spendeva in parlare d'Iddio, e delle cose d'Iddio ai molti astanti che la circondavano, e venivano da quella soavissima pace, che tutti i suoi detti spiravano, edificati nonchè consolati nel dolor sommo di perderla sulla terra. Narra il beato Raimondo, fra le ultime cose dette da Caterina, aver ella esclamato come astratta: *non mai vanagloria, ma sì la gloria vera e la lode del Signore.* E questo suo detto può veramente considerarsi come il motto dell'impresa di questa eroina, ovvero come la giustificazione di tutta la sua vita, di tutte le sue azioni, e dimostra apertamente com' ella di tutto formasse giudizio scevro l'animo da affetto terreno. Come avvenisse che questa debole creatura, nata volgare, senza mezzi umani d'azione, operasse di tante e grandi cose e si sublimasse a tanta sapienza, vuolsi ripetere da quella sua unione intima con Dio, per cui s'avverò in essa il detto dell'apostolo Paolo: *nostra conversatio in cœlis est.*

E se nol provano le cose finqui narrate, abbiasi ancora a maggior testimonio di questa verità il suo libro o trattato del Dialogo, di cui rimane brevemente a dire.

Narra frate Raimondo da Capua, come durante l'ultima dimora di Caterina in Siena, dopo il suo ritorno da Firenze nel 1378, e prima del suo ultimo viaggio a Roma, scrivesse ella questo suo mistico libro del Dialogo. Non è qui pregio dell'opera l'analizzare questo maraviglioso scritto, pieno di tale dottrina sublime che disvela un'arcana sapienza incomprensibile in una donna che nata nella con-

dizione di Caterina, non sortì alcuna educazione intellettuale, tranne quella più pregevole e più copiosa di cognizioni di cui l'amor suo straordinario pel suo Dio potè a dovizia arricchire il suo cuore. Quindi cresce la maraviglia in veder Caterina in questo libro trasformatasi a un tratto in dotto e profondo santo padre della Chiesa, che mirabilmente e sovrabbondantemente spiega le cose d'Iddio, ch'ella con scelto modo chiamava *arcana Dei*. E che sia vero l'amor nel suo Dio esserle stato d'ogni scienza maestro provalo questo suo dialogo, che diviso in quattro parti principali, cioè della *Discrezione*, dell'*Orazione*, della *Divina provvidenza* e dell'*Obbedienza*, non è che un'esposizione e regola di condurci coll'amore perfetto di Dio, a discernere i mezzi di amar Dio, di pregarlo, di adorarlo ed obbedirlo nel sommo amore, con cui egli costantemente ed amorosamente provvede al bene degli uomini. Dialogo l'intitolò, perchè suppone Caterina le cose scritte da lei, ossia ch'ella qui dettava a' suoi discepoli, essere a lei dettate dall'eterno Padre con cui in astrazione ella ragionava; e che dal suo labbro scorressero, intorno alla citata materia, veramente parole di eterna sapienza, si verrà facilmente a confessare, se si vorrà por mente al seguente brano che piacemi unicamente citare tra quanto è scritto in questo suo libro del Dialogo, e che solo basterà a dar saggio del sublime pregio di tutta l'opera. Tratta nel luogo qui riferito, che è il capitolo 64°, *come amando Dio imperfettamente, imperfettamente si ama il prossimo*, e volendo mostrar Caterina come abbia ad amarsi il prossimo, fa discorrere l'eterno

Padre così: « se l'amore di me à ricevuto schiet-
« tamente, l'uomo schiettamente beje l'amor del
« prossimo suo. Sì come il vasello » vedi bella com-
parazione « che s'empie dalla fonte, se nel trae
« fuora bejendo, il vasello rimane votio; ma se
« egli beje stando el vasello nella fonte, non ri-
« mane votio, ma sempre sta pieno. Così l'amore
« del prossimo spirituale e temporale vuol essere
« bejuto in me senza alcun rispetto. Io vi richieggo
« che voi m'amiate di quell'amore che io amo voi.
« Questo non potete fare a me, perchè io vi amai
« senz'essere amato. Ogni amore, che voi amate a
« me, m'avete di debito, e non per gratia, però che
« il dovete fare; ed io amo voi di gratia e non di
« debito. Adunque a me non potete rendere questo
« amore, che io vi richieggio, e però vi ò posto nel
« mezzo del prossimo vostro, acciò che facciate a lui
« quello che non potete fare a me: cioè d'amarlo
« senza veruno rispetto di gratia e senza aspettarne
« alcuna utilità; ed io reputo allora che facciate a
« me quello che fate a lui ».

Io credo possa questo brano essere sufficiente testimonio come ben meritasse Caterina gli elogi che del suo alto sapere fanno tanti uomini chiari nella Chiesa, fra i quali mi contenterò di accennare il cardinal Baronio, un Alfonso Rodrigues, un s. Francesco di Sales, il cardinal Bona, e un Natale Alessandro. Chiuderò finalmente la narrazione coll'elogio, che della scienza di Caterina fecero i tre dottori dell'università di Parigi nell'apporre la loro approvazione alla traduzione in francese delle opere di questa Santa che pubblicavasi nel 1645. Così

adunque, scrivevano essi : « La difference qui est « entre l'amour deshonest et le chaste est très grande : car celuy là est aveugle et celuy cy clair « voyant et très capable de nous expliquer les cho« ses les plus relevées, d'ou vient que la parole des « prophètes est attribuée au s. Esprit, qui est l'a« mour du Pere et du Fils. Cette verité parait dans « la bienheureuse sainte Catherine de Sienne, la « quelle ayant le cœur allumé du feu de l'amour, « dont elle bruslait pour Dieu et le prochain, a « paru en son siècle comme la plus capable de con« cevoir les grands mistères de notre religion, la « mieux informée des vertus et la plus eloquente « des lumières pour persuader le bien à toutes per« sonnes. Le livre d'epitres que nous avons leu avec « grand soin justifie cette proposition, car outre « que nous n'y avons rien trouvé qui ne soit con« forme aux regles de la foy, nous avons remar« qué une erudition singulière, de la quelle elle fait « part aux Papes, Roys, Cardinaux, Evèques, Reli« gieux, Religieuses et à toute l'Eglise. Le fruit en « fut très grand parcequ' elle moyenna la paix de « l'Eglise, procurant le retour du pape à Rome, et « obligea par la force de sa charité, les brebis mu« tinés à reconnaître le vray pasteur ». — E quindi bella oltre modo è la conclusione seguente. — « Cela « fait que nous subsignés docteurs en theologie, « jugeons qu' il est necessaire de l'exposer au pu« blic en ce temps de guerre (questa era la guerra « dei trent'anni che guerreggiavasi al tempo della « minorità di Luigi xiv) à fin que ceux qui le liront, « adoucissent leur humeur sangguinaire, nous pro-

« curent le bien de la paix. Fait à Paris le 9 de-
« cembre 1645. Le Gendre, fr. Antoine Mallet, fr.
« Claude Bisardon ».

Potesse questa mia narrazione invogliar la gente a studiar le opere di questa egregia ed eletta creatura, d'onde s'attingesse tanto sentimento d'amore pel prossimo, che alle generazioni presenti fruttasse parte di quel bene, che a' suoi coetanei ed ai posteri desiderò Caterina.

SEGUONO ALCUNE LETTERE DI S. CATERINA.

Giunta Caterina in Avignone, e subito avuta udienza da Gregorio XI scriveva alcuni giorni dopo questa lettera.

Agli Otto della guerra eletti pel Comune di Firenze.

« Carissimi padri e fratelli in Cristo Gesù. Io Catarina serva, e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel pretioso sangue suo con desiderio di vedervi veri figliuoli umili e obbedienti al Padre vostro sì, e per sì fatto modo, che voi non volliate mai el capo addietro, ma con vero dolore ed amaritudine dell'offesa fatta al Padre, però che se colui che offende non si rileva con dolor dell'offesa fatta, non è degno di ricevere misericordia, ed io v'invito a vera conciliatione di cuore, non vollendo il capo addietro, ma andando innanzi, seguitando il proponimento santo, che cominciaste, crescendolo ogni dì perfettamente; se volete essere ricevuti nelle

braccia del Padre, come figliuoli morti domanderete la vita, e io spero per la bontà di Dio, che voi l'averete, purchè voi vi vogliate bene umiliare e cognoscere e difetti vostri. Ma io mi lagno fortemente di voi, se egli è vero quello, che di quà si dice, cioè, che voi abbiate posta la posta a' chierici; (parla qui la santa di una voce sparsa di una gravezza che sarebbe stata posta sul clero, di che non si ha nulla in prova dalle storie, e che sarà stato una mala voce in Avignone diffusa dai nemici de' Fiorentini). Se questo è vero, egli à grandissimo male etc. . . . . » poi segue: « Così vi dico, che voi non verreste in effetto della pace, se non colla perseverantia della umiltà, non facendo più ingiuria nè scandalo ai ministri e sacerdoti della Santa Chiesa. E questa è l'altra cosa che io vi dicevo, che v'era nociva, e male, ed oltra al male che si riceve per l'offesa di Dio, come detto è, dico che questo è guastamento della vostra pace, perochè sapendolo el Padre Santo concepirebbe maggiore indignatione verso di voi. E questo è quello che ha detto alcuno de' cardinali, che cercano e vogliono la pace volentieri, sentendo ora questo dicono, non pare, che questo sia vero, che egli vogliano pacificarsi, perchè se fusse vero, si guarderebbono d'ogni minimo atto, che fosse contra la volontà del Santo Padre e a' costumi della Santa Chiesa . . . . » più appresso soggiunge: « O parlato col Santo Padre, udimmi per la bontà di Dio e sua graziosamente, mostrando d'avere affettuoso amor della pace, facendo come fa il buon

Padre, che non raguarda tanto all'offesa del figliuolo, che egli à fatta a lui, ma raguarda se egli è umiliato per poterli fare piena misericordia. Quanto egli ebbe singolare letitia, la lingua mia non il potrebbe narrare, avendo ragionato con lui buono spatio di tempo, nella conclusione delle parole disse, che essendo quello, ch'io gli ponevo innanzi di voi, egli era acconcio di ricevervi come figliuoli, e di farne quello che ne paresse a me. Altro non dico qui. Altra risposta assolutamente non pare al Santo Padre, che si dovesse dare, infino, che vostri ambasciatori non giungessero. Maravigliomi, che anco non sono giunti; (ed in effetto i Fiorentini che non erano ancora molto ben disposti a questa pace indugiavano a far quello che poteva accelerarne il componimento, e così non mandavano questi ambasciatori, se non se tardissimo, che nulla più conchiusero). Come saranno giunti, io sarò con loro, e poi sarò col Santo Padre, e come troverò la disposizione, così vi scriverò, ma voi con le vostre preste e novelle m'andate guastando ciò che si semina. Non fate più così per l'amore di Cristo crocifisso, e per la vostra utilità. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilettione di Dio. Gesù dolce. Gesù amore. Data in Avignone a dì 28 giugno 1376 ».

A' signori di Firenze.

« A voi dilettissimi, e carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva, e schiava de' servi

di Gesù Cristo scrivo nel pretioso sangue suo, risovvenendomi della parola, che disse il nostro Salvatore a' discepoli suoi quando disse: con desiderio io ò desiderato di fare la pasqua con voi, prima ch'io muoia. Lungo tempo aveva pasquato el nostro Salvatore con loro; dunque di che pasqua dice? Diceva dell'ultima pasqua, la quale fece comunicando se medesimo a loro. Ben mostra, che facci come innamorato della salute nostra, onde non dice: io desidero, ma dice: con desiderio io ò desiderato di compire la vostra redentione, e di darmivi in cibo e dare a me la morte per rendervi la vita. Or questa dunque è la pasqua desiderata da lui, e però à letitia, e gode e fa festa in sè, perchè si deve adempire el suo desiderio, il quale aveva tanto desiderato, et in segno, che ne sente letitia dice pasqua.

« E poi lascia a loro la pace, e l'unione, e che si debbano amare insieme, e questo lascia per testamento, e per segno, cioè, che a questo segno sono conosciuti i figliuoli, e i veri discepoli di Cristo, dico che questo vero padre cel dà per testamento; noi dunque figliuoli non dobbiamo renuntiare al testamento del padre, però che chi renuntia non debbe avere l'eredità. . . . .

« E però dunque io desidero con grandissimo desiderio di vedervi figliuoli veri e non ribelli al padre vostro, e non renuntiatori al Testamento della pace, ma adempitori di essa pace, legati ed uniti nel legame e nell'amore dell'ardentissima carità. E stando in questa dilettione egli vi darà sè medesimo in cibo, e riceverete el frutto del sangue del figliuolo di Dio; per lo cui mezzo riceviamo l'eredità di

vita eterna, perocchè innanzi che il sangue fosse sparto, vita eterna era serrata, e niuno poteva andare al fine suo, el quale fine è Dio e però era creato l'uomo. Ma perchè l'uomo non era stato al giogo della obedienza, ma fu inobediente e ribello al comandamento suo, però venne la morte nell'uomo. Mosso Dio dunque dal fuoco della divina carità, donocci el verbo dell'unico suo figliuolo, el quale per l'obedienza del padre suo ci diè il sangue con tanto fuoco d'amore; in tanto che ogni cuore superbo et ignorante si dovrebbe vergognare non ricognoscendo tanto smisurato beneficio. El sangue dunque ci è fatto bagno a lavare le nostre infirmitadi, e gli chiovi ci sono fatte chiave perocchè anno disserrata la porta del cielo. Dunque, figliuoli e fratelli miei, io non voglio che siate ingrati nè sconoscenti a tanto ineffabile amore quanto Dio vi mostra; perocchè voi sapete bene, che la ingratitudine fa seccare la fonte della pietà. E però questa è la Pasqua che desidera l'anima mia di fare con voi, cioè che voi siate figliuoli pacifici, e non siate ribelli al Capo vostro, ma sudditi et obbedienti insino alla morte. . . . .

« Adunque vedete voi, dolcissimi figliuoli miei, che colui, che ribella come membro putrido alla santa chiesa (notisi che Caterina qui non intende parlare delle cagioni temperali che avevano potuto promuovere la guerra tra Firenze e la Chiesa, ma desiderando essa ardentemente quella pace, di cui d'altra parte i Fiorentini non erano sollecitì più che tanto, inculca a questi l'obbedienza nello spirituale al papa, avvegnachè i Fiorentini avevano rotto

l'interdetto, e così in questa inobbedienza, oltre al male per le coscienze, vedeva Caterina un pregiudizio grave all'accordar quello stato col pontefice) e al padre nostro Cristo in terra è caduto nel bando della morte, però che quello che facciamo a lui, facciamo a Cristo in cielo, o vituperio, o riverentia che noi facciamo. Vedete bene che per la disobedientia e per la persecutione che avete fatta.... voi siete caduti nella morte e in odio e in dispiacere di Dio, e peggio non potete avere, che esser privati della gratia sua: poco ci varrebbe la potentia se non fosse la divina . . . . Or non più dormite per l'amor di Dio in tanta ignorantia e ostinatione: levatevi su e corrite alle braccia del padre nostro, che vi riceverà benignamente; se il farete, avrete pace e riposo spiritualmente e temporalmente voi e tutta la Toscana; e tutta la guerra che è di qua, andarà sopra gl'infedeli, e rizzandosi el gonfalone della santissima Croce, e se non facesse di recarvi a buona pace, avete il peggiore tempo voi e tutta la Toscana che avessino mai e nostri antichi. (Qui pare profetasse la santa le prossime calamità di Firenze per la sollevazione dei Ciompi). . . . . Non state fratelli miei più indurati; ma umiliatevi ora mentre che avete il tempo. . . . . . . Non aspettate el tempo, perchè el tempo non aspetta voi . . . . Perdonate alla mia presuntione, et incolpatene l'amor, ch'io ò alla salute vostra, e dell'anima e del corpo, et il dolore che io ò del danno, che voi ricevete spiritualmente e temporalmente, e pensate che più tosto vel direi a bocca,

che per lettera. Se per me si può adoperare alcuna cosa, che sia onore di Dio, e ugnione di voi e della santa Chiesa, sono apparecchiata a dare la vita, s'el bisogna. Permanete nella santa e dolce dilettione del Nostro Signor Gesù Cristo. Gesù dolce, Gesù amore ».

Mentr'era ancora in Avignone, e scriveva Caterina agli Otto, esortandoli a usar col pontefice quei termini che potevano agevolar la conclusione della pace, scriveva ella ancora nel seguente modo a Bonaccorso di Lapo, uno de' suoi divoti di Firenze, lagnandosi con esso lui de' modi tenuti dai magistrati di quella repubblica; dal che risulta come fosse proprio sola Caterina a desiderar di cuore la pace:

« . . . . . Oimè, oimè carissimo fratello, io mi doglio de' modi, che sono tenuti in domandare la pace al santissimo padre, che s'è mostrato più la parola che l'effetto. Questo dico perchè quando io venni costà a voi e a' vostri signori, mostrando nelle parole, che fossero mendati della colpa commessa, parendo che si volesse umiliare, chiedendo misericordia al santo padre, dicendo io a loro; vedete signori, se voi avete intentione di usare ogni umiltà in fatto e in detto, e ch' vi offeri come figliuoli morti dinanzi al padre vostro, io m'affadigherò, in quanto questo vogliate fare, per altro modo io non v'andarei. Et egli mi risposero, che erano contenti. Oimè, oimè carissimi fratelli, questa era la via e la porta, per la quale vi conve-

niva entrare e verun'altra ce n'è; e se fosse seguitata questa via in effetto, come con la parola, voi avereste avuta la più gloriosa pace che avesse mai persona. E non dico questo senza cagione, però che io so la dispositione del santo padre come ella era fatta: ma poichè noi cominciammo a escire della via, seguitando i modi astuti del mondo, facendo altro in effetto, che pria non s'era porto con la parola à dato materia al santo padre non di pace, ma di più turbatione, perochè venendo di quà i vostri ambasciatori (quelli che giunsero tardissimo in Avignone), non tennero quel modo debito che l'era fatto tenere per li servi di Dio. Voi sete andati con modi vostri e mai con loro potei conferire, si come diceste a me, che direste à loro quando chiesi la lettera della credentia, cioè che noi conferissimo insieme d'ogni cosa, dicendo, noi non crediamo, che questo si faccia mai per altra mano, che de'servi di Dio, e si è fatto tutto el contrario

. . . .

Ecco che ora ne viene (ossia papa Gregorio XI) alla sposa sua, cioè al luogo di S. Pietro e di S. Paolo, fate che subito corriate a lui con vera umiltà di cuore, emendatione delle colpe vostre, seguitando el santo principio con lo quale cominciaste. Facendo così, averete pace spirituale e corporale, e tenendo altro modo, i nostri antichi non ebbero mai tanti guai quanti averemo noi, però che chiameremo l'ira di Dio sopra di noi, e non participaremo il sangue dell'agnello (qui pare di nuovo profetasse i torbidi prossimi dei Ciompi); non dico più, sollecitate quanto potete ora che il santo padre

sarà a Roma. Io ò fatto, e farò ciò che potrò insino alla morte per onore di Dio e per pace vostra, e perchè si levi via questo mezzo, perchè impedisce el santo e dolce passaggio (la crociata), che se non n'escisse altro male, siamo degni di mille inferni. Confortatevi in Cristo nostro dolce Gesù, ch'io spero per la sua bontà che se vorrete tenere quel modo, che dovete, voi averete buona pace. Permanete nella santa e dolce dilettione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».

Vedesi da queste lettere il vario stile di questa santa, da quello tenuto per ordinario dai soliti ambasciatori; mandati dagli stati a tener pratiche con altri; che dove i più fondano i loro maneggi nell'astuzia, la dissimulazione e la menzogna, questa ad ottener il suo intento procede colla verità in mano, pronta a dar la vita in pro' de' suoi mandanti, ma difendendo le ragioni di essi senz'arte umana, sola arma sua essendo la carità verso gli uomini.

Ora poichè avevano i Fiorentini ottenuta pace da Urbano VI, successore di Gregorio XI, Caterina vedendosi sciolta dall'ufficio di paciera tra il pontefice e quella repubblica, ancora scriveva ai « signori Priori dell'arti e Gonfaloniere di giustizia « del popolo e del comune di Firenze » un'altra lettera ch'è la 199 della collezione del Gigli, la quale è come un addio fatto a quel magistrato e a quel popolo, a cui porge le sue ultime esortazioni, confortandoli a tener papa Urbano per solo vero pon-

tefice. Onde qui se ne riportano i luoghi più rilevanti:

« Carissimi fratelli in Cristo, dolce Gesù, ecc.

. . . .

Non c'inganniamo, fratelli miei dolci; molte sono le offese e le iniquità nostre commesse contro Dio, contra al prossimo, contra 'l vicario di Cristo, e contra la santa Chiesa; la quale iniquità non potete mantellare con difetti dei pastori e ministri della santa Chiesa . . . . or non ostante questi difetti i quali anno meritato gran punitione, avete ricevuta tanta misericordia, riposti siete con tanta benignità al petto della santa Chiesa, potendo ricever el frutto del sangue, se voi el volete, da papa Urbano VI, quale v'ha perdonato, et assolutovi con tanta carità, dandovi ciò che avete chiesto, trattandovi non come figliuoli che avessero offeso; . . . .

« Adunque io vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, e per nostra utilità, che el cuor vostro sia fermato e stabilito e non vada vacillando, ma affirmativamente tenere questa verità ferma, che papa Urbano VI è veramente sommo pontefice . . . . ». Poi soggiungeva appunto a maggior pro' dei Fiorentini allora viventi nella breve calma tra le due tempeste delle sollevazioni popolane: « Amatevi, amatevi insieme, che se fra voi vi fate male, neuno sarà che vi faccia bene, etc. ».

N° 4.

Ai monumenti posti in aggiunta del tomo IX delle storie di Marchione di Coppo Stefani, per la rubrica 792, lib. X, leggesi nella provvisione sopra lo *smunire*, questa Balia essere stata composta dei seguenti magistrati, coi nomi dei cittadini in allora in ufficio, come per appagamento di ognuno qui si trascrivono, cioè:

1° Degli otto Priori col Gonfaloniere di giustizia, che furono i seguenti:

Vexill. iust. pro quart. S. Iohannis:

Silvestro Domini Alamanni de Medicis.

Pro quart. S. Spiritus:

Francisco Feducii Falconis.
Nicola Lippi Alberti.

Pro quart. S. Crucis:

Piero Frontis.
Francisco Spinelli.

Pro quart. S. Mariæ Nov.:

Laurentio Mathei Boninsegnæ.
Simone Benedicti Simonis Gherardi.

Pro quart. S. Iohannis:

Simone Bartolini, calzolario.
Piero Cennis, spadario.

2° Dei 16 gonfalonieri delle società del popolo, che furono:

Pro quart. S. Spiritus:

Benozzo Francisci Andreæ.
Gentile Lippi Belfredelli.
Piero Rossi, fornaciario.
Benozzo Nastagii Cacciafuori.

Pro quart. S. Crucis:

Bartolo Ser Tini.
Dominico Tieni de Magalottis.
Donato Busini.
Bartolomeo Simonis Leonis.

Pro quart. S. Mariæ Nov.:

Marco Giotti Fantonis.
Tommaso Megli Fagiuoli.
Temperano Manni del Chiaro.
Andrea Segnini Baldesis.

Pro quart. S. Iohannis:

Giovenco Danielli Arrigucci.
Giovenco Dom. Ugonis della Stuffa.
Niccolao Gerii Gori.
Iohanni Cambii Gerii.

3° Dei dodici buoniuomini, ch'erano:

Pro quart. S. Spiritus:

Bernardo Matthei Vellutis.
Niccolao Boni Rinuccii.
Berduccio Cherichini.

Pro quart. S. Crucis:

Bonaccurso Vanni, aurificis.
Bonaccurso Lapi Iohannis.
Mariotto Simonis Orlandini.

Pro quart. S. Mariæ Nov.:

Lapo Vannis Oricellarii.
Iacopo Schiattæ Mangionis.
Niccolao Bartolo Cini.

Pro quart. S. Iohannis:

Angelo Borgognonis.
Leonardo Nerii Ser Benedicti.
Tommaso Bartoli, pellicciario.

4° Seguono i capitani di Parte Guelfa:

Iohanne Bartoli Billiotti.
Tommaso Serotini de Brancacciis.
Bese Guidonis de Magalottis.
Iacobo Iohannis de Risalitis.
Ghino Bernardi Anselmi.
Bernardo Andreæ, corazzario.
Iacopone Iacobi Gherardini.
Bettino D. Bindaccii de Ricasolis.
Taddeo Cantini de Aglis.

5° Ancora erano i dieci ufficiali di libertà, che erano i seguenti:

Iacobo Nerii Paganelli.
Paulo Matthei Malificii.
Iohanne Lapi Corsi.

Francisco Silvestri de Peruzzis.
Bernardo Iacobi de Beccanugiis.
Stagio Bartoli, ferraiuolo.
Verio Cambii de Medicis.
Zanobio Dom. Marabottini de Tornaquinciis.
Salvi Guiffelmi, beccario.

6° Seguono gli Otto della guerra, i riputati otto santi, di cui i nomi sono:

Alexandro D. Riccardi de Bardis.
Niccolao Niccolai Gherardini Iannis.
Andrea D. Francisci de Salviatis.
Simone Rinerii de Peruzzis.
Tommaso Marchi de Strozzis.
Guccio Dini Guccii.
Matteo Federigi Soldi.
Iohanne Monis, biadaiuolo.

7° Finalmente venivano i 21 eletti d'ogni arte a confermar le provvisioni della Balia, ch'erano:

Ser Piero Nelli, *proconsule artis iudicum et notariorum civit. Florentiæ.*
Benedicto Nerozzi de Albertis.
Nofrio Iohannis Dom. Lapi Arnolfi.
Filippo Rinaldi de Rondinellis.
Iacobo Bernardi, ritagliatore.
Iohanne Federighi.
Antonio Spigliati.
Francisco Sieri Ugone Calcagno.
Firenze Pance, calzolario.
Michele Nerli, fabro.
Niccolai Cambini, rigatterio.

Iohanne Gherardini, magistro.
Nerii Rinuccio, vinatterio.
Cenni Marchi, hospitatore.
Lapo Orlandini, pizzicagnolo.
Agostino Ser Petri, beccario.
Cristofano Barberini, corazzario.
Bartolo Michelis, coraggiario.
Bernardo Ligio, calderario.
Matteo Pacini, lignaiuolo.
Gratia Nardi, fornario,

N° 5.

Al monumento citato al N° precedente, in Marchione di Coppo Stefani, dopo la serie dei Magistrati componenti la Balìa sopra lo *smunire*, leggesi il testo della famosa Provvisione partorita da quella Balìa, che si pensò trascrivere qui per disteso a migliore schiarimento di questa materia.

Descritti adunque tutti i sovracitati cittadini posti al N° 3 segue a dire il testo:

« Et Baliam habentibus vigore et secundum formam dicte provisionis dicta die firmate que incipit: Magnifici et potentes viri Dom. Priores Artium et Vexillifer Iustitiæ populi et communis Florentiæ considerantes murmur et scandalum etc. Volentes ipsi Dom. Priores et Vexillifer ad executionem sibi et aliis supradictis Collegiis et civibus commissorum intendere Deo propitio diligenter pro conservatione et aumento quietis et tranquillitatis et boni et liberi status populi et communis Florentiæ, con-

vocatis omnibus aliis collegiis officiis et civibus supradictis. Et coram ipsis Dominis Prioribus et Vexillifero congregatis et constitutis in sufficientibus numeris congregati et constituti habita super predictis et inter dictis omnibus et singulis deliberatione solepni et demum inter ipsos omnes premisso et facto diligenti et secreto scruptinio ad favas nigras et albas ut moris est secundum formam ordinationis communis predicti, et obtempto partito per 66 ex eis reperto dedisse fabas nigras pro sic nonobstantibus reliquis undecim ibi adstantibus repertis dedisse in contrarium fabas albas pro non vigore balie auctoritatis et potestatis ei in hac parte concesse et omni via iure et modo quibus melius potuerunt providerunt statuerunt et ordinaverunt anno Incarnationis Dominice millesimo trecentesimo octavo indictione prima die vigesima quarta mensis iunii.

« In primis quidem providerunt et statuerunt et ordinaverunt quod omnes et singuli qui ad presens sunt vel in futurum erunt magnates seu de numero magnatum et potentum seu supermagnates civitatis comitatus seu districtus Florentie intelligantur esse et sint privati etc.

« Item dictis modo forma et ordine die 26 mensis iunii predicti providerunt statuerunt et ordinaverunt quod de omnibus et singulis civibus comitatus seu districtualibus civitatis Florentie tam viventibus quam defunctis qui hactenus a kal. septembris proxime preteriti citra moniti decreti vel declarati fuerunt per capitaneos partis Guelfe civitatis Florentie seu per quacumque officia dicte partis

tamquam Ghibellini seu non vere Guelfi seu parti Guelfe suspecti condempnati fuerunt a dicto tempore citra per aliquem rectorem seu officialem communis Florentie fieri debeat per propositum officii Dom. Priorum Artium et Vexilliferi iustitie populi et communis Florentie partitum inter prefatos omnes de Balia in sufficienti numero congregatos ita quod saltem intersint due partes cuiuslibet ipsorum collegiorum seu officiorum singulariter de unoquoque ipsorum scruptinandorum de per se an sit restituendus. Et quod ille et illi de quibus obtinebitur per duas partes presentium ita tamen quod saltem intersint due partes cuiuslibet ipsorum collegiorum seu officiorum debere restitui intelligantur ipsi tales moniti vel condempnati tam viventes quam defuncti et omnes alii qui ex tali admonitione vel condempnatione affecti essent vel afficerentur esse et sint plenissime ac per omnia restituti ab omni monitione et seu condempnatione de eo facta occasionibus predictis vel aliqua ipsarum et ab omni et singula nota et macula vel inhabilitate qua de iure vel de facto dici possit in defectus ex huiusmodi monitione vel condempnatione. Et in omnibus ac per omnia sit et esse intelligatur in eo statu condempnationis et in ea qualitate in qua erat ante monitionem vel condempnationem huiusmodi et tanquam si numquam fuisset monitus decretus vel declaratus vel condempnatus. Et quod de nullo ipsorum restituendorum possit poni mitti fieri seu recolligi partitum nisi semel tantum dum tamen ipsa restitutio non trahatur ad recuperationem officiorum ad que fuissent extracti et delaniati.

« Item quod omnes et singuli hactenus per capitaneos partis Guelfe vel per quecumque officia dicte partis moniti decreti seu declarati seu per quoscumque rectores et officiales dicti communis hactenus condempnati pro Ghibellinis seu non vere Guelfis seu parti Guelfe suspectis et omnes et singuli eorum et cuiuslibet vel alicuius eorum consortes seu convicti per lineam masculinam intelligantur habere et habeant vacationem devetum et prohibitionem ab omnibus et singulis officiis communis Florentie pro tempore et termino trium annorum proxime venturorum. Et ad nullum ipsorum officiorum pro aliquo tempore quod includeretur in ipsis tribus annis possint ipsi vel ipsorum aliquis aliqualiter extrahi eligi vel deputari et qui extraherentur remitti debeant et non laniari nisi aliud devetum aut ordinamentum communis Florentie obstaret. Et quod quidquid in contrarium fieret sit ipso iure nullum et possit et debeat illico revocari per quemcumque rectorem et officialem communis Florentie et summarie et de facto.

« Eo quoque addito et provisto quod omnes et singuli moniti decreti seu declarati seu condempnati et cuiuscumque ipsorum consortes seu convicti per lineam masculinam qui hinc ad per totum mensem augusti proxime secuturum extraherentur ad aliquod officium communis Florentie remittantur et remitti possint et debeant in bursas de quibus extracti fuerunt nec debeant ipsi vel ipsorum aliquis seu cedule continentes eorum nomina laniari nisi aliud devetum vel alia prohibitio eis obstet.

« Item quod intra tempus et terminum decem

annorum incipiendorum finitis tribus annis de quibus supra fit mensio et supradictis omnibus et singulis hactenus monitis decretis declaratis seu condempnatis ut supra in precedenti capitulo continetur qui liberati cancellati seu restituti fuerunt a predictis de predictis seu adversus predicta et ex omnibus et singulis eorum et cuiuslibet vel alicuius eorum consortibus seu coniunctis per lineam masculinam non possit esse seu concurrere eodem tempore seu pro eodem tempore vel aliqua parte eiusdem temporis extrahi eligi vel deputari in aliquo uno vel ad aliquod unum officium populi seu communis Florentie plus quam sit quarta pars officialium officii ad quod eligeretur extraheretur vel deputaretur et quod quidquid in contrarium fieret sit ipso iure nullum et possit et debeat illico revocari et in contrarium acceptans vel exercens officium condempnari per quemcumque rectorem et officialem communis Florentie. Cedule tamen que extraherentur continentes nomina illorum qui contra predicta extraherentur debeant illico remitti in bursas unde extracti fuerunt nisi aliud devetum vel alia prohibitio eis obstet.

« Postque die 27 dicti mensis iunii supradicti Domini Priores et Vexillifer una cum supradictis aliis officiis et collegiis et civibus secum Baliam habentibus ut supradictum est volentes dictam provisionem heri die 26 dicti mensis per eos factam disponentem de scruptinio fiendo inter eos de monitis a kal. septembris etc. per capitaneos partis Guelfe civitatis Florentie pro Ghibellinis seu non vere Guelfis vel parti Guelfe suspectis exequi prout decet,

et congregatis ipsis omnibus in sufficientibus numeris videlicet duabus partibus cuiuslibet ipsorum officiorum seu collegiorum et civium et ultra in palatio populi Florentie ac etiam informatis de interdictis omnibus per dictos Dominos Priores et Vexilliferum capitaneorum partis Guelfe et auditis omnibus que quelibet dictarum partium per se vel alium circa hoc dicere voluerunt. Et scruptinatis deinde illico inter ipsos omnes ut premittitur congregatos ad fabas nigras et albas secundum formam provisionis predicte omnibus et singulis civibus et hominibus interdictis monitis ut dictum est singulariter et de per se an sint restituendi adversus monitiones predictas secundum formam provisionis et ordinamenti facti superius per dictos de Balia die 26 presentis mensis iunii repertum fuit ipsos interdictos obtinuisse per duas partes presentes ipsi scruptinio et per numeros inter dictos (*seguono i nomi di detti cittadini, pretermessi nel citato schiarimento*).

« Postque die 28 dicti mensis iunii facto inter eos Dominos Priores et Vexilliferum et alia officia seu collegia aliosque cives ut supra dicitur per omnia congregatos et servatis omnibus solemnitatibus et substantialitatibus supradictis secundum formam dicte provisionis et ordinationis predicte scruptinio et partito de interdictis omnibus et singulis monitis ut supra dictum est et quolibet ipsorum de per se celebrato repertum fuit ipsos interdictos obtinuisse per duas partes presentes ipsi scruptinio et per numeros interdictos videlicet (*seguono i nomi come sopra*).

« Item postea dictis anno et indictione die trigesimo mensis iunii supradicti Domini Priores et Vexillifer una cum aliis supradictis collegiis et civibus supradictis Baliam secum habentibus et in sufficientibus numeris congregati et constituti in palatio populi Florentini. Considerantes provisionem per eos factam die vigesimo sexto presentis mensis iunii inter cetera disponentem quod in partitis mittendis seu deliberationibus fiendis de mense iulii et augusti in aliquo ipsorum duorum mensium per Dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie et Gonfaloneros sotietatis populi et duodecim bonos viros communis Florentie et alia quedam officia seu collegia circa recursus qui ad ipsos Dominos Priores et Vexilliferum de dictis duobus mensibus vel aliquo ipsorum fierent per aliquem monitum vel declaratum aut decretum per capitaneos partis Guelfe civitatis Florentie vel per aliqua officia dicte partis seu per aliquem condempnatum per aliquem rectorem seu officialem communis Florentie pro Ghibellino vel non vere Guelfo vel parti Guelfe suspecto seu tamquam Ghibellinum vel non vere Guelfum vel parti Guelfe suspectum, debeant interesse Domini Priores artium et Vexillifer iustitie populi et communis Florentie ad presens in officio residentes et alia quedam collegia et officia de quibus in provisione ipsa continetur ac etiam alia provisione die vigesimoseptimo dicti mensis facta per presentes Dominos Priores et Vexilliferum et alia supradicta collegia secum Baliam habentia circa deliberationes et partita fienda de mensibus iulii et augusti proxime secuturis super recursibus qui ad Dominos Priores et Vexilli-

ferum de dictis mensibus existentibus fierent de quibus in provisione ipsa continetur. Et volenter cum omni honestate qua possunt ambitus evitare et utilius disponere de predictis habita invicem super predictis et inter dictis omnibus et singulis colloquio et deliberatione solempni. Et demum inter ipsos omnes in sufficientibus numeris congregatos in palatio populi Florentini premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et obtenpto partito per duas partes eorum et ultra ad fabas nigras et albas ut moris est ipsas duas provisiones ut predicitur iam factas in ea et in eis partitis fiendis ponendis seu mittendis de dictis mensibus iulii et augusti per Dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie populi et communis Florentie alia quecumque officia seu collegia seu quoscumque cives Florentie omni modo via et iure quibus melius potuerunt in omnibus et per omnia quantum ad predicta et eis coherentia et connexa seu dependentia ab eisdem revocaverunt et revocata et annullata et inania esse totaliter voluerunt statuerunt ordinaverunt et providerunt et perinde habeantur et sint acsi deliberata seu facta non fuissent.

« Et quantum ad omnes et singulas deliberationes seu provisiones ad omnia et singula partita que secundum formam supradicte provisionis fiende seu fienda vel ponenda vel mictenda venient seu venirent de dictis mensibus iulii et augusti.

« Et quod omnes et singuli tam iam restituti quam ut premictitur restituendi de dictis mensibus iulii et augusti de ipsis monitionibus et condempnationibus quibuscumque vigore quorumcumque ordi-

namentorum tam factorum quam fiendorum per ipsos Dominos Priores et Vexilliferum et collegia et cives et officiales predictos Baliam secum habentes et de quibuscumque libris et actis communis seu camere communis Florentie seu partis predicte possint et debeant cancellari et aboleri per Ser Colluccium Pieri de Stignano Notarium Florentinum et non per alium libere licite et impune et absque ulla solutione pecunie propter ea dicto communi vel dicte parti fienda vel solepnitate servanda. Et non obstante quod aliquid aliud in contrarium vel aliter fuisset hactenus provisum seu deliberatum. Et quod ex nunc pro cancellatis et abolitis habeantur et sint postquam fuerint per dictum Ser Colluccium cancellati.

« Acta ed deliberata fuerunt predicta supradictis anno ed indictione et die suprascripto Florentie in palatio populi Florentini presentibus testibus Fratre Georgio Nuti et Fratre Donato Fancelli Camerariis camere armorum dicti communis ac supradicta vocatis et habitis ».

N° 6.

Alla rubr. 795, lib. x delle storie di Marchionne di Coppo Stefani vien data la seguente serie dei cittadini condannati e banditi dalla sopraddetta Balia:

Messer Lapo da Castiglionchio, *rubello*.

Degli Strozzi, dichiarati grandi:

Annibaldo di Lionardo.
Currado di Paolo.

Grandi:

Alessandro di Niccolaio.
Bartolommeo suo fratello.

Privati d'ogni uffizio in eterno:

Migliore Guadagni.
Tommaso Soderini.
Matteo di Nanni dello scelto Tinghi.
Selvole di Lippo di Cione del Cane.

Confinati da 30 miglia in là:

Piero di Filippo.
Maso di Luca.
Bartolo di Giov. Siminetti.
Niccolò Soderini.
Carlo di Strozza degli Strozzi, *non possa intrare in Firenze per 5 anni.*

Sopraggrandi:

Niccolò di Sandro de' Bardi.
Bettino di messer Bindoccio de' Ricasoli.
Bertacchino Frescobaldi.
Manetto di ser Ricciardo.

Simone di messer Bindo Altoviti.
Priore e Pera del Pera Baldovinetti.

Giovanni di Piero Bandini.
Lodovico di Banco di ser Bartolo.
Piero di Dati Canigiani.

Questi sono privati d'ogni ufficio per dieci anni, e dove fossero tratti, sieno stracciati, rimanendo la balia ai Priori presenti, cioè Luigi Guicciardini ed i compagni, di mandarli a' confini dalle trenta miglia in là, ecc. — Così il citato scrittore alla soprascritta rubrica 795.

N.° 7.

Per quelli a cui piacesse conoscere le principali case che furono arse in Firenze questa seconda volta dal furibondo popolo, se ne dà qui la descrizione riferita dallo storico già citato Marchione di Coppo Stefani, che alla rubrica 975 la dà come segue; accennando cioè i cittadini che furono arsi, cioè:

Messer Filippo Corsini.
Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi, *entrambi in via Maggio da capo presso a S. Felice in piazza.*
Messer Coppo di Lippo di Cione del Cane, *dirimpetto a S. Friano oltr'Arno.*
Michele di Vanni di ser Lotto, *Lungarno tra il castello Altafronte e Pontevecchio.*
Simone di Rinieri Peruzzi, *dalla via viene a traverso da S. Simone a casa Peruzzi.*
Andrea di Segnino de' Baldesi, *dal pozzo a S. Sisti.*

Bernardo di Iacopo Beccanugi, *da S. Michele Berteldi.*

Alessandro e Bartolommeo degli Alessandri, che prima erano degli Albizzi, divisi nel 1373, *stavano da casa degli Albizzi a S. Piero Maggiore nel corso o borgo detto.*

Domenico di Berto Ugolini, *nella detta via.*

Ser Piero di ser Grifo, detto ser Piero dalle Riformagioni, *nella via che va da S. Pulinari alla piazza di S. Croce.*

Luigi di messer Piero Guicciardini con quelle dei consorti; cioè figliuoli di Niccolò Guicciardini, *ch'erano appiccate insieme.*

Bonaccorso di Lapo Giovanni, *da casa Pulci.*

Francesco e ser Taddeo di Donato Marchi, *in Borgo Santo Apostolo.*

N.° 8.

Ecco la nota di tutti quelli che furono fatti in questo dì cavalieri dai Ciompi, quale ne vien data dal sovracitato Marchione di Coppo Stefani alla rubrica 795. Notisi che a parecchi nomi s'aggiunge un *sì* od un *no*, e parecchi altri rimangono senza alcun segno. Ciò è per distinguere quelli che, terminato il tumulto, richiesti se volevano conservare la cavalleria dissero di sì, oppure la ricusarono; per quelli senza segno risulta essere incerta la deliberazione per essi presa.

Il primo (dice il citato storico) fu messer Salvestro di messer Alamanno de' Medici sì; poi

furono tutti gli Otto della guerra i cui nomi sono i seguenti, cioè:

Mess. Tommaso degli Strozzi *si*.
Mess. Guccio di Dino Gucci *si*.
Mess. Alessandro de'Bardi *si*.
Mess. Andrea Salviati *no*.
Mess. Simone di Rinieri Peruzzi *si*.
Mess. Matteo di Federigo Soldi *si*.
Mess. Giovanni di Mone *si*.

Gli altri furono questi:

Mess. Luigi di messer Piero Guicciardini, Gonf. di giustizia *si*.
Mess. Vieri di Gherardo de' Bardi.
Mess. Vanni di Simone da Quarata *no*.
Mess. Nozzo di Vanni Manetti *no*.
Mess. Arnaldo di Coppo Mannelli *si*.
Mess. Guido... de'Macchiavelli *no*.
Mess. Benedetto di Nerozzo degli Alberti *si*.
Mess. Antonio di mess. Niccolaio degli Alberti *si*.
Mess. Rinieri di Luigi *no* } *de' Peruzzi*.
Mess. Lionardo di Tommaso } *de' Peruzzi*.
Mess. Bettino di mess. Covone dei Covoni *si*.
Mess. Forese di mess. Giov. Salviati *si*.
Mess. Iacopo di Piero de'Sacchetti *si*.
Mess. Filippo di Filippo Magalotti *si*.
Mess. Giov. di Franc. Rinuccini.
Mess. Piero di Bindo Benini *si*.
Mess. Simone de'Baroncelli *no*.
Mess. Niccolò d'Alesso Baldovinetti.
Mess. Donato di Iacopo Acciaiuoli.
Mess. Gagliardo di Neri de'Bonciani.

Mess. Guccio di Cino Bartolini *si.*
Mess. Bartolommeo... Petroboni *no.*
Mess. Palmieri di mess. Arnaldo Altoviti *si.*
Mess. Giorgio di Francesco degli Scali *si.*
Mess. Francesco di Neri
Mess. Cristofano d'Anfrione } *degli Spini.*
Mess. Meo di Bartolo de'Cocchi *no.*
Mess. Giovanni di Bingeri Oricellai *si.*
Mess. Ghirigoro di Pagnozzo Cardinali, altra volta de'Tornaquinci *si.*
Mess. Ghino di Bernardo Anselmi *no.*
Mess. Vanni di Iacopo
Mess. Ramondino di Giov. } *de'Vecchietti no.*
Mess. Luigi di Lippo *no*
Mess. Rub. di Piero di Lippo *si* } *Aldobrandini.*
Mess. Andrea di Lippozzo Mangioni *no.*
Mess. Iacopo di Bernardo, biadaiolo *si.*
Mess. Fruosino di Franc. di Spinello, vaiaio *no.*
Mess. Bartolommeo di Lapo dei Bombeni *no.*
Mess. Giovenco di Mess. Ugo della Stufa *no.*
Mess. Biagio di Bonaccio de'Guasconi *si.*
Mess. Filippo di Rinaldo de'Rondinelli *no.*
Mess. Marco di Franc. Vigorosi *no.*
Mess. Guerriante di Matteo Marignolli, che era Priore *no.*
Mess. Veri di Cambio de'Medici *si.*
Mess. Fuligno di Conte de'Medici *no.*
Mess. Simone di Baldo della Tosa.
Mess. Alessandro di Niccolaio degli Alessandri, altra volta Albizzi *no.*
Mess. Matteo di Iacopo Arrighi *no.*
Mess. Antonio di Michele Tanaglia *no.*

Mess. Giovanni Zati *si*.
Mess. Bernardo di Chiarissimo di Meo *no*.
Mess. Tommaso di Neri di Lippo *si*.
Mess. Giov. di Cambio de' Medici, detto *Balestriere* *no*.
Mess. Francesco d'Uberto degli Albizzi.
Mess. Guasparre, detto *Biondo* *no*.
Mess. Nastagio di ser Francesco *no*.

Ancora furono delle arti minori:

Mess. Guido Bandiera, scardassiere *no*.
Mess. Meo del Grasso, fornaio.

N.° 9.

I collegi vecchi stati privati dell'ufficio insieme coi Priori presenti, secondo Gino Capponi (*Tum. dei Ciompi*, *Script. rer. ital.* t. XVIII) furono:

Gonfalonieri di compagnie.—Per S. Spirito:

Francesco di Benozzo d'Andrea.
Gentile Belfradelli.
Piero del Rosso, fornaciaio.
Gerozzo di Nastagio Soderini.

Per S. Croce:

Bartolo di Cenno.
Donato Busini.
Domenico di Neri Magalotti.
Bartolommeo di Lione.

Per S. Maria Novella:

Marco di Giotto Fantoni.
Tommaso di Meglio Fagiuoli.
Temperano di Manni Temperani.
Andrea di Segnino Baldesi.

Per S. Giovanni:

Giovenco di messer Ugo della Stufa.
Niccolò di Geri Geri.
Giovenco di Daniello Arrigucci.
Giovanni Cambi.

Dodici buoniuomini.—Per S. Spirito:

Niccolò del Buono Benucci.
Bernardo di Matteo Velluti.
Barduccio di Cherichino.

Per S. Croce:

Bonaccorso di Lapo Giovanni.
Bonnaccorso di Vanni, orafo.
Mariotto di Simone Orlandini.

Per S. Maria Novella:

Lapo di Giovanni Oricellai.
Iacopo di Schiatta Mangioni.
Niccolò d'Italo Cini, ritagliatore.

Per S. Giovanni:

Lionardo di Neri di ser Benedetto.
Agnolo di Borgognone.
Tommaso Bartoli, pellicciaio.

Ed a questi furono surrogati, insiem colla signoria, di cui era gonfaloniere Michele di Lando, i seguenti quali sono descritti da Marchione di Coppo Stefani alla rubr. 796, lib. x.

Gonfalonieri di compagnie.—Per S. Spirito:

Bruno di Pagolo, maniscalco.
Banco di Zanobi di Banco.
Lorenzo di Donato, tintore detto *Persona*.
Lionardo di Cecco Pucci, tavoliere.

Per S. Croce:

Niccolò di Vanni di Nello, pelacane.
Giovànni di Giovanni detto *Guidone*, scardassiere.
Guido di Filippo Fagni, tavoliere.
Bonaiuto di Ioanni, galigaio.

Per S. Maria Novella:

Filippo Tedeschi, detto *Forabosco*, copertonaio.
Lorenzo di Puccio Cambini, scardassiere.
Lorenzo del Toso, linaiuolo.
Mezza di Iacopo di Mezza.

Per S. Giovanni.

Gottolo di Berto, detto *Morello*, vinattiere.
Giovanni di Cambio de'Medici.
Baldo di Lapo, rivenditore.
Michele Ciati, corazzaio.

Dodici buoniuomini.—Per S. Spirito:

Francesco Fantoni, vinattiere.

Priore di Feduccio Falconi.
Lorenzo di Riccomanno, scardassiere.

Per S. Croce:

Niccolaio di Lorenzo, fabbro.
Duccio di Caroccio degli Alberti.
Domenico di Chiavaccino, lavatore.

Per S. Maria Novella:

Giovanni di Cione, maliscalco, detto *Nanni*.
Francesco di Chele, pellicciaio.
Piero d'Andrea, tessitore.

Per S. Giovanni:

Agnolo di Bindo, cardaiuolo.
Simone di Biagio, corazzaio.
Gio. di ser Bartolo, ritagliatore.

N° 10.

Ecco la nota dei confinati e dove, tratta dalla citata storia di Marchione di Coppo Stefani al lib. x, rubrica 799.

Messer Benghi del Tegghia Buondelmonti, *confinato a Perugia.*
Alessandro di messer Francesco Buondelmonti, *a Roma.*
Pepo di Marignano de' Buondelmonti, *a Verona.*
Ser Taddeo di Donato di Rosso de' Marchi, *a Napoli.*

Francesco suo fratello, *ad Ascoli della Marca.*
Niccolò di Geri Soderini, *a Trevigi.*
Carlo di Strozza degli Strozzi, *a Genova.*
Andrea di Segnino Baldesi, *a Bologna.*
Giovenco di messer Lottieri da Filicaia, *a Manfredonia.*
Bartolo di Giovanni de'Siminetti, *a Mantova.*
Pero di... Tornaquinci, *a Faenza.*
Messer Giovanni di ser Fruosino Iudice, *a Furli.*
Messer Iacopo di Piero Sacchetti, *a Lodi.*
Antonio di Niccolò di Mone Ridolfi di Piazza, *a Viterbo.*
Uberto di Schiatta Ridolfi di Borgo S. Iacopo, *a Rimini.*
Piero di Masino dell'Antella, *a Foligno.*
Iacopo di Bartolommeo de'Medici, detto di Monna Niccolosa, *a Reggio.*
Bingeri di Giovanni Bingeri Rucellai, *a Parma.*
Iacopo di mess. Francesco de'Pazzi, *a Brescia.*
Filippo di Biaggio degli Strozzi, *alla Città di Castello.*
Viero di mess. Pepe Cavicciuli, *all'Aquila.*
Ottaviano di Boccaccio de' Brunelleschi, *ad Agubbio.*
Bonaiuto di ser Belcaro Serragli, *a Pesaro.*
Pigello di mess. Iacopo degli Adimari, *a Padova.*
Niccolò di Sandro de'Bardi, *a Ferrara.*
Piero di Filippo degli Albizzi, *a Barletta.*
Simone di Rinieri Peruzzi, *a Spuleto.*
Giovanni di ... de'Giugni, *a Modena.*
Bertino di messer Binduccio de'Ricasoli, *ad Ancona.*

N° 11.

Alla rubrica 803 del libr. x delle storie di Marchione di Coppo Stefani havvi il seguente brano di un priorista autentico:

« Postea facto rumore in civitate in fine mensis augusti dicti anni, die primo septembris supradicti Priores et Vexillifer (che sono i tratti al 29 d'agosto) iuraverunt in sala superiori palatii eorum residentiæ, et populus cum rumore congregatus erat super platea., et statim posito iuramento, incepit clamare et interrogato quid vellet, disserunt se nolle ad offitium aliquem de populo minuto. Unde supradicti Iohannes Dominici vocatus Tria extractus in Priorem, et Bartolus Iacobi extractus in Vexilliferum iustitiæ de offitio fuerunt depositi, et similiter omnes supradicti extracti ad offitium gonfaloneriorum sotietatum populi qui erant de populo minuto, fuerunt privati. Et dicto die primo dicti mensis septembris de mandato domini Gaddi de Agubio tunc capitanei populi et septem prioribus qui in offitio remanserant et ad sonum maioris campanæ et voce precona convocatus fuit totus populus civitatis. Et congregata fuit ipso die in vesperis super platea Priorum dicti populi innumerabilis multitudo et sedentibus Prioribus predictis et dicto capitaneo et quampluribus ex collegiis extra palatium super aringheria, factum fuit in presentia populi ibidem congregati generale parlamentum de mandato et deliberatione dictorum dominorum

Priorum et capitanei consensu et multa pro reformatione civitatis et novi status recitata fuerunt dicto populo, de quibus omnibus recitator fuit ser Vivianus Nerii Viviani de Sambuco civis et not. florentinus tunc notarius et scriba reformationum consiliorum populi et communis Florentiæ, et inde confecit publicum strumentum secundum ea quæ rite fuerunt ordinata et statuta per dictum populum congregatum, quo parlamento solemniter celebrato populus quiete inde discessit, et Priores in palatium intraverunt incipientes prudenter eorum officium exercere.

« Postea die secunda mensis septembris loco supradicti Iohannis Dominici vocati Tria, ab offitio prioratus remoti, extractus et adscriptus fuit nobilis miles dominus Giorgius domini Francisci de Scalis pro dicto quart. s. Mariæ Nov.

« Et loco supradicti Bartoli Iacobi vocati Barocco remoti ab officio vexilliferatus iustitiæ extractus fuit Franciscus Chelis rigatterius pro dicto quart. S. Spiritus, et iste fuit primus vexillifer iustitiæ in civitate Florentiæ pro minoribus artibus. . . . .

FINE.